

ALTREITALIE

luglio-dicembre 35/2007



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

Saggi

La stampa italiana all'estero

Pantaleone Sergi

Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina:
così fu spenta «La Patria degli Italiani» 4

Giulia Cerqueti

La stampa antifascista a Boston fra il 1939 e il 1945:
La Controcorrente 44

Bénédicte Deschamps

Giustizia, The ILGWU's Official Italian Organ (1919-1935) 69

Sommario | Abstract / Résumé | Resumo | Extracto 87

Salvatore Muraca

Emigrazione calabrese: longobucchesi in Argentina 90

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 100

Nicolas Violle

Le rugby, agent d'intégration et de représentation des Italiens
en France 103

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 122

Francesca Romana Seganti

Beyond virtuality: the case of the latest generation of Italians
in London and its use of cyberspace 125

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 149

Lettere al Direttore	153
Rassegna	
Convegni	
<i>Italian Passages: Making and Thinking History</i> (Stefano Luconi)	154
<i>Migration and Cultural Identities</i> (Stefano Luconi)	157
Libri	
Marie-Claude Blanc-Chaléard, Antonio Bechelloni, Bénédicte Deschamps, Michel Dreyfus ed Éric Vial (a cura di), <i>Les Petites Italies dans le monde</i> (Irene Poggi)	159
Simone Cinotto, <i>Terra soffice uva nera: vitivinicoltori piemontesi in California prima e dopo il proibizionismo</i> (Paola Corti)	162
Segnalazioni	164
Riviste	167
Tesi	168

Fascismo e antifascismo nella stampa italiana in Argentina: così fu spenta «La Patria degli Italiani»

Pantaleone Sergi
Università della Calabria

Alla domenica mio padre leggeva ad alta voce articoli di un giornale italiano pensato e pubblicato in Argentina. Si interrompeva per esprimere consenso o disapprovazione. Gli piaceva Mussolini. «È stato socialista – ripeteva – e vuol bene alla povera gente come noi». La mamma taceva. Affidava ad un altro giornale italiano, sempre di Buenos Aires, il compito di chiarirle le idee. Non sopportava Mussolini.

*Ernesto Sabato*¹

Prologo

A Buenos Aires il fascismo arrivò trasmesso da Roma². Prima coi dispacci d'agenzia. Notizie e commenti sulle pagine dei giornali ne evidenziarono la novità, le attese generate, le paure e le proteste o semplicemente ne enfatizzarono le qualità. Cercò di farsi subito propaganda. Poi l'Ambasciata, nuova di zecca, l'aiutò a riscaldare i cuori nostalgici di patria lontana, vantando quant'era grande l'Italia col nuovo ordine. Tra gli italiani al Plata fu accolto senza salti di gioia e senza fuochi d'artificio. Salvo pochi reduci che erano sbarcati dopo la guerra combattuta in Europa, vinta sul campo e persa nelle cancellerie, i quali avevano portato con sé, assieme a tante frustrazioni, l'illusione, che era anche speranza, di un'Italia che il fascismo avrebbe fatto grande e generosa verso i suoi figli, anche quelli lontani.

Nella collettività tricolore s'accorsero che qualcosa era cambiato quando gli emigranti di colpo diventarono italiani all'estero, oggetto d'attenzione interessata. Erano loro, per i nuovi reggitori dei destini della madrepatria, i

messaggeri dell'italianità, miscela confusa di sentimenti, ricordi, appartenenza e orgoglio. E l'italianità fu indicata come sinonimo di fascismo.

Mussolini aveva detto, e se non detto fatto intuire. Gli italiani all'estero erano ambasciatori della rivoluzione fascista al di là dei confini nazionali. Costituivano un unico corpo con gli italiani della madrepatria. Restavano cittadini. Non c'erano altre patrie per loro. Ci fu chi disse evviva il fascismo, chi ci vide anche il guadagno, se era economico non era poi tanto male, e si buttò con tutta l'anima nella nuova avventura. Tanto vale provarci, pensarono altri, serve almeno a evitare guai. Italia monarchica o repubblicana, liberale o fascista, per questi ultimi non faceva poi tanta differenza.

I più non dissero evviva il fascismo. Quelli della prima emigrazione, per i quali andarsene dall'Italia e dalla miseria non era stata scelta di volontà ma costrizione, magari scelta di libertà, quelli arrivati scalzi e affamati o cacciati da un paese amato e odiato che non dava pane, e quelli arrivati prima della marcia su Roma ancora con echi di bombe nelle orecchie e voglia di farla finita con l'estrema indigenza e senza neppure illusioni.

Non dissero evviva il fascismo quelli che il fascismo lo incontrarono subito nemico e lo subirono sulla loro pelle. Quelli privati delle libertà ma non delle proprie idee. Quelli che il fascismo, dopo la presa del potere, aveva espulso, lasciato senza patria, esiliato. Questi sceglievamo di restare emigranti se ciò consentiva loro libertà di pensare e di esprimersi, di dire, di scrivere per altri liberi come loro e per chi poteva riscattarsi. Quelli che, infine, per garantire le proprie e le altrui libertà parlavano male del fascismo attraverso i giornali, anche se aspettavano e temevano che il fascismo avrebbe fatto di tutto per metterli a tacere. Come avvenne per i giornalisti e per il quotidiano «La Patria degli Italiani», pubblicato a Buenos Aires per più di cinquant'anni, vanto e mito di tante generazioni di emigrati³.

Orgogliosa rivendicazione d'indipendenza

Non poteva certo piacere al fascismo un giornale come «La Patria degli Italiani», il quale nella ricorrenza del 20 settembre, «giubileo di Porta Pia», di fatto abolito dal regime dopo i Patti del Laterano provocando una scia di polemiche (Zuccarini, 1930), scriveva che

La patria che fu capace della propria redenzione e che diffuse tanta luce nel mondo, ritornerà, dopo la presente discesa, allo splendore antico, perché le leggi della natura proporzionano all'altezza della caduta l'altezza dell'ascensione tanto per le forze fisiche quanto per le spirituali («La Patria», 20 settembre 1930).

E perché il discorso fosse chiaro fino in fondo, aggiungeva:

Ripetiamo che questo è il giornale italiano degli emigrati, fatto dagli emigrati, sostenuto da essi, e che nei loro ideali, nei loro interessi ha la sua ragione di esistere (*ibid.*).

E ancora, con un'orgogliosa rivendicazione d'indipendenza nei confronti di chi da anni tramava per piegarlo o ridurlo al silenzio:

Le scomuniche non ci toccano né se sono di destra né se vengono da sinistra. La via che percorriamo è nostra perché è il nostro dovere che c'induce a percorrerla. Disposti al dovere, ne vedemmo le difficoltà e le asprezze ed accettammo il sacrificio fin da quando rifiutammo di asservire al fascismo questo libero giornale degli emigrati. Da allora rinunziammo al favore, alla collaborazione dei connazionali e delle istituzioni che accettavano il fascismo nell'illusione che alleandoglisi, evitavano trattamenti peggiori [e che] non sono il fine ma lo strumento del fascismo (*ibid.*).

Parole vigorose e di sfida nei confronti di un avversario che aveva grande disponibilità di mezzi finanziari e stava, di fatto, attentando alla sua esistenza. Parole, forse anche disperate, in ogni caso definitive per chiarire un contrasto insanabile, scritte nel momento in cui il giornale avvertiva che il suo tempo poteva essere contato. Era il 20 settembre 1930. Ancora un anno e pochi mesi e «La Patria degli Italiani», che aveva visto la luce il 1° febbraio 1876 per iniziativa di Basilio Cittadini, avrebbe dato l'addio ai propri lettori, dopo avere messo in liquidazione la società editrice come estremo, quanto inutile tentativo di ottenere l'autorizzazione ad andare lo stesso avanti, cercando di documentare al giudice, che doveva deciderne il destino, la tradizione di affidabilità e di solvibilità.

«La Patria» era un giornale rispettato e seguito anche al di fuori della collettività italiana. «Entrava a tutto titolo ogni mattina alla Casa Rosada», che lo considerava «*vocero* e interprete di una laboriosa comunità di imprenditori di città e di campagna, di lavoratori sparsi in tutto il Paese» (Ruscica, 2002, p. 71), aveva una posizione di prestigio inattaccabile e «il commercio singolo e societario le affidava la più sostanziosa pubblicità» (Palleggiano, 1964, p. 60), ma divenne invisa agli agitatori fascisti in Argentina e alla rappresentanza diplomatica italiana a Buenos Aires, trasformata in centro di propaganda del nuovo verbo politico vincente in Italia. Queste forze scelsero di contrapporgli un quotidiano in perfetta tinta littoria: «Il Mattino d'Italia». Per «La Patria», che già da qualche anno era in crisi, ciò significò la fine (Bertagna, 2006, p. 260).

L'ostilità dei fasci verso la stampa democratica

Vediamo come si è arrivati alla conclusione di un'esperienza editorialmente d'avanguardia come quella della «Patria», che aveva accompagnato la cresci-

ta della presenza italiana in Argentina fin dall'Ottocento, come si è tentato di evitarla e, infine, come il gruppo di giornalisti, che non intese piegarsi al fascismo, tentò di continuare a svolgere la propria attività in assoluta libertà fondando un altro foglio democratico che ebbe, lo stesso, vita difficile.

Crisi di mercato e ingerenze politiche e diplomatiche negli anni venti causarono nella «Patria» un periodo di grande precarietà economica e finanziaria che fu impossibile superare, nonostante i diversi tentativi operati dal Consiglio di amministrazione della Società editrice. Più che i problemi di bilancio, il colpo di maglio che portò alla chiusura dell'antica testata è stato però un deliberato atteggiamento ostile dei fasci di combattimento, appoggiati da ambienti industriali legati alla comunità italiana e dall'Ambasciata. Il fascismo avrebbe voluto mettere le mani sul prestigioso quotidiano per farne un veicolo di propaganda tra gli emigrati e, quindi, un portavoce autorevole del regime mussoliniano in Argentina: quando il tentativo di fascistizzazione del quotidiano fallì per le resistenze del nutrito gruppo redazionale costituito in gran parte da giornalisti antifascisti o afascisti, in ogni caso liberali e democratici, un'azione sinergica tra fasci di combattimento, élites industriali della comunità e autorità diplomatiche sottrasse alla testata i sostegni pubblicitari necessari e quelle fidejussioni politiche di cui per decenni aveva goduto come organo dell'intera collettività italiana. Per cui alla fine di un lungo braccio di ferro la società editrice, assillata da problemi economici e non potendo più far fronte con i mezzi di cui disponeva alle necessità finanziarie, fu costretta a portare i libri contabili in tribunale.

Dopo avere blandito inutilmente la proprietà nel tentativo di conquistare il quotidiano al regime senza minarne l'autorevolezza (un po' come aveva fatto Mussolini in Italia con «Il Corriere della Sera» e altri grandi giornali), i fasci zittirono così definitivamente «La Patria degli Italiani» con un'offensiva dura, a tutto campo, e con l'obiettivo di imporre un quotidiano fascista alla comunità. Alla lunga, proprio quando l'attività dei fasci all'estero sembrava ovunque ridimensionata in quanto assoggettata all'autorità consolare che non sempre era in sintonia col partito fascista, in Argentina quell'offensiva ebbe la meglio e il giornale-mito fu ucciso lasciando campo libero così all'organo di regime, «Il Mattino d'Italia», il quale, pur dotato di grandi mezzi tecnici, finanziari e professionali, non sfondò mai nelle vendite perché non fece breccia nel cuore di gran parte degli italiani emigrati.

La chiusura della «Patria degli Italiani», da più di mezzo secolo strumento di mille battaglie, simbolo e vanto della forte comunità italiana in Argentina, fu un evento traumatico per tanti. Molti anni dopo, gli anziani redattori «sovente maledicevano il fascismo degli anni trenta che [...] aveva scompaginato e guastato tutto in fatto di giornali» (Ruscica, 2002, p. 71). Con la fine del quotidiano, infatti, iniziò un lento declino della stampa d'emigrazione,

che non sarebbe mai più tornata ai livelli che «La Patria» aveva toccato (e in verità non solo «La Patria», ma anche altre testate prestigiose che hanno segnato la storia della collettività italiana in Argentina fin dall'Ottocento).

Fasci all'estero e fascistizzazione della stampa

Mussolini, com'è noto, all'opera di fascistizzazione della stampa in Italia dedicò un'attenzione maniacale già a partire dalla presa del potere nell'ottobre 1922, considerandola essenziale per l'affermazione della rivoluzione fascista (Carcano, 1984). Inizialmente con la violenza degli squadristi che devastavano tipografie e bastonavano intere redazioni e singoli giornalisti che non intendevano piegarsi, poi con decreti e leggi che nel settore editoriale attuarono i principi della dittatura personale e di partito che fecero del Duce il «direttore unico» di tutte le testate italiane, e ancora con interventi sulla proprietà dei giornali, Mussolini impose il silenzio alle voci dell'opposizione. In pochi anni molti giornalisti democratici furono costretti all'esilio in Francia, Svizzera e altri paesi ospitali come l'Argentina, dove si ritrovarono in molti, accolti da una collettività che si sentiva erede dei valori risorgimentali e democratici patrimonio di tanti italiani arrivati al Plata nell'Ottocento.

Non era ad ogni modo ipotizzabile che un'azione analoga a quella portata a compimento con successo in Italia, dove furono spente tutte le voci dell'opposizione, avrebbe potuto mai dispiegarsi completamente e ottenere identici risultati in tutti i paesi stranieri nei confronti dei giornali di comunità. La fascistizzazione della stampa in Argentina e la stessa acquisizione di consenso tra gli italiani ebbero tempi e risultati diversi anche rispetto ad altri paesi di forte emigrazione. In Argentina solo nella seconda metà degli anni trenta, infatti, dopo il patto di non belligeranza firmato nel 1934 con l'Italia e la campagna italiana in Africa Orientale (1935-36), che entusias mò molti emigrati, si registrò un aumento significativo di consenso al fascismo (Newton, 1992, pp. 401-23). L'impresa imperialistica, più di altre motivazioni, coinvolse infatti la comunità di emigrati, la quale vi contribuì direttamente con uno scalognato battaglione di volontari italo-argentini (settecento uomini in tutto, tra i quali mutilati della Grande Guerra, anziani e gente poco avvezza alle armi), che non ebbero mai il battesimo del fuoco.

Mettere le mani sulla stampa etnica, specialmente su quella che aveva una lunga tradizione e, dunque, una consistente base di lettori fidelizzati, era considerato essenziale per ampliare l'influenza del fascismo tra i numerosi emigrati sia in Argentina sia negli altri paesi a forte emigrazione (Fabiano, 1983, pp. 226-27). La diffusione della stampa fascista divenne, d'altra parte, uno degli obiettivi principali dei fasci italiani all'estero e nelle colonie, fissati nel primo Congresso nazionale svoltosi a Roma nell'ottobre e nel novembre 1925

sotto la presidenza di Dario Lupi e di Roberto Forges Davanzati. Lo scopo dichiarato dal segretario generale dei fasci all'estero, Giuseppe Bastianini, giovane capo del fascismo umbro, era quello di fronteggiare «tutta la campagna diffamatoria contro l'Italia» da parte degli esuli nonché la necessità di

far conoscere l'Italia qual è, nella sua industria, nei suoi commerci, nella sua arte antica e nuova, nella sua cultura, nella sua capacità produttiva e tecnica con metodi adatti e larghezza di mezzi quali si convengono ad un sì alto scopo (Bastianini, 1925).

Tali scopi furono confermati dallo stesso Mussolini nel suo breve discorso ai partecipanti al Congresso.

C'era da difendere l'immagine del nuovo governo, insomma, e i giornali italiani all'estero furono individuati come «strumenti fondamentali del duce per indurre le "colonie" italiane ad appoggiare la politica estera del regime» (Deschamps, 2001, pp. 327-28). Politica estera, in verità, solo abbozzata e confusa, nella quale, fino alla metà degli anni trenta, permanevano elementi di continuità con i governi liberali, anche se utilizzava gli slogan sciovinistici del primato nazionale, della vittoria mutilata e delle riparazioni delle ingiustizie che il paese attendeva dalle vecchie potenze europee (Aga-Rossi, 1997, pp. 246-47), concentrato com'era il fascismo a stabilizzare il fronte interno mediante leggi liberticide delle libertà individuali e collettive. Per ottenere all'estero il risultato voluto, tuttavia,

il governo di Roma esercitò pressioni psicologiche e finanziarie sulle maggiori testate in lingua italiana nel mondo affinché lo sostenessero nella sua opera propagandistica (Deschamps, 2001, p. 328).

Il regime si fece sentire ovunque ci fossero associazioni italiane (Franzina e Sanfilippo, 2003). Nonostante gli sforzi prodotti, non si può certo dire, però, che i risultati furono eccezionali, vista la scarsa adesione alle organizzazioni fasciste che pretendevano il monopolio dell'italianità, parola chiave per solleticare i sentimenti nazionalistici degli emigrati: nel 1923 erano 4.315 e si calcola un massimo di 180.000 iscritti su milioni di emigrati nel periodo migliore.

I fasci all'estero erano nati spontaneamente negli anni venti, prima come braccio operativo del partito e per svolgere un'azione esclusivamente politica, che spesso entrò in conflitto con quella della diplomazia italiana. Con Dino Grandi al Ministero degli Esteri furono subordinati alla Direzione generale degli italiani all'estero, dunque alla rete diplomatica, ma sempre con la finalità di fascistizzare gli emigrati e porsi alla guida delle associazioni di comunità che si intendeva utilizzare come canale di propaganda per la «dottrina» del fascismo e come elemento di «neutralizzazione» dell'attività antiregime

dei tanti esuli antifascisti considerati traditori della patria. Fu lo stesso Mussolini, nel gennaio 1928, dopo avere chiamato alla segreteria Piero Parini, per lunghi anni redattore di politica estera dell'organo di famiglia, «Il Popolo d'Italia», e da poco console di prima classe, a scrivere il nuovo statuto dei fasci italiani all'estero per mettere fine ai contrasti tra esponenti del partito e autorità diplomatiche e consolari, ordinando obbedienza a queste ultime.

Le tante «piccole Italie», dopo gli ormai dimenticati e non solo metaforici duelli di fine secolo tra monarchici, repubblicani, socialisti e anarchici, in tale particolare situazione, dovettero registrare divisioni spesso mai più sanate.

Da un lato subirono un'intensa propaganda da parte del regime fascista, che cercava di rinforzare, entro una prospettiva e un'azione totalmente transnazionali, i legami dell'Italia con i suoi emigrati; tale sforzo, d'altro canto, provocò a sua volta una militanza di gruppi antifascisti, i quali, sempre entro una prospettiva transnazionale, lottarono per mantenere gli italiani all'estero immuni alla propaganda di Mussolini. Tale situazione di conflitto tra fascismo e antifascismo non solo attraversò tutti i paesi di immigrazione italiana, ma fu anche, in tutte le comunità italiane del mondo, un momento unico di ridefinizione di identità e lealtà, nonché di conflitto politico e sociale (Bertonha, 2003, p. 41).

L'irruzione del fascismo nella collettività che aveva raggiunto da tempo un equilibrio e un'identità, infatti, creò forti lacerazioni che si scaricarono anche sulla stampa etnica.

Tattiche adattate al territorio: Stati Uniti, Canada e Argentina

L'attenzione maggiore, nell'ambito di un'azione organizzativa e propagandistica dispiegata dal fascismo, fu destinata ovviamente alle comunità più numerose e attive, tra cui quelle di Argentina, Stati Uniti e Canada. In ognuno di questi paesi il governo fascista perseguiva obiettivi diversi tramite gli emigrati: elemento di pressione nelle relazioni intergovernative nei confronti dell'Argentina, arma di influenza elettorale negli Stati Uniti, strumento per sfruttare a vantaggio dell'Italia i conflitti anglofrancesi in Canada (Bertonha, 2001, pp. 39-62; Id., 2003, p. 43). Ovunque, a ogni modo, gli emissari del regime ebbero come primo irrinunciabile obiettivo la fascistizzazione dei giornali di comunità. Il processo ebbe forti opposizioni, ma anche offerte di disponibilità immediata. Le vicende di Stati Uniti, Canada e Argentina, per restare nel continente americano, sono in questo senso indicative.

Contestati dall'ambasciatore Giacomo De Martino, succeduto a Gelasio Gaetani nel 1925, per la loro invadente attività politica e mal sopportati dalla stampa e dallo stesso governo di Washington costretto più volte a intervenire per l'interferenza dei consoli fascisti nelle comunità italiane, i fasci sta-

tunitensi (Cannistraro, 1995, pp. 1061-144; Pretelli, 2001, pp. 112-40; Id., 2003, pp. 115-27; Luconi, 2003, pp. 128-39) misero subito le mani sulle testate più importanti (Pretelli, 2001) tramite un trust editoriale creato dall'imprenditore Generoso Pope (Cannistraro e Aga-Rossi, 1986, p. 226), prominente del fascismo nel paese nordamericano e quindi direttore del «Progresso italo-americano», il quotidiano di New York che da anni era il punto di riferimento degli emigrati, essendo stato fondato nel 1898. Tale trust fu composto dai tre giornali italiani di New York («Il progresso italo-americano», «Il Corriere d'America» e «Il Bollettino della Sera») e da «L'Opinione» di Filadelfia. «Il progresso» e «Il Corriere», in verità, di loro iniziativa avevano sostenuto subito Mussolini eppure ebbero contrasti con i fasci americani. L'idea di fondare un nuovo foglio fascista a New York, anche per la disponibilità manifestata dai due giornali e ancora prima che le due testate finissero nel pacchetto di Pope con l'aiuto del regime, fu scartata sia per i costi eccessivi che avrebbe comportato, sia per evitare scontate polemiche con il quotidiano antifascista «Il Nuovo Mondo» (Pretelli, 2001) in mano a fuoriusciti italiani e per la cui direzione Nitti aveva pensato a Giuseppe Chiummiento, esule però in Argentina⁴. Molte testate vivevano dei sussidi che il fascismo faceva avere anche sotto forma di pubblicità. Ma l'atteggiamento apparente del regime non era di grande disponibilità. Il Duce disse no all'acquisto del quotidiano antifascista «La Notizia» di Boston anche se – lo sostenne l'ambasciatore De Martino – la cosa non avrebbe suscitato polemiche⁵, e negò contributi diretti a *Giovinanza* diretto da Domenico Trombetta, spiegando che i mezzi finanziari avrebbe dovuto fornirli «l'elemento fascista locale», cosa che regolarmente avvenne quando il periodico divenne *Il Bollettino*, organo ufficiale della Fascist League of North America (lega Fascista del Nord America, FLNA), nata per coordinare le varie sezioni dei fasci negli Stati Uniti. Tutto ciò non significa che Roma stesse a guardare. Da qui i contributi al «Grido della Stirpe», un quotidiano fascistissimo. Un'azione forte di propaganda, seppure con le ambiguità della linea politica che oscillava tra l'estremismo di Bastianini e le necessità diplomatiche di compromesso con il governo statunitense, venne ad ogni modo assicurata.

Generoso Pope, da solo, finì per controllare una quota del 70 per cento delle copie di giornali italiani al servizio del fascismo. Diverse testate furono create per sostenere il regime, altre sposarono autonomamente la causa fascista. Nonostante lo sforzo editoriale ed economico, però, la stragrande maggioranza degli italiani residenti negli Stati Uniti si tenne lontano dal fascismo, al quale aderirono in pochi, neppure un decimo degli emigrati. Nella comunità italo-americana degli Stati Uniti c'era un sentimento antifascista. E molti emigrati, pur non avendo una chiara cognizione dell'ideologia fascista, ammiravano Mussolini ma allo stesso tempo erano contrari ad alcu-

ne decisioni del regime (come nel caso dei decreti antisemiti che furono causa di contrasti tra italiani ed ebrei negli Stati Uniti). Accadde però che tanti prominenti e apologeti di Mussolini, Pope in testa, allo scoppio della Seconda guerra mondiale facessero una scelta di campo che ha il sapore del tradimento, schierandosi con il paese che li ospitava e non col fascismo che avevano esaltato. Assecondarono e sostennero, così, le campagne americane contro il fascismo, tese pur sempre a evitare che la caduta del regime in Italia finisse per aprire le porte al comunismo (Gabaccia, 2000, p. 219) e riuscirono anche a evitare in questo modo il controllo effettuato dal governo statunitense nei confronti di tanti «stranieri nemici» che magari col fascismo non avevano avuto nulla a che spartire.

La fascistizzazione della colonia italo-canadese avvenne lentamente e più o meno senza traumi, e la stampa di comunità, anche per interferenze diplomatico-consolari e generose sovvenzioni romane, si trasformò in gran parte in un veicolo di propaganda fascista (Salvatore, 1998, p. 69), dando un'impressione, poco veritiera, di un unanime consenso al governo di Mussolini (Principe, 2003, p. 102). Ciò sulla scia di un atteggiamento favorevole al fascismo che, dopo un'iniziale e allarmata preoccupazione, pervadeva un po' tutta la stampa di lingua ufficiale e l'opinione pubblica canadese. Quando anche il Canada entrò in guerra contro Germania e Italia tale atteggiamento era, però, mutato e diventato ostile.

In verità la fondazione dei fasci, sollecitata da Roma ad alcuni reduci della Grande Guerra, avvenne in ritardo rispetto ad altri paesi d'emigrazione. Ancora nel 1923 fu vano un viaggio di Italia Garibaldi, che non riuscì a convincere uno sparuto gruppo di giovani arrivati da poco dall'Italia; due anni dopo Camillo Vetere, capo redattore del settimanale *L'Italia* di Montréal fu nominato fiduciario dei fasci in Canada: in seguito ne furono costituiti diversi, ma tutti piccoli (quelli di Montréal e Toronto contavano alcune decine di iscritti), soprattutto per iniziativa dell'agente consolare Felice De Angelis (Principe, 2003, p. 104).

Per molti emigrati il fascismo andava bene in Italia, ma in Italia soltanto. Scriveva nel 1932 il quindicinale *Emigrato*, edito dall'Associazione italo-canadese di Toronto: «La colonia italiana di fascismo non vuole sapere» (Principe, 2003, p. 103). I consensi aumentarono, infatti, solo dopo la guerra in Etiopia.

Le opposizioni furono poche ma importanti. Mentre *L'Italia* di Montréal e *Il Bollettino* di Toronto diventarono per scelta giornali di punta dello schieramento fascista, l'editore fu costretto a chiudere *L'Araldo* diretto da Antonino Spada, massone ed esponente di spicco dell'antifascismo canadese che non intendeva piegarsi ai nuovi padroni italiani.

Altri giornali antifascisti cercarono di opporre una linea di resistenza agli interventi governativi sollecitati dalle autorità diplomatiche italiane, conside-

rati al limite della negazione della libertà di stampa. In ogni caso, anche se dovette muoversi tra mille difficoltà, la stampa antifascista mantenne una propria presenza grazie anche a diverse piccole testate: *La Voce*, *Il Lavoratore* e *L'Unità* a Toronto, *La Favilla* a Winnipeg, il foglietto ciclostilato *La Riscossa* e, tra il 1937-39, la piccola rivista *L'Italo-Canadese* a Montréal (Salvatore, 1998, pp. 70-71).

Non sempre le testate antifasciste ebbero fortuna. Su pressione delle autorità italiane in Canada, ad esempio, nel 1939 fu chiuso d'autorità *Il Risveglio Italiano*, organo del circolo Matteotti di Montréal. *Il Risveglio* era diretto ancora da Spada, il quale non demorderà per il bavaglio impostogli rifacendosi vivo nel 1941 con una nuova pubblicazione antifascista, *Il Cittadino Canadese*. Questa volta indisturbato perché, una volta precipitati gli eventi con l'entrata in guerra dell'Italia, l'atteggiamento dei canadesi nei confronti del fascismo era cambiato radicalmente. Il giornale di Spada svolse a lungo un ruolo di stimolo e di guida all'interno della comunità italiana.

La complessità del «caso» argentino

Fondati da ex combattenti emigrati, sull'onda del patriottismo postbellico, ancor prima della marcia su Roma, i fasci di combattimento argentini ebbero un cammino accidentato. Per tutti gli anni venti, l'operazione messa in atto dalle organizzazioni fasciste per controllare la collettività italiana e le sue associazioni fu contrastata e contenuta, quando non proprio fatta fallire, dalla ferma opposizione di agguerriti nuclei antifascisti alimentati dai tanti fuoriusciti che arrivavano in quegli anni al Plata (Fanesi, 1993, pp. 115-31). Eppure, alla situazione argentina il Partito fascista dedicò un'attenzione particolare, inviando nel 1923 Ottavio Dinale e nel 1924 Giovanni Giuriati. Quest'ultimo, che arrivò in Sudamerica come ambasciatore straordinario (Zoli, 1927, pp. 36-37)⁶, scarsamente entusiasta della situazione che lasciava sarebbe rientrato in patria poco prima di diventare ministro dei Lavori pubblici al momento della scelta autoritaria del regime nel gennaio 1925.

Dinale, ex esponente dell'ala rivoluzionaria del Partito socialista transitato nel fascismo agrario delle origini, già stretto collaboratore di Mussolini al «Popolo d'Italia» dov'era arrivato nell'autunno 1914, invece, fu delegato del PNF per il Sudamerica. In Argentina si trovò a operare in una situazione confusa, impegnandosi nella riorganizzazione dei fasci, liberandoli anche da elementi indesiderabili (Newton, 1995, pp. 3-30). Nel 1923 fondò a Buenos Aires la sezione del Partito nazionale fascista italiano. Da giornalista Dinale ben comprese anche che c'era bisogno di una stampa fascista a sostegno dello sforzo prodotto nell'opera di proselitismo e dell'obiettivo da raggiungere, considerando la freddezza e spesso l'aperta ostilità delle «storiche» associa-

zioni italiane, che si esprimeva soprattutto sui diversi giornali etnici di carattere antifascista pubblicati in tutto il paese e specialmente nella capitale federale (Grillo, 2001, pp. 123-47). Nacque per tale motivo *Il Littorio*, un periodico molto ideologizzato che, usando toni roboanti e retorici, faceva la gioia dei fascisti già aderenti al partito ma era poco spendibile come canale di organizzazione del consenso tra i gruppi di emigrati. Sulle sue pagine, come ricorda Emilio Gentile, accanto alle eterogenee posizioni ideologiche del fascismo italiano trovarono spazio, in una miscela confusa, aspetti propri della realtà italiana in Argentina che si esprimevano con atteggiamenti che andavano dall'umanitarismo mazziniano, agli ideali risorgimentali, al laicismo massonico, sebbene la massoneria, dopo un iniziale idillio, ben presto fosse tornata nemica del fascismo (Gentile, 1986a, pp. 174-75). *Il Littorio*, in ogni caso, cooperò a quell'azione di accerchiamento, portata avanti anche con argomenti calunniosi, che condusse alla chiusura della «Patria».

Fu l'ingegnere Vittorio Valdani a guidare prima il tentativo di appropriazione del più antico quotidiano italiano e poi, per affossarlo, a promuovere la fondazione del nuovo quotidiano fascista. Valdani, con la collaborazione delle autorità diplomatiche e di influenti amici industriali che avevano aderito al fascismo o col fascismo non volevano avere problemi, cercò subito di mettere le mani sulla «Patria» mediante interventi e mutamenti di capitale nella società editrice. Ne ottenne soltanto un'ambigua linea editoriale, che finì per produrre danni di credibilità della testata determinando ricadute negative in termini economici. Il progetto dell'industriale fascista, a ogni modo, non ebbe successo, perché gran parte dei redattori storici della testata, ai quali negli anni venti s'erano affiancati giornalisti antifascisti scacciati dall'Italia, era di tendenze democratiche e ostile al fascismo. I tentennamenti nella linea editoriale della «Patria», anche per l'intervento di alcuni industriali come Torquato Di Tella che mal sopportavano tale ambigua situazione, nel 1929 ebbero termine. Il quotidiano tornò a essere di chiaro stampo liberale e democratico. Proprio a cavallo tra anni venti e trenta, però, quando s'era definitivamente ribellato al tentativo di fargli indossare la camicia nera, il suo strangolamento fu portato a termine con un attacco su più fronti, favorito da alcune condizioni di debolezza. In quel momento l'antifascismo italiano in Argentina si presentava diviso per i dissensi interni: l'Alleanza antifascista italiana era legata al Partito comunista e nella Concentrazione di azione antifascista si ritrovavano tutte le altre forze politiche, dai socialisti ai repubblicani.

Sulla «Patria», intanto, si riversarono gli strali e le contumelie del *Littorio* che, nel tentativo di screditare quello che era il più importante quotidiano italiano all'estero, l'accusava di sostenersi con finanziamenti occulti e inconfessabili. La realtà era ben diversa da quella rappresentata dal periodico fascista. Da quando era nato, il quotidiano «La Patria» aveva mantenuto, salvo le bre-

vi incertezze all'avvento del fascismo, il proprio carattere liberale e democratico a cui non intendeva e non poteva rinunciare in presenza dei cambiamenti politici così estremi registrati in Italia. Tale linea aveva sempre trovato un forte consenso all'interno della collettività, che per decenni non fece mancare il proprio sostegno economico al giornale.

L'intento di asservire o far tacere «La Patria» e tutta la stampa etnica, però, difficilmente avrebbe ottenuto qualche risultato se l'Argentina in quegli anni non avesse vissuto una crisi profonda che ebbe ripercussioni sulle imprese editoriali, «La Patria» compresa. Dopo l'eccesso di radicalismo populista del primo governo di Hipólito Yrigoyen (1916-22), la pressione dei settori più reazionari della classe politica argentina frenò e ostacolò lo sforzo riformatore continuato da Marcelo Torquato de Alvear, bruscamente bloccato nel 1930 quando il generale José Felix Uriburu («bella figura di soldato e di cittadino», lo definì «Il Mattino d'Italia» il giorno dopo) effettuò il golpe, il primo di quella lunga serie di colpi di stato militari fino al 1990, che mandò a casa il secondo governo Yrigoyen e aprì le porte alla restaurazione conservatrice e alla cosiddetta «Década infame»⁷. La prima vittima del regime militare fu però la libertà di stampa, fino a quel momento garantita nel paese. Oltre cento giornali furono chiusi e finì in galera anche Natalio Botana, direttore di «Crítica», il quotidiano del pomeriggio che, assieme alla «Razón», si era distinto in una campagna d'odio contro il governo legittimo di Yrigoyen, creando di fatto le condizioni nell'opinione pubblica per attendersi il sollevamento di Uriburu.

Nel determinare il destino della «Patria», il resto lo fecero la politica di contenimento dell'emigrazione da parte del fascismo (detta «delle porte chiuse», caratteristica degli anni trenta, quando Mussolini guardava alle colonie in Africa e aveva bisogno di manodopera e coloni per lo sviluppo di quelle aree), che escludeva tuttavia ebrei, politici, sindacalisti e intellettuali dissidenti, e le leggi restrittive volute dal governo argentino dopo la Grande depressione registratasi già a partire dal 1928. Se dal 1919 al 1930, infatti, erano sbarcati 605.000 italiani, nel decennio successivo gli emigrati che raggiunsero Buenos Aires furono soltanto 62.000. Si trattava però di emigrati per lo più «diversi» da quelli che li avevano preceduti:

Erano ebrei, privati della docenza universitaria e secondaria per le leggi razziali, antifascisti e sindacalisti che si opponevano al regime, i quali al Plata trovarono ospitalità, comprensione e possibilità di lavoro negli istituti superiori di istruzione, università, giornali, laboratori di ricerca e altre attività (Giuliani Balestrino, 1992, p. 121).

Tra essi c'erano anche molti massoni.

In pratica, gli ingressi furono sterilizzati (Gentile, 1986b, pp. 371-79), indebolendo l'antifascismo italiano in Argentina proprio quando nel paese s'af-

fermava un nazionalismo intransigente, seguito al fallimento del progetto corporativista di Uriburu: un nazionalismo che dal 1928 aveva iniziato la sua affermazione ideologica avendo in odio il radicalismo yrigoyenista e le organizzazioni operaie e si proponeva come terza via e alternativa sia al liberalismo sia al marxismo.

In tale situazione, ci volle tutto l'attivismo di Valdani e il peso del potere economico che egli rappresentava per superare il pessimismo a suo tempo manifestato da Giuriati sull'attività dei fasci di combattimento argentini e dare loro smalto, cercando di accreditarli come unici rappresentanti dell'italianità. Il primo obiettivo dell'industriale italiano fu di cooptare le associazioni tricolori e procedere quindi alla fascistizzazione della stampa in lingua italiana, che avrebbe dovuto accelerare il processo di espansione del consenso attorno alla nuova Italia di Mussolini e al regime. Quel regime che già Dinale, con altri, s'era sforzato di esaltare come naturale evoluzione dell'epopea e del pensiero risorgimentale di cui la comunità italiana teneva ancora acceso il ricordo (Dinale, 1923, pp. 188-89)⁸.

Valdani aveva capacità, potere, legami sia all'interno della comunità italiana sia tra le *élites* economiche, finanziarie e politiche argentine, per contare di portare a termine il compito che si era assunto, con una strategia affaristica che avrebbe finito per creare nello stesso tempo una rete al servizio di nuovi interessi economici (Scarzanella, 2006). Egli occupava, infatti, una posizione di primo piano tra gli imprenditori della Repubblica. Per tutti gli anni venti fu vicepresidente dell'Unión Industrial Argentina (UIA), che vedeva al vertice un altro italiano, Carlo Colombo. Valdani fu sostenitore, con la divulgazione di articoli sulla rivista della stessa UIA, del modello di politica economica e sociale attuato in Italia dal regime fascista (Barbero, 2000, pp. 119-47). La sua figura di industriale a capo di un gruppo tra i più importanti del paese⁹, che aveva interessi indiretti anche nel settore editoriale (officine grafiche a Buenos Aires e a Montevideo, cartiere a Bernal), divenne ancora più in vista e potente dopo l'adesione al fascismo avvenuta nel 1924 e la conseguente azione tendente al controllo dei giornali italiani, la successiva guida dei fasci fino al 1928 e due anni dopo la fondazione del quotidiano fascista «Il Mattino d'Italia», realizzato con l'apporto determinante del governo italiano e il contributo di imprenditori italiani, tra i quali Osvaldo Rigamonti. Nel giornale fascista Valdani investì 700.000 pesos, una cifra considerevole ove si pensi che da sola rappresentava i sette decimi di quello che era il capitale sociale della Società Anonima La Patria degli Italiani.

I successi del fascismo in Argentina furono molto instabili proprio perché il regime non trovò per lungo tempo grande sostegno dai giornali di comunità. Un intenso lavoro di propaganda, tuttavia, aiutò lo sviluppo d'una stampa fascista. Nacquero giornali allineati, ma la loro azione non diede gli effetti spe-

rati. *Il Littore*, nella capitale, è un esempio, forse quello più noto ma non l'unico nel paese; un altro esempio, minore e però ricco di significato in considerazione della città in cui fu realizzato, può essere considerato il settimanale *Italicus*, che fu stampato tra il 1927 e il 1928 a Bahía Blanca, importante centro commerciale nel Sud della provincia, dove molto consistente era la presenza italiana e più organizzata che altrove l'attività degli antifascisti: il periodico

diffondeva l'ideologia fascista ponendo enfasi speciale nel mettere in evidenza che il fascismo era riuscito a trasformare gli italiani perché una nuova mentalità era da loro condivisa: il fascismo era riuscito a fare prendere coscienza agli italiani del loro valore e tutte le classi sociali condividevano l'orgoglio di sentirsi eredi di un passato storico e culturale comune¹⁰.

E tra i periodici fascistissimi e però di scarso impatto, molti anni dopo a Buenos Aires fu pubblicata la rivista *Stirpe Romana (Religione e Patria)*, diretta da Francesco Tavernese, che aveva sede in calle Alsina, uno dei tanti periodici sorti per esaltare la «aristocrazia di una stirpe millenaria» e giustificare le leggi razziali.

Valdani, visto l'insuccesso di adesione al PNF, che nel 1927 non superava i 500 iscritti in tutta l'Argentina (il fascio di Rosario, ad esempio, era stato costituito nel settembre 1923 ma cinque anni dopo contava solo 150 iscritti, «La Patria», 1928), impegnò conoscenze e capitali, finanziando di suo diverse iniziative dei fascisti locali, per allargare il consenso al regime mussoliniano. Nel settore della stampa trovò difficoltà di penetrazione e per lo più atteggiamenti apertamente ostili. «L'Italia del Popolo», che era stata fondata nel 1917 da Comunardo Braccialarghe (Folco Testena era il suo pseudonimo), intellettuale anarchico e massone poi folgorato dal regime (Ronconi, 2005, p. 8; Fabbri Crossetto, 1993, p. 54)¹¹, si schierò decisamente contro il fascismo denunciando già nel 1923 il progetto dei fasci di mettere le mani su tutte le associazioni italiane da Buenos Aires a Mendoza, da Santa Fe a Córdoba, da Bahía Blanca a Rosario, a La Plata. Con la direzione del professor Enrico Pierini, succeduto all'avvocato Eliso Francesco Rivera¹², il giornale sostenne decisamente i comunisti, i quali disponevano anche del periodico *L'Ordine Nuovo*. Un ruolo di punta, nel quadro della lotta al fascismo condotta da «L'Italia del Popolo», ebbe Vittorio Mosca, arrivato al giornale al tempo della direzione di Testena, dopo aver lavorato in diverse testate come *Crónica*, *L'Italiano*, *Roma* e «Il Giornale d'Italia». Diventato segretario di redazione e infine direttore dell'«Italia del Popolo», Mosca fu impegnato «tenacemente per gli ideali democratici» (Petriella e Sosa Miatello, 1976).

Non si piegò neppure *L'Amico del Popolo*, all'epoca quindicinale che aveva sede in calle San Martin 296. Questo giornale era l'espressione del repubblicanesimo intransigente e vantava un passato illustre, essendo stato fon-

dato nel 1880 da Gaetano Pezzi come organo del Centro repubblicano italiano al Plata, quando ancora la comunità era rigidamente divisa tra monarchici e mazziniani. Non fu da meno la reazione di altre grandi e piccole testate, spesso espressione diretta di associazioni italiane e delle eterogenee tendenze antifasciste. Né mancarono, infine, attività editoriali modeste e occasionali e però fortemente simboliche, alle quali contribuivano tutti gli antifascisti. Il Circolo Giacomo Matteotti di Buenos Aires, ad esempio, nel 1925, primo anniversario dell'assassinio del martire socialista per mano fascista, pubblicò un numero unico commemorativo col titolo «Matteotti» (Manfrin, 2002)¹³.

Un capitolo a sé nel variegato mondo della stampa politica d'emigrazione contraria all'invasione dei fasci nella realtà argentina è costituito dai giornali anarchici (Bettini, 1976), che vantavano una storica presenza nel paese già a partire dall'Ottocento¹⁴ e che già incontravano difficoltà per i cambianti intervenuti nella società e tra gli emigrati, sempre più integrati e sempre più protagonisti della vita economica e sociale della loro seconda patria.

Negli anni venti si era registrata una notevole diminuzione degli anarchici che facevano riferimento alle diverse associazioni. Pur avendo influenzato più di ogni altra corrente di pensiero il movimento operaio argentino delle origini (Godio, 1973, p. 177), diffondendosi soprattutto nelle società di resistenza, l'anarchismo subì le persecuzioni del governo con la Legge di Resistenza nel 1902 e la successiva Legge di Difesa Sociale del 1910, che miravano proprio a contenerne la crescita (Matsushita, 1988, pp. 25-26). Nonostante tutto ciò, pur nella limitatezza di militanti e di mezzi, si fecero sentire diversi fogli anarchici, già precari, frutto di volontariato, fatti con pochi mezzi e pochissimi pesos, i quali perseguivano obiettivi libertari che cozzavano con quelli dei fasci di combattimento. Tra essi *L'Avvenire* (1923-25), testata già apparsa alla fine dell'Ottocento, che ebbe come sottotitolo «pubblicazione anarchica di cultura e di lotta». Il movimento anarchico pubblicò numeri unici straordinari come *Agire!* (7 febbraio 1923) e *Libertà* (6 giugno 1923), entrambi dedicati al processo contro Sacco e Vanzetti che si celebrava negli Stati Uniti. E ancora la rivista mensile *Fulmine*, che apparve il 1° agosto 1925 diretta da Severino Di Giovanni, arrivato nel 1923 al Plata con la famiglia. In fuga dall'Italia di Mussolini come tanti suoi compagni, Di Giovanni è considerato il più noto anarchico espropriatore, un «idealista della violenza» (Bayer, 1973). Fu fucilato negli anni trenta e anche da morto non trovò pace¹⁵. Sulla stessa linea troviamo poi nel 1925 *La Rivolta*, mensile di «propaganda spicciola» diretto da Camillo Daliffe che si stampava a Buenos Aires. Ancora nella capitale federale il gruppo anarchico *L'Armonia*; il 1° maggio 1926 pubblicò il numero unico *Primo maggio*. E Aldo Agazzi nel 1927 ritentò senza grande successo un'impresa editoriale con il quindicinale (almeno nelle intenzioni...) *Il Pensiero* e l'anno dopo con il mensile *L'allarme*, foglio

anarchico di propaganda e di agitazione come recita il sottotitolo. Gli insuccessi non scoraggiarono Agazzi: nel 1930 pubblicò *L'anarchia*, quindicinale poi trasferito a Montevideo, quando molti anarchici furono costretti a riparare nella capitale uruguayana perché inseguiti e perseguitati dalla feroce persecuzione scatenata dalla polizia speciale voluta da Uruburu per la repressione del comunismo, che portò all'arresto di centinaia di militanti confinati nella colonia penale Ushuaia, capitale della Terra del Fuoco. Le ultime esperienze portano la firma di Mario Russo con *Umanità Nova*, numero unico di propaganda pubblicato dal gruppo omonimo il 21 maggio 1930 a Buenos Aires (un altro numero unico con la stessa testata fu pubblicato nel maggio 1932) e ancora di Agazzi che pubblicò *Sorgiamo* (Buenos Aires, dicembre 1932 - maggio 1934) in base ai fondi disponibili.

La fiamma, che vide la luce a Buenos Aires nel 1935, in un certo senso chiuse il ciclo dei periodici anarchici. Importante, nella stampa anarchica non esclusivamente in lingua italiana, fu la voce della *Protesta*, periodico edito dalla Federación Obrera Regional Argentina (FORA) diretto da Emilio López Arango e Diego Abad de Santillán, che dal 1929 al 1930 pubblicò anche una pagina dedicata alla propaganda libertaria redatta da Luigi Fabbri, che si era stabilito a Montevideo.

Nella capitale argentina si faceva già sentire pesantemente, però, l'intrusione della stampa fascista incoraggiata e foraggiata dall'Ambasciata d'Italia, che ancor prima del «Mattino» poteva contare su altre testate «italianissime» come il «Corriere d'Italia» e, successivamente, su *Fiamma italica* (15 numeri dal dicembre 1932 al marzo 1933) e dal marzo 1933 *Fascismo*, queste due ultime testate pubblicate a Salta.

Tra i giornali d'ispirazione democratica, dopo il primo conflitto mondiale ebbe un proprio spazio il democratico cristiano «Giornale d'Italia», diretto da Antonio Pisani, giornalista di esperienza. Soprattutto con inchieste e servizi del caporedattore Umberto Solaro, il giornale esprimeva il proprio impegno in difesa dei diritti degli italiani, schierandosi con questi ultimi anche nelle vertenze con il padronato. In politica, però, «Il Giornale d'Italia» finì per esprimere una linea ambigua, fino a quando l'ingegner Valdani, nel 1925, rilevò la testata dal proprietario, il milanese Gino Rigamonti. Solaro, che per conto suo aveva dato vita a un periodico umoristico che si chiamava *Così è se vi pare*, preferì allora ritirarsi e il giornale perse la propria anima. «Il Giornale d'Italia» in seguito chiuse per far posto a «Il Mattino d'Italia» e poi sorgere tempo dopo (D'Alfonso, 1992, p. 432).

La testata più «corteggiata», quella più nota e introdotta da decenni nella vasta comunità italiana in Argentina, «La Patria degli Italiani», manifestò a lungo un atteggiamento ambivalente. Non si schierò apertamente contro il fascismo, accettando contributi giornalistici a favore del regime e non rinunciò, con-

temporaneamente, alle proprie tradizioni democratiche. La società editrice, però, per risolvere i propri problemi forse fu tentata inizialmente dai capitali che industriali e commercianti fascisti mettevano a disposizione. Alla fine, però, «La Patria» non si fece irretire, riaffermando la propria autonomia in maniera netta già a cavallo tra il 1928 e il 1929, con l'ingresso in redazione di diversi esuli politici¹⁶, come il lucano Giuseppe Chiumminto, che si era fatto notare, firmandosi «Rocco Sileo», sulle colonne del quotidiano «L'Italia del Popolo» vicino ai comunisti (Grillo, 2001, pp. 147-70) con «articoli polemici riboccanti del più velenoso antifascismo», come segnalava l'incaricato d'affari italiano a Buenos Aires, Gazzera, in una nota riservata al Ministero degli interni, Direzione Generale della P.S.¹⁷. Un atteggiamento, quello della «Patria» e di Chiumminto, che spinse il prefetto di Potenza, quell'Ottavio Dinale che all'inizio degli anni venti era stato in Argentina per organizzare i fasci di combattimento e che fu interessato alla vicenda del giornalista lucano, a consigliare al Duce un intervento drastico per piegare il giornale agli interessi del regime:

Ripeto la mia antica convinzione: che il governo deve fare tutto il possibile, poiché i fascisti italiani dell'Argentina comperino «La Patria degli Italiani» o si impadroniscano della direzione¹⁸.

Che «La Patria» rappresentasse un ostacolo ai piani di fascistizzazione dell'intera comunità, non c'erano più dubbi. In quel periodo la redazione era tenuta sotto costante osservazione. A Buenos Aires si muovevano spie fasciste e infiltrati che cercavano tra gli esuli notizie che fossero utili al regime e, a quanto pare, provocavano anche attentati per creare confusione¹⁹. Qualche informatore segnalava all'Ambasciata l'attività antifascista che si svolgeva all'interno del giornale, dovuta anche alla presenza del giornalista lucano. L'antifascismo italiano dal canto suo, seppure in maniera non unitaria, s'era fatto più combattivo e si stava organizzando per mettersi ovunque alla guida delle associazioni italiane, e molti giornali svolgevano un'azione decisa in tal senso. Un appunto della Divisione Polizia politica del 15 maggio 1929 sulle attività massoniche, riferendo notizie avute da fonti confidenziali in Argentina, sottolineava allarmato, e in un italiano approssimativo, che

i giornali sovversivi di tutte le diverse tinte, si sono fatti paladini di questo movimento di scalata alle società italiane da parte degli antifascisti ricevendone anche l'appoggio di altri quotidiani tra cui «Critica», «La Patria degli Italiani», nota ormai per il suo atteggiamento subdolo, piuttosto antifascista (la redazione di questo giornale è in massima parte in mano a massoni vi è poi il famoso avvocato Chiummenti Canio Giuseppe, vice redattore-capo collo incarico di trattare questioni coloniali ed al tempo stesso collaboratore sul libello l'«Italia del Popolo» col [sic!] pseudonimo «Rocco Sileo») fa con gesuitismo il giuoco degli antifascisti, mentre

il «Giornale d'Italia» che ha giuocato finora il ruolo di foglio filofascista, tiene un atteggiamento infido, scoprendo anzi le proprie batterie in questi giorni, in cui dicesi che passerebbe ai servizi di Labriola dei demoliberali massoni²⁰.

Nella redazione della «Patria» sulle iniziali titubanze prevalse l'orgoglio che al giornale derivava dalle 50.000 copie vendute, dal rispetto ineguagliato che godeva tra gli emigrati per aver sostenuto e difeso la loro presenza in Argentina e aver mantenuto vivo il legame con la madrepatria, dal prestigio e dall'autorevolezza che le erano riconosciuti nella società argentina che lo considerava il giornale italiano per eccellenza. Prevalse, insomma, la voglia d'indipendenza e «La Patria», a quel punto, reagì con sempre maggiore determinazione democratica mettendosi alle spalle le incertezze editoriali che, complice la crisi economica che si registrava in Argentina, aveva fatto calare vendite, abbonamenti e incassi pubblicitari, ripercuotendosi anche sui fogli nazionali.

L'orgoglio democratico nelle parole di un perseguitato politico

È proprio Giuseppe Chiummiento (Zitarosa, 1964; Sergi, 2002; Russo, 2006), assunto alla «Patria» agli inizi del 1929 dopo avervi lavorato come correttore di bozze²¹, a scrivere alcune pagine di «metagiornalismo» che spiegano ruolo e funzione del glorioso giornale italiano contro il quale si era scatenata l'aggressione dei fasci argentini. Chiummiento era uno dei tanti esuli italiani, giornalisti perseguitati in patria dal fascismo, i quali portarono in terra rioplatense un patrimonio di professionalità apprezzata non solo dalla comunità, diedero nuova linfa ai periodici in lingua italiana di Buenos Aires e offrirono più fresche e genuine letture sulla reale situazione italiana anche ai giornali argentini. In Italia, tra l'altro, Chiummiento aveva diretto per sei anni (dal 1919 al 1925) il quotidiano «La Basilicata», un giornale democratico, dichiaratamente antifascista e ortodossamente vicino alle posizioni dello statista lucano Francesco Saverio Nitti, presidente del Consiglio nel turbolento primo dopoguerra in Italia, anche lui costretto a riparare all'estero per motivi politici²².

Gli emigrati, da sempre, vedevano nella «Patria degli Italiani» la loro voce e il loro difensore civico. Si identificavano in quelle 12 pagine abituali (tante ne pubblicava il giornale negli anni venti), nei supplementi domenicali o infrasettimanali, negli almanacchi annuali che continuavano l'opera iniziata da Basilio Cittadini, il quale ne aveva fatto un giornale d'informazione per la collettività emigrata. Lo stesso Chiummiento sottolinea tale caratteristica, affermando che un giornale

che non sia il portavoce autorizzato di un partito, controllato dai dirigenti di esso e redatto come mezzo di propaganda e di proselitismo, non può non essere che un organo di informazione. Le informazioni [che] raccoglie, [le] seleziona e presenta

ai lettori, lasciando ad essi la libertà di dare giudizi, e dandone anche ogni tanto a scopo di chiarire situazioni o d'interpretare gli umori del pubblico correggendone le deviazioni in rapporto a volte con le basi etico politiche alle quali il giornale s'informa ed a volte in rapporto ai principi e alle concezioni che il giornale stesso attribuisce al proprio pubblico e ritiene rispondente agli interessi e al bene universale (Palleggiano, 1964, p. 60).

La lezione liberaldemocratica di Chiummiento ben si coniugava con la visione della causa d'italianità portata avanti da più di cinquant'anni dal quotidiano.

La collettività – scrisse il giornalista lucano il 29 dicembre 1929 – adesso è composta ancora di emigrati a scopo di lavoro, ma anche di emigrati politici e di emigrati allo scopo di collocare nella collettività degli italiani all'estero la merce nuovissima della nuova concezione dello stato-partito. E questi ultimi sono assolutamente una minoranza che si agita, si arrovella, si dibatte, e non genera che disordine, non produce che disorientamento, non opera che discrasie (*ibid.*, p. 61).

Non c'è dubbio, dunque, e il testo di Chiummiento ne dà conferma, che la linea della «Patria degli Italiani», è quella di un giornale fatto per una maggioranza – e la maggioranza di italiani in Argentina era rappresentata in gran parte da emigrati per lavoro, tra cui moltissimi antifascisti e afascisti – che non può mutare il proprio programma per convenienza o per imposizione politica,

e non lo può mutare né per il comodo degli importatori del nuovo verbo, né per la soddisfazione dei profughi. Questi, se son veramente tali, sono degni di tutta la considerazione, e quando occorre di tutta la protezione, nel caso che alcuno tentasse di perseguitarli in una nazione che per essere aperta a tutti gli uomini di buona volontà ha già leggi sufficienti per tutelare quanti in essa fissino la loro dimora. Un giornale che ha la tradizione ed un programma pratico, qual è quello di fiancheggiare la collettività, non può darsi ad altri fiancheggiamenti senza rinnegare tradizione e programmi, e se non ha rinnegato i propri principi di liberalismo e di democrazia, non ha nulla di nuovo e di più da fare di quanto non faccia (*ibid.*).

Era chiaro che le pressioni fasciste sul giornale, con tali premesse, difficilmente avrebbero potuto avere successo. «La Patria», sosteneva Chiummiento per conto della redazione,

non era fascista e non era antifascista, non aveva voglia di schierarsi, preferiva informare e mantenere la propria identità. Un giornale fascista – avvertiva Chiummiento – non è più un giornale. Si trasforma in un bollettino. Per cui «La Patria» non può esistere se non come giornale che fondi la propria ragion d'essere su basi permanenti e non contingenti; queste sono precisamente quelle del liberalismo democratico; chi vuole intendere non deve forzare eccessivamente la propria intelligenza (*ibid.*, pp. 61-62).

Le parole di Chiummiento costituirono, ovviamente legate ad atti conseguenti della società editrice, una sorta di pietra tombale sul progetto dei fasci di appropriarsi del quotidiano. Il destino della «Patria», però, fu così segnato e la decisa rivendicazione di indipendenza rappresentò il canto del cigno del giornale. Nonostante la forza di un patrimonio di consensi tra gli emigrati, «La Patria» s'avviò verso una crisi senza ritorno.

Qual era stato, a ogni modo, il percorso che aveva portato la storica testata dapprima ad assumere un ruolo trainante all'interno della comunità italiana e quindi ad arrivare alla crisi e alla chiusura?

Una storia di successi

Della «Patria» (inizialmente si chiamò solo così) si può ricordare oltre mezzo secolo di «validissimo servizio informativo alla collettività» (Basti, 1998), durante il quale condusse decisive battaglie «per la sopravvivenza e la vitalità di tutte le istituzioni italiane in Argentina: l'ospedale, il patronato, il dopolavoro, la Dante Alighieri, la Sportiva italiana» (Palleggiando, 1964, p. 59), ma anche in difesa della scuola italiana, degli asili, e la valorizzazione dell'assistenza e dell'attività di beneficenza, la tutela degli orfani e dei lavoratori. Le difficoltà economiche non mancarono, ma la credibilità conquistata fece della «Patria» il quotidiano in lingua italiana più autorevole e più diffuso in Argentina.

Una breve monografia sui primi trent'anni che lo stesso giornale preparò per l'Esposizione Internazionale di Milano del 1906, dove fu presentato come «il più grande e diffuso giornale in lingua italiana che si pubblica all'Estero» (*La Patria*, 1906, p. 5)²³, e un documento, redatto dai legali della «Patria» nell'estremo tentativo di tenerla in vita e pubblicato dallo stesso giornale, quando ormai la partita della sopravvivenza si era trasferita nelle aule di giustizia e un magistrato era stato chiamato a pronunciarsi²⁴, consentono di riassumere la storia del giornale e, sullo sfondo, dei suoi protagonisti.

La fondazione della «Patria» risale al 1° febbraio 1876. Il giornale nacque per iniziativa di Basilio Cittadini, il quale già nei primi anni passati a Buenos Aires si era guadagnato la fama di giornalista polemico e di razza, schierato su posizioni intransigenti (Frigerio, 1999). Rientrando dall'Italia dopo due anni durante i quali aveva lavorato come agente d'emigrazione del governo argentino, Cittadini, che della «Patria» era compilatore unico e addirittura stampatore, si rituffò nell'attività giornalistica. Il nuovo quotidiano fu subito ben accolto dalla comunità italiana e il successo di vendite fu altrettanto immediato. Dando vita alla «Patria», cinque colonne, tutto piombo, titoli e articoli a seguire, aveva in mente un quotidiano aperto a tutto l'associazionismo italiano, idoneo per i contenuti a soddisfare la sete di informazione e di formazione che veniva dalla collettività. Erano, quelli, anni di evidenti cambia-

menti nella stampa in Argentina. L'epoca dei grandi organi politici terminava e nascevano i periodici d'informazione con tirature sempre più interessanti. Il programma del nuovo quotidiano piacque alla colonia: «La Patria» si collocava in ambito repubblicano, era benedetta dai massoni, aveva un approccio corretto verso la monarchia.

Il giornale, in seguito, cambiò il nome in «La Patria Italiana». Il suo sviluppo impose l'assunzione dei primi due redattori, Luigi S. Spinelli e Riccardo Condriani. Dopo una rottura col socio tipografico responsabile di irregolarità amministrative, Cittadini trasferì redazione e stampa in calle Florida, «la più aristocratica» della capitale, in un grande locale a pianterreno. Da lì, il 1° maggio 1883 la «Patria» uscì con una nuova veste grafica, più grande nel formato e a otto colonne, stampato da una Marinoni di grande potenza. L'anno successivo, per alcuni mesi e per la prima volta, da aprile a ottobre Cittadini si separò dalla sua creatura per recarsi in Italia. La direzione fu provvisoriamente assunta dall'avvocato Maurizio Ottolenghi, coadiuvato dal già esperto Spinelli e dal giovane Vincenzo Cerruti, che sarebbe diventato di lì a poco uno dei più qualificati cronisti di nera della capitale argentina.

Cittadini era uno spirito inquieto. La prima epoca del giornale si chiuse dopo tredici anni, quando il fondatore decise di lasciare l'impresa per tornare in Italia. Due nuovi personaggi entrarono in scena. Il nuovo direttore, Attilio Valentini, che s'insediò il 9 luglio 1889 a pochi giorni dal suo arrivo dall'Italia, e il nuovo editore Angelo Sommaruga, che in Italia era stato un editore di successo, e anche coraggioso, di libri e giornali. Valentini e Sommaruga si ritrovarono un giornale nel pieno della sua vitalità, economicamente sano, presente e credibile, in una contingenza politica che stava diventando esplosiva per le malefatte del governo di Miguel Juárez Celman.

Il prestigio del nuovo direttore e le sue qualità culturali e professionali si fecero subito notare. Valentini, come Cittadini, era giornalista di qualità e sanguigno, «uomo di grande valore e di prontissimo ingegno». La storia di Sommaruga è tipica di quegli anni avventurosi. Giornalista, editore e commerciante di opere d'arte, era riparato in Argentina dopo alcune vicissitudini giudiziarie mai del tutto chiarite. Valentini proseguì nella scia della linea editoriale tracciata dal fondatore. Dopo la rivoluzione del 1890, quando il giornale, operando senza concorrenza, ebbe un'impennata nelle vendite, arrivando a 37.000 copie, Valentini, con i suoi articoli, riuscì a convogliare sui governanti gran parte del consenso della comunità italiana. Ma la sua direzione fu alquanto breve. Morì, infatti, in un duello col direttore de *L'Operaio italiano*, Erminio Torre, che gli indirizzò una pallottola al cuore. Al posto di Valentini fu inizialmente nominato Giuseppe Tamassi, giovane e capace avvocato. Quindi subentrò Antonio Pisani, già redattore dello stesso giornale, anni dopo direttore anche del «Giornale d'Italia» e, infine, Gustavo Paroletti, fatto venire dall'Italia, che s'inse-

diò alla direzione della «Patria» con la benedizione dello stesso Cittadini.

Al di là dei contenuti e degli indirizzi, la gestione Sommaruga-Paroletti fu disastrosa per la vita del giornale. Sommaruga fallì e il suo crollo travolse molti connazionali e pesò sul quotidiano. Cittadini rientrò precipitosamente dall'Italia per salvare il salvabile, confermando Paroletti alla direzione. Per la «Patria Italiana» furono però tempi duri. Il direttore s'affrancò dalla tutela di Cittadini, chiuse il giornale, già affondato sotto il peso dei debiti di Sommaruga, e il 29 ottobre 1893 cambiò la testata in «La Patria degli Italiani». Il periodo d'oro del giornale, i successi conseguiti da Cittadini e confermati da Valentini, andarono però man mano scemando. Sorsero in quegli anni in Argentina nuovi giornali in lingua italiana, tra cui nel 1894 «L'Italia al Plata» e nel 1898 «L'Italiano», primo giornale del pomeriggio, entrambi creature di Cittadini.

Nel 1900 «La Patria degli Italiani» e «L'Italia al Plata» si fusero e assorbito anche «L'Italiano». Il nuovo giornale continuò a chiamarsi «La Patria degli Italiani», con sottotitolo «L'Italia al Plata». Due anni dopo, nel luglio 1902, iniziò il risanamento e il rilancio. Cittadini assunse la direzione e in società con Miniaci comprò il giornale. Le angustie finanziarie ed editoriali furono superate e per «La Patria» riprese il periodo dei successi. Nella nuova impresa si cimentarono giornalisti di grande spessore. Nei primi anni del Novecento, «La Patria» non solo riconquistò le posizioni perdute durante la gestione di Paroletti, ma guadagnò ulteriori consensi, copie e inserzioni pubblicitarie. Usciva sempre in formato grande, a otto pagine, con un ricco servizio informativo, politico e letterario che arrivava telegraficamente al giornale in primo luogo dall'Italia, ma anche dalla stessa Argentina. Aumentò il personale e aumentarono i settori; fu potenziata la tipografia. L'accoppiata Cittadini-Miniaci fu insomma vincente. Nel 1904 «La Patria» era diventata il terzo quotidiano in assoluto di tutta l'Argentina. Vendeva 40.000 copie, contro le 95.000 della «Prensa» e le 60.000 della «Nación».

Dopo alcuni anni s'avvertì la necessità di un ulteriore rafforzamento e, dunque, di una trasformazione gestionale con il coinvolgimento di altri soci. L'11 dicembre 1910 fu celebrata, così, l'assemblea costitutiva della Società Anonima La Patria degli Italiani, che fissò il capitale in un milione di pesos. Scrissero il professor Salvador Oria e l'avvocato Bartolomé R. Coppello nel 1931, quando in difesa della società editrice presentarono una memoria al Tribunale:

Si intese assicurare debitamente il mantenimento e lo sviluppo dell'organo più antico e più prestigioso della comunità italiana nel paese, dotandolo di mezzi adeguati e acquisendo l'uso del nome.

Le cose andarono molto bene. Le vendite aumentarono di diverse migliaia sia nella capitale sia nell'interno del paese, il personale fu riorganizzato, nuovi

corrispondenti furono nominati in ogni angolo della Repubblica e in Italia. A chiusura del primo bilancio la società registrò un utile di 53.292 pesos e 56 centesimi. Un vero e proprio successo, «una marcia prospera» del giornale che fino al 1925 chiuse tutti i bilanci in attivo nonostante i diversi problemi che si trovò ad affrontare. Il vento in poppa spinse le vendite e gli incassi sempre più in alto. Anche dopo il 1912, quando Cittadini lasciò la sua creatura in ottima salute e ritornò definitivamente in Italia. Il giornale, ora diretto da Prospero Aste, ebbe alcuni aggiustamenti editoriali, senza rinunciare a ogni modo a svolgere quel ruolo di «scudo degli umili». Aste, dal 1900, era stato capo redattore e conosceva l'animo dei giornali e dei suoi lettori.

Lo stato di prosperità economica e il successo del giornale, rimasto con una guida giornalistica collaudata e sicura, convinsero nel 1916 gli amministratori della società a effettuare investimenti per l'acquisto della nuova sede. Non si può dire che si trattò di un'iniziativa sbagliata, se è vero che ben presto arrivarono offerte d'acquisto per una somma doppia a quella spesa. Alla lunga, però, tali investimenti si sarebbero dimostrati disastrosi, viste le contingenze economiche e politiche del paese.

Oltretutto, con un servizio informativo d'eccellenza, per tutti gli anni della Grande Guerra il quotidiano seguì gli avvenimenti tenendo desta l'attenzione verso la madrepatria e partecipandovi emotivamente.

Nel dopoguerra il giornale continuò ad avere un ruolo centrale al servizio della comunità, nonostante le distorsioni introdotte dalle avanguardie fasciste e ancora nel 1923 la società editrice era orgogliosa degli «eccezionali progressi» con il potenziamento della tipografia e della fototipia: quello della «Patria» in quel momento «era il terzo stabilimento tipografico dell'Argentina» (*Almanacco* 1923, p. 575)²⁵. Assegnandosi un'alta missione patriottica, aggiungeva:

Tutto questo è indizio certo della prosperità economica dell'azienda, mentre lo sviluppo del giornale è indizio certo della sua grande e sempre crescente diffusione ed influenza morale.

Ma, al di là dei trionfalismi di facciata, subito dopo la situazione mutò. Quando si rese necessario produrre il massimo sforzo sia industriale che informativo, data la concorrenza e l'ostilità del movimento fascista argentino, si avvertirono le prime gravi difficoltà. Il 4 novembre 1924 l'assemblea generale straordinaria dei soci autorizzò «una operazione di prestito ipotecario» fino a 450.000 pesos, necessario per costruire la nuova sede del giornale in calle Rivadavia. I lavori ebbero presto inizio. Il giornale manifestò allora un'ottima performance grazie allo sforzo della sua direzione, anche se nel 1925 tutti i quotidiani bonaerensi, che avevano ampia diffusione anche tra gli italiani,

raddoppiarono i propri servizi informativi in ogni settore. Pur con le maggiori spese, il bilancio 1924-25 registrò un utile di oltre 58.000 pesos.

Oltre alla direzione di Prospero Aste, «La Patria» poteva contare su giornalisti molto quotati come il vicedirettore Vincenzo D. Caranci, il segretario di redazione Abele Cattaneo, e su «un numeroso e scelto corpo di Redazione» e di collaboratori e corrispondenti nella Repubblica, in Uruguay, Cile, Bolivia, Perù, Spagna e ovviamente Italia²⁶. Poggiava la sua forza, inoltre, su mille agenti e aveva stabilito proprie succursali a Rosario di Santa Fe, Mendoza e Montevideo.

L'anno nero fu il 1926, quando il bilancio si chiuse con una perdita secca di 80.170,31 pesos. Fu un colpo per l'assemblea degli azionisti. L'ambiguità della linea editoriale non sarebbe stata estranea nel far precipitare i dati economici della società, sulla quale gli esponenti dei fasci argentini facevano mille pressioni affinché la testata si allineasse alle necessità del nuovo governo italiano, che intendeva farne un proprio organo di propaganda. Fu l'inizio della fine: le difficoltà sarebbero da allora in poi aumentate e gli interventi correttivi sul patrimonio effettuati dal Direttorio finirono in un certo senso per compromettere definitivamente la vita dell'antico giornale. Si registrò, infatti, davanti a una sorta di indifferenza della comunità di imprenditori che fino ad allora avevano sostenuto il giornale intervenendo nel capitale o comprando spazi pubblicitari, e ora si trovavano sotto l'incudine dell'Ambasciata e dei fasci, una catena di eventi negativi. Si fece ricorso, quindi, a una sottoscrizione che non fu sufficiente a risolvere il problema finanziario: ne risentì l'efficienza della redazione e la qualità dell'informazione, si bloccò l'aumento di nuovi abbonati.

Le economie richieste dagli amministratori significarono anche tagli sui servizi del giornale. Le obbligazioni aumentarono e i conti ne risentirono, andando in rosso per la prima volta.

C'era bisogno di nuove risorse e si fece ricorso al credito bancario. Gravami ipotecari, imposte e interessi fecero lievitare le spese generali. Gli esercizi del 1927-28 e del 1929 si chiusero ancora in rosso e il giornale si rese conto dell'abbraccio asfissiante del fascismo e se ne liberò, come abbiamo visto, ribadendo la propria fede democratica.

Dal 1929 in poi gli amministratori del giornale, «non hanno potuto mettere riparo alla situazione né tanto meno si sentono responsabili di essa». Nel 1930 misero in atto «insistenti, perseveranti e vari tentativi» per evitare che si arrivasse al fallimento. Ma fu tutto inutile.

L'ingresso sul mercato argentino del nuovo quotidiano fascista diretto da Appellius accentuò le difficoltà dello storico quotidiano di comunità. La presenza del «Mattino d'Italia» per «La Patria» fu una «causale immediata e concorrente al maggiore pregiudizio ultimamente sperimentato», sostennero i

legali. Legata a quell'operazione promossa dalle autorità fasciste per emarginare il quotidiano fondato da Cittadini, essa concorse a far sensibilmente diminuire gli abbonati (si registrò un calo di circa il 40 per cento rispetto a quelli degli anni precedenti); a una contrazione del 50 per cento degli avvisi pubblicitari che un tempo trovavano nelle colonne della «Patria» il veicolo migliore per raggiungere un pubblico vasto di italiani e non solo; alla perdita di commesse per la tipografia che per anni aveva stampato anche giornali argentini (da tempo si stampava in essa un giornale che fu chiuso dopo gli eventi del 6 settembre 1930, la cosiddetta catastrofe istituzionale, quando l'audace colpo di stato del generale Uriburu pose termine alla democrazia argentina)²⁷; e, infine, a un «calo obbligato del prezzo di abbonamento, come conseguenza della eccessiva concorrenza accentuata oggi come oggi dalla pubblicazione di altri giornali nella stessa lingua».

E però, nemmeno dobbiamo – aggiungevano i legali – smettere di menzionare, come causale di non scarsa importanza, l'insidiosa campagna fatta negli ultimi tempi contro il giornale e le risorse che sono state impiegate per pregiudicarlo. Su questo non ci sembra opportuno fare maggiori considerazioni per ovvie ragioni, anche se ci riserviamo il diritto di farlo, se così sarà necessario in seguito.

È evidente, dunque, che il boicottaggio degli ambienti italiani legati al regime non rese possibile mettere in atto un progetto di rilancio dell'antica testata.

Nella comunità italiana, ma anche nella società argentina che si dimostrò «aperta alla seduzione delle proposte derivate dall'esperienza italiana» (Prisley, 2004, pp. 59-79), il fascismo cominciò a diffondersi con forza e il giornalismo democratico ancora combatteva la propria battaglia, con difficoltà economiche ma con impegno e buoni risultati. Nel 1930, infatti, un nuovo quotidiano antifascista, «Il Risorgimento», fondato da Francesco Frola, provò a occupare lo spazio via via lasciato libero dalla «Patria». Il quotidiano, al quale da Montevideo collaborava anche l'anarchico Luigi Fabbri con lo pseudonimo di Giulio Fabrizi, ebbe però una vita molto breve.

Nell'autunno 1931 «La Patria» arrivò, così, al fallimento che, secondo i legali del giornale, avrebbe potuto anche non essere definitivo qualora il magistrato avesse accettato «un accordo capace di salvare la vera opera di molti anni e di inenarrabili sacrifici».

L'accordo non ci fu. La testata, trattata alla stregua di un marchio industriale, fu messa all'asta, con la tipografia e altri beni della società. Dal 6 novembre 1931 incominciò ad apparire sul giornale l'annuncio della messa in liquidazione dei beni, in tre offerte distinte. La prima, comprendente l'impianto tipografico, con macchinari, mobili, utensili, installazioni e collezione di fotoincisioni; la seconda, relativa alla testata e alla collezione rilegata del giornale; la terza, relativa all'attivo patrimoniale, in beni, valori, azioni e diritti.

Un anno di difficile convivenza

Quando Valdani, dopo numerosi tentativi, si convinse che la fascistizzazione della «Patria» sarebbe stata impossibile, anche se il giornale era assillato da problemi finanziari ai quali non erano estranei gli ambienti fascisti della capitale, strinse i tempi per il varo del nuovo quotidiano littorio. Ne discusse con altri industriali, con uomini di cultura e dirigenti del Circolo Italiano – 1.400 iscritti – di cui era presidente (vice era Agostino Zambon, segretario Gaetano Allievi, tesoriere Davide Spinetto), ottenne garanzie e mezzi dall'Italia tramite l'Ambasciata e il PNF, mise mano allora al portafoglio e avviò l'operazione per realizzare un quotidiano nuovo di zecca.

Il consiglio di amministrazione del nuovo giornale vide la partecipazione di alcuni pezzi grossi, industriali ma non solo, della collettività italiana, tutta gente che aveva forza economica e visibilità. Con Valdani c'erano inizialmente Stefano Gras e Dionisio Armari. Questi era stato vicepresidente della Società editrice della «Patria» ed era, dunque, ben a conoscenza dei meccanismi di un'azienda editoriale. Armari era componente di diversi consigli di amministrazione e presidente dal 1927 al 1946 dell'Ospedale Italiano; Gras fu ai vertici della Compagnia di Navigazione Italia a Buenos Aires, della Fiat Argentina e di altre grandi aziende con marchio e capitali italiani. Solo in seguito apparve ufficialmente il nome di Valdani come presidente della società²⁸.

I preparativi per l'uscita del «Mattino d'Italia» furono sostanzialmente veloci. C'erano i soldi, c'era l'aiuto del regime, c'era la missione da assolvere e c'erano le persone che scalpitavano per portarla a termine. C'era anche un direttore di forte caratura fascista, uno dei giornalisti che più piacevano al Duce, pronto a varcare l'oceano per dare al nuovo quotidiano quel piglio che forse era mancato alle altre esperienze di stampa fascista in Argentina. Si trattava di Mario Appelius, inviato speciale del «Popolo d'Italia», il giornale fondato da Mussolini con i soldi di agrari e industriali quando fu costretto a lasciare il quotidiano socialista «Avanti!» sposando la causa della guerra. Appelius arrivò in Argentina con le credenziali firmate da Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, in quel momento direttore del giornale di famiglia. Era il 21 maggio 1930 quando il primo numero uscì dalla rotativa del giornale «Última Hora», dove si stampò all'inizio in attesa che fosse disponibile quella inviata dall'Italia, e Appelius fu presentato da Arnaldo Mussolini come un uomo che gli era

particolarmente caro perché è un audace, un volitivo, uno spirito ardente che sa fondere in un pieno e perfetto equilibrio gli impeti dell'anima e i freni di una saggia visione politica fatta di realismo e volontarismo fascista. Ma è caro anche perché si è formato sulle colonne de «Il Popolo d'Italia», soldato disciplinato della nostra pattuglia di combattimento giornalistico (Mussolini, 1930).

Al di là di quelli che erano i «meriti fascisti» e di fedeltà del suo curriculum, che ne fecero uno dei più apprezzati cantori del regime, quello che, durante la Seconda guerra mondiale, concludeva le sue trasmissioni alla radio con la frase «Dio stramaledica gli inglesi», Appelius, brillante osservatore attento della società, era geniale e aveva talento giornalistico riconosciuto per svolgere il compito importante di formazione dell'opinione pubblica non solo italiana al Plata²⁹. Una recente biografia descrive Appelius come uno di quei fascisti inquieti, che trovavano nel regime l'occasione e gli stimoli necessari per affermarsi socialmente (Sposito, 2002, pp. 191-96). Accanto a lui aveva i fratelli Michele e Mario Intaglietta, giornalisti di qualità³⁰, e Aldo Branca, che in seguito fu caporedattore.

Appelius guidò il nuovo quotidiano, che aveva sede in calle Maipú 245, sempre nel cuore della *City*, dal 1930 al 1933. La linea editoriale adottata da Appelius paradossalmente non fu aggressiva. Essa puntava a una difesa dell'italianità e a una collettività quanto più possibile coesa in cui l'apologia del fascismo lentamente avrebbe potuto dilagare. E guardava inoltre a esaltare i buoni rapporti tra Argentina e Italia. Con un processo di trasformazione veloce, il giornale divenne un vero organo fascista. E questo mutamento fu aiutato anche dalla nuova direzione di Michele Intaglietta, che ebbe come vice il fratello Mario. Essi ebbero come scopo primario, infatti, l'esplicita fascistizzazione degli italiani in Argentina, viste anche le resistenze di intellettuali e giornali antifascisti (Prisley, 2004).

Il quotidiano fascista, che ebbe collaboratori importanti, simpatizzanti e non del fascismo, appartenenti alla destra nazionalista (tra essi, Gustavo Franceschi, Manuel Gálvez e l'entusiastico Leopoldo Lugones, poeta-principe dell'Argentina, e Ricardo Rojas, scrittore del nazionalismo argentino e giornalista brillante), ma stranamente anche vicini alla Unión Cívica Radical come Emilio Ravagnini, fu ben accolto nella comunità giornalistica di Buenos Aires, ricevendo subito i complimenti della «Nación» sia per l'ottima scelta di collaboratori sia per l'organizzazione e il valore del direttore. Gran parte della stampa portegna volle dare il benvenuto al confratello italiano, che registrò soddisfatto le felicitazioni di «La Razón», «El Diario», «La Calle», «El Economista argentino», «El Mundo», «El Pueblo», «La Fronda» e, naturalmente, «Última Hora».

La «potenza» del «Mattino d'Italia», già dal primo numero, si presentava eccezionale. Poteva contare su una struttura centrale di buon livello per qualità e quantità di uomini e di mezzi, su quattro redazioni in Italia (a Roma, Milano, Napoli e Genova), su un ufficio a Parigi e un altro in allestimento a Tripoli, e su undici corrispondenti in Italia. In tutta l'Argentina, poi, poteva disporre inizialmente di un ispettorato generale, di succursali e corrispondenti a Rosario, seconda città dell'Argentina, Córdoba e Mendoza, laddove cioè era più consistente la presenza italiana, e di ben 120 agenzie in altri centri della Repubblica, che in pochi anni sa-

rebbero aumentate a 1.934. In Sudamerica, infine, erano state aperte rappresentanze a Montevideo e a Santiago del Cile, perché il giornale puntava forse già a svolgere un ruolo attivo tra gli italiani in altri paesi d'emigrazione dell'America Latina, tanto che nel 1934 sotto la testata comparvero le parole «Organo delle collettività italiane di Argentina, Uruguay, Paraguay, Bolivia e Cile». Elementi di forza del quotidiano divennero anche un ufficio di consulenza giuridica per gli emigrati, attivo già dal luglio 1930 e, da dicembre, una Borsa del lavoro.

I risultati in copie vendute non furono sconvolgenti, soprattutto finché rimase in vita «La Patria», che poteva contare su un corpo redazionale di prestigio e su un'antica fidelizzazione dei lettori. In ogni caso, essi non furono corrispondenti agli obiettivi e agli investimenti effettuati, a testimonianza di quella sensibilità antifascista maturata tra gli italiani d'Argentina sull'esperienza della cultura democratico-liberale e marxista che avevano portato con loro gli emigrati politicizzati dell'Ottocento. Al primo «compleanno» tali risultati possono essere considerati abbastanza modesti, anche se Appellius si rallegrò per avere superato le 10.000 copie iniziali, che furono raddoppiate negli anni successivi ma rimasero pur sempre molto lontane dalle 50.000 circa dei tempi d'oro della «Patria». Quest'ultima, negli ultimi mesi, aveva perso copie e introiti pubblicitari ma aveva mantenuto intatta la propria autorevolezza, che non era stata intaccata più di tanto, nonostante l'aggressione subita.

Più che gli anatemi e le considerazioni del «Mattino», che si proponeva come l'alternativa moderna al vecchio giornale rimasto nelle mani di antifascisti e dipinto come un foglio che rappresentava la «decadenza giornalistica», alla «Patria» procurò più danni l'ostracismo economico-finanziario propiziato anche dall'indebita pressione dell'ambasciatore italiano, che «invitò» pesantemente le imprese italiane a dare un aiuto a «Il Mattino d'Italia». Difficilmente gli imprenditori avrebbero potuto sottrarsi a tale pressione, perché «chi rifiutava l'invito finiva in una lista nera» (Basti, 1998). Sul quotidiano fascista, così, assieme a quelli delle tante imprese che facevano capo a Valdani, comparvero gli avvisi pubblicitari di molte altre società di industriali, commercianti e uomini di affari di origine italiana. E mentre tali avvisi aumentavano sul «Mattino», simmetricamente diminuivano sulla «Patria». Fu la tattica vincente: essa portò allo strangolamento dello storico quotidiano italiano che finì per chiudere i battenti. L'ultimo numero della «Patria», ridotto nel formato (da sette a cinque colonne) ma con l'orgogliosa rivendicazione «Giornale di tutti e per tutti gli italiani» sotto la testata, apparve sabato 14 novembre 1931. Fu un addio triste, anche in presenza di un epilogo alquanto scontato.

Ciò che non è in vendita – scrissero nell'ultimo editoriale di saluto – è l'idealità che ha sorretto coloro che a questo giornale vollero assegnare il compito di tribuna per la difesa della libertà e della democrazia («La Patria», 14 novembre 1931).

La redazione, a ogni modo, rassicurò che «la marcia sarà ripresa comunque e con maggiore lena» in quanto – ecco una stoccata indiretta a tutti coloro che avevano contribuito a far chiudere il giornale perché non obbediente al fascismo – «la necessità che non manchi, comunque, alla collettività italiana in Argentina, un organo di stampa che sia la espressione e la voce degli italiani che amano l'Italia, resa grande e libera dalle sue istituzioni democratiche è avvertita da tutti» (*ibid.*). Nonostante i dati positivi confermassero l'onorabilità di coloro che davano vita al giornale, i quali si erano spogliati dei beni della società per far fronte alle necessità e agli impegni assunti, e il magistrato non agiudicasse subito la testata del giornale, di fatto fu impedito ai giornalisti di andare avanti e fu da un giorno all'altro cancellata un'esperienza editoriale in vita da 55 anni. Il caso fece scalpore e se ne occupò anche la stampa argentina (*La Nuova Patria*, 17 gennaio 1932). I lavoratori del giornale, infatti, furono tagliati fuori dalla gara per l'acquisto della testata, la loro battaglia e i loro sacrifici «per difendere la libera stampa» si piegarono alle logiche del mercato:

la gloriosa «testata» del giornale che rappresentava la storia stessa della collettività italiana era ormai considerata unicamente una insegna commerciale e, come tale, alla mercè del primo mercante senza scrupoli che fosse interessato allo sfruttamento diretto od indiretto (*ibid.*).

In effetti, lasciando perplessi sulla regolarità del pubblico incanto, la vicenda, dopo «venti giorni di lotta fatta di miserie e di intrighi», si concluse con un incontro nel quale si ascoltò soltanto la voce di un

commissionista incaricato dai rapinatori di dispensarli dall'adoperare quel tanto di coraggio civile necessario per presentarsi in pubblico senza maschere. Per poche migliaia di «pesos» e col vantaggio di aver evitato ogni lotta a viso aperto, era soffocata la libera voce degli italiani (*ibid.*).

La Nuova Patria, dieci mesi per un destino segnato

La chiusura della «Patria» non significò, però, il silenzio di quei giornalisti impegnati a tenerla in vita, né tantomeno l'eclisse della stampa democratica al Plata. Determinò, in verità uno smarrimento e uno sbandamento tra i dipendenti e tra i lettori del quotidiano, ma i periodici che non si erano assoggettati alle pressioni dei fascisti continuarono il loro cammino. E dalla stessa redazione della «Patria» che aveva accusato il colpo della chiusura giunse presto un segnale forte e si arrivò a un serrate le fila con la voglia di farsi ancora sentire in assoluta libertà, senza condizionamento di sorta.

Il silenzio, durato 62 giorni, fu interrotto domenica 17 gennaio quando apparve un modesto settimanale che si dichiarava ed era continuatore della «Patria

degli Italiani». Si chiamava *La Nuova Patria* e aveva redazione e amministrazione in calle Corrientes 685. L'antico giornale aveva lasciato un'eredità importante di uomini e di idee. E nel nuovo settimanale si ritrovò il nucleo centrale della vecchia organizzazione e il vecchio manipolo di giornalisti, dal direttore Prospero Aste, al vice Vincenzo D. Caranci³¹, all'irriducibile Giuseppe Chiumminto. Quest'ultimo, con altri redattori come Alessandro Mazzanti, popolare con lo pseudonimo di Simone Spaventa, si era calato animo e corpo prima nell'impresa, fallita, di tenere in vita la storica testata chiusa in seguito a quella che il nuovo settimanale definì una premeditata e «oscura azione delle volontà congiuratesi per sopprimerla» (*La Nuova Patria*, 17 gennaio 1932), e poi fu tra i protagonisti della *Nuova Patria*, della quale negli anni successivi divenne proprietario e direttore, con la possibilità nel 1940 di trasformarla in quotidiano con fondi delle ambasciate di Francia e Inghilterra, che poi furono utilizzati per pubblicare il quindicinale antifascista italiano ma in lingua spagnola, *Italia Libre*³².

La nascita della *Nuova Patria*, in ideale continuità con la vecchia «Patria» (quest'ultima pubblicò l'ultimo numero un sabato, la testata erede apparve di domenica), costituisce la cartina al tornasole di un sentimento libertario dominante nella collettività che non aveva alcuna voglia di farsi imbrigliare o minimamente di rinnegare i valori che aveva testimoniato e che non potevano neppure essere contaminati dall'illiberalità dei fasci.

Il nuovo settimanale partì di slancio, ben accolto dalla stampa della capitale argentina (*La Nuova Patria*, 24 gennaio 1932) e da molti italiani che manifestarono la loro vicinanza con numerosi messaggi. Lavorò subito per rafforzarsi. Per iniziativa del professor Luigi Vertolomo e di «altre persone capaci ed entusiaste»,

in meno di un mese il settimanale, che rappresenta modestamente quella che fu la grande voce della collettività nostra, «La Patria degli Italiani», ha ripreso il contatto con i connazionali, rinnovando l'intesa indissolubile e determinato la spontanea costituzione di una società che assicura il presente e l'avvenire (*La Nuova Patria*, 7 febbraio 1932).

La Nuova Patria si dotò presto di una tipografia propria, con il proposito dichiarato di fare

un giornale libero, senza odii, senza preconcetti, con l'animo non leso neppure dal ricordo, se è possibile. Si tratta di riprendere la fatica non le ciarle per rispondere alla volontà degli emigrati che lavorano senza domandare aiuti e che per unico premio chiedono rispetto e riconoscenza (*ibid.*).

In pochi mesi «La Nuova Patria» fece il gran salto, trasformandosi in quotidiano, trasferendosi in calle Lavalle 1.430. Si trattò di una vera e propria ri-

partenza (anche nella numerazione), nonostante la ripetuta rivendicazione di considerarsi l'erede del giornale fondato da Cittadini. Presentandola ai lettori, gli anonimi promotori (sul primo numero non c'è indicazione su direttore, redattori e addirittura tipografia) scrissero che il nuovo quotidiano

deriva direttamente dalla spenta «Patria degli Italiani» e ne raccoglie le tradizioni le quali non sono sorpassate, morte, ma vivono nelle opere e nelle anime degli emigrati. Sono la espressione delle forze che hanno lavorato per dare mirabile consistenza all'italianità e che sono tuttora in grado di lavorare per essa. Senza «il loro» giornale, coteste tradizioni, coteste forze sarebbero mute, ossia non potrebbero trasfondere negli altri il loro pensiero e i loro propositi e diverrebbero, per ciò, incapaci di coordinare e compiere qualsiasi azione («La Nuova Patria», 7 agosto 1932).

La sola attesa del nuovo quotidiano italiano aveva riacceso comunque entusiasmi nei circoli e nelle società italiane in quanto «la scomparsa della “Patria degli italiani” aveva prodotto un vuoto incolmabile» (*ibid.*), vuoto che, in verità, il primo numero non sembrava proprio potesse colmare per la debolezza del panorama informativo: in prima pagina era pubblicata una «cartolina» sul lago di Como, e come pezzo forte era proposta una biografia sul «re di Corsica». La novità vera del nuovo quotidiano stava però nella linea editoriale e soprattutto nel mutato atteggiamento riguardante l'integrazione degli emigrati, che ora proponeva un'argentizzazione della loro presenza politica e sociale che andava nella direzione opposta a quella del fascismo: «“La Nuova Patria” si propone di iniziare a propiziare l'iscrizione dei connazionali nei registri elettorali [...] gli avvenimenti precipitano e non ammettono differenze di classi né di nazionalità» (*ibid.*). Il processo di argentizzazione, già in atto da tempo, ebbe allora una sollecitazione autorevole.

Gli emigrati italiani, d'altra parte, come notava lo stesso giornale, si erano attaccati al paese in cui vivevano e molti di loro avevano acquisito la cittadinanza per potere meglio inserirsi nel mondo del lavoro, delle professioni e degli affari. Non era più tempo, dunque, secondo «La Nuova Patria», per essere restii al «passaggio», in quanto era necessario prendere parte attiva alla gestione della cosa pubblica senza più delegare ad altri: «Per conseguenza ogni abitante ha due scelte: o restare bestia da basto e da soma, ovvero mutarsi in cittadino e far parte del popolo» (*ibid.*).

Il nuovo quotidiano, da un lato intendeva riannodare il filo interrotto del rapporto tra gli emigrati e la vecchia «Patria degli Italiani» e dall'altro si faceva promotore di una collaborazione italo-argentina con l'intento di

portare nell'azione civica del paese il concorso della buona volontà perché si compiano le aspirazioni degli organi dell'opinione pubblica e l'Argentina abbia la pace e la grandezza che la natura e i suoi costruttori le assegnarono (*ibid.*).

Tutto il contrario, dunque, della politica portata avanti dal fascismo, che intendeva tenere gli emigrati sempre legati alla madrepatria.

L'apparizione del giornale finì per risvegliare anche odi e inimicizie che ben presto gli si coalizzarono contro, determinando crisi gestionali e l'abbandono da parte di coloro che, con sacrifici, rinunce e impegni finanziari, avevano dato vita all'iniziativa. Già a settembre il giornale fu costretto a cambiare tipografia e organizzazione, a uscire con quattro pagine soltanto per gli ostacoli «impen-satamente» trovati sulla sua strada. «Gli ostacoli non mancano può darsi che in-fittiscano», scrisse il giornale quando le difficoltà avevano prodotto i primi dan-ni, ma assicurando che «la volontà si fortifica di fronte agli ostacoli» («La Nuo-va Patria», 26 settembre 1932). In effetti non fu così. L'esperienza ebbe termi-ne l'11 ottobre successivo e la rinuncia ad andare avanti, a lasciare ad altri la propria creatura, fu un evento doloroso, carico di frustrazione.

Non è senza dolore che scriviamo le ultime parole per questo giornale che do-mani non sarà più per lo meno nella forma attuale. Altre persone, altra direzione ne raccoglieranno il programma e il nome che sono degni di sopravvivere. Questa decisione può dirsi volontaria se è volontario ogni ultimo atto che l'uomo compie per liberarsi delle forze avverse che egli non potette vincere perché gli mancarono i mezzi o fu sopraffatto dal disguido («La Nuova Patria», 11 ottobre 1932).

Il programma del quotidiano che pure era stato approvato con entusiasmo da eminenti uomini di cultura e da politici di origine italiana – decine le testimo-nianze di cui il giornale aveva dato conto – non fu sufficiente ad assicurare un futuro. «La Nuova Patria» ebbe collaboratori prestigiosi come Nicola Cil-la³³, Oda Olberg, Gioacchino Dolci, Francesco Ciccotti Scozzese e Arturo La-briola (Castronovo e Tranfaglia, 1988, p. 344). Le mancò l'elemento finanzia-rio, le mancò l'organizzazione industriale. Vari fattori, assicura lo stesso giorna-le, intervennero a minarne l'organizzazione. Era stata costituita, infatti, una società editrice, ma essa non decollò mai e gli stessi soci ne imposero lo scio-glimento pur dicendosi disponibili a collaborare alla pubblicazione. Fu im-possibile mettere insieme un nuovo gruppo di azionisti. Si pensò a un aziona-riato popolare con azioni messe in vendita a dieci pesos, ma alla generosità di modesti lettori non corrispose un corrispondente impegno delle «classi ric-che», che pure si erano dette disposte a sostenere finanziariamente l'iniziati-va. «La Nuova Patria» non fece accuse né fece intendere se il gruppo politi-co-industriale che aveva determinato la morte della vecchia «Patria» avesse operato ancora per spegnere l'iniziativa. Si può arguire soltanto che alle spal-le del nuovo quotidiano abbiano tramato in tanti:

È mancato l'animo – sostenne la redazione spiegando la rinuncia alle offerte dei piccoli azionisti – perché, se dalla pubblicazione di un giornale si giovano per

le prime le classi ricche e cioè gl'industriali, i commercianti, gli uomini d'affari, non è giusto che un giornale italiano sia sostenuto principalmente da quelli che dall'italianità ricevono meno, ossia dai piccoli risparmiatori e dagli operai.

«La Patria degli Italiani» era morta per mano del fascismo, e quasi certamente la stessa mano segnò la fine dell'esperienza breve, solo 63 numeri, del quotidiano «La Nuova Patria», che riproponeva i valori liberali e democratici che erano stati il patrimonio genetico della storica testata fondata da Basilio Cittadini. L'ombra dell'Unión Industrial Argentina e di Valdani, che incarna l'anima e le volontà fasciste, sembra aleggiare anche sul fallimento della nuova esperienza, che si rifaceva al passato ma intendeva dare nuove prospettive alla presenza italiana in Argentina.

Note

- ¹ Le parole di Ernesto Sabato sono riportate in Chierici, 2000, pp. 145-52. Nei ricordi di Ernesto Sabato, di origini calabresi, uno dei massimi scrittori argentini del Novecento, ritroviamo un'istantanea familiare di quella «guerra di carta» tra giornali fascisti e antifascisti che caratterizzò la vita della collettività italiana a Buenos Aires. Sabato non cita i nomi dei giornali letti in famiglia. Ci piace però ipotizzare che il padre leggesse «Il Mattino d'Italia», se non altro per quel culto del Duce che coinvolgeva acriticamente tante persone anche estranee al regime e la madre si affidasse a «La Patria degli Italiani» per capire come andassero le cose.
- ² Questo prologo, debitore d'immagini e sensazioni, è stato scritto in seguito a una «sollecitazione» derivante dalla lettura di alcune pagine del romanzo *Una terra chiamata Alentejo* di José Saramago (Torino, Einaudi, 2006), nelle quali si racconta di come i contadini portoghesi alla fine del 1910 vennero a conoscenza della notizia della proclamazione della Repubblica, dopo una rivolta militare e civile contro l'ultimo re D. Manuel II.
- ³ Un altro quotidiano con lo stesso nome fu pubblicato come «Giornale del mattino» anche in Brasile, a Rio de Janeiro, dal 1° dicembre 1917 per diversi anni.
- ⁴ Così scriveva Francesco Saverio Nitti a Chiumminto: «Sono contento di sapervi in terra libera. Io avevo pensato a voi per il posto di direttore del giornale quotidiano antifascista di New York, "Il Nuovo Mondo", posto che prima era stato offerto a Giannini e poi a Labriola. Ma Giannini non ha potuto muoversi da Parigi, dove fa il "Becco Giallo", e Labriola ha accettato un posto di professore a Bruxelles» (cit. da Zitarosa, 1964, p. 52).
- ⁵ De Martino al Ministero degli Esteri, 3 maggio e 11 agosto 1926, in Archivio Storico-diplomatico Ministero Affari Esteri (ASMAE), Archivio Washington (AW) b. 66, f. 686.
- ⁶ Solo nel 1924 la Legazione italiana di Buenos Aires divenne Ambasciata, inaugurata in pompa magna dal principe Umberto di Savoia. Ciò servì a rafforzare la presenza diplomatico-consolare nella Repubblica Argentina, che nel primo dopo-

- guerra era presidiata dal solo console di Rosario. La riorganizzazione della rappresentanza diplomatica italiana diede più peso al ruolo dei consoli. Alcuni di essi, sospettava Francesco Saverio Nitti in una lettera dell'11 luglio 1928 a Giuseppe Chiummiento, esercitavano «una malefica azione».
- 7 Il termine «Década infame» si deve al nazionalista José Luís Torres, che la utilizzò come titolo di un suo libro pubblicato a Buenos Aires (Ed. de Formación Patria, 1945).
 - 8 L'articolo di Ottavio Dinale, dai toni enfatici, è corredato da una foto del Duce con la seguente dedica: «All'amico Ottavio Dinale in segno di stima e in ricordo di molti tempestosi storici anni di lavoro in comune. Milano, 14 ottobre 1922. B. Mussolini».
 - 9 Valdani dirigeva dal 1908, quando era arrivato al Plata per sostituire Pietro Vaccari, la Compagnia generale del Fosforo e in seguito fu presidente della Fabril Financiera, quindi direttore nel 1919-20 e presidente dal 1926 al 1941 del Banco de Italia y Rio de la Plata e nel secondo dopoguerra membro del consiglio di amministrazione della Immobiliaria e di altre grandi imprese argentine.
 - 10 Al periodico *Italicus* collaborarono Arnaldo Rossetti, già direttore del settimanale *Nuova Italia* (Bahía, 1919) e l'avvocato Ciro Arena, che aveva collaborato alla stessa esperienza. In contrapposizione all'*Italicus*, a Bahía Blanca sorse però *Italia Libera*, curato dal Centro Giacomo Matteotti e, sulla scia, nel 1930 fu stampato *La Riscossa*, bilingue diretto da Sandro Ruggero, organo della Concentrazione antifascista.
 - 11 «Estroso temperamento di giornalista» manifestato anche in Italia negli anni giovanili, «tribuno e scrittore di sentimenti libertari» (così lo definisce Renzo Ronconi). Affievolitesi le passioni politiche giovanili, negli anni trenta Braccialarghe si fece sedurre dalle sirene del fascismo accettando di dirigere «Il Giornale d'Italia», fascista poco ortodosso, spesso in contrasto con lo stesso «Il Mattino» perché faceva riferimento al cosiddetto fascismo della prima ora di ideologia multiforme e ambigua (cfr. Fabbri Crossetto, 1993).
 - 12 Eliso Francesco Rivera, nel 1896, con Eugenio Camillo Costamagna era stato cofondatore della *Gazzetta dello Sport*, nata dalla fusione di *Il Ciclista* e *La Tripletta* e considerato «il più interessante e meglio fatto dei nostri giornali sportivi (si veda *Almanacco*, 1923, p. 10). Rivera aveva fondato e diretto anche le riviste *Illustrazione ciclistica* (1892) e *Il Ciclista* (1895). In Argentina diede vita alla *Gazzetta degli Italiani*.
 - 13 Scrive Giuseppe Manfrin: «La copertina della suddetta pubblicazione, opera di un pittore socialista, Publio Zanelli, emigrato, come tanti altri italiani, in Argentina, è caratterizzata da una pioggia di garofani rossi che fanno da cornice al volto di Giacomo Matteotti».
 - 14 Fu Enrico Malatesta nel 1895 a dare avvio alla stampa anarchica in Argentina, con la pubblicazione, anche al Plata, della *Questione sociale*.
 - 15 Di Giovanni fu seppellito al cimitero della Chacarita. La sua tomba il giorno dopo fu ricoperta di rose rosse. Il governo ordinò che il cadavere fosse riesumato e trasferito in una fossa comune. Anche quella fu sommersa di rose. Si vuole che in seguito il corpo sia stato cremato e le ceneri sparse sul Rio de la Plata.

- ¹⁶ Alla «Patria», tra tanti fuoriusciti, nel 1928 trovò ospitalità Francesco Ciccotti Scozzese, un altro lucano, per anni impegnato come dirigente del Psi nell'organizzazione di leghe di resistenza bracciantili in Puglia e nella zona est della Basilicata, che era stato direttore di *Il Lavoratore*, organo ufficiale dei socialisti triestini, *La Battaglia* a Perugia, *Liberissima* a Roma (quando strizza l'occhio al nazionalismo). Ciccotti aveva sostituito Mussolini, finito in carcere, alla direzione del periodico *La Lotta di classe*, aveva fondato il settimanale *La Polemica socialista*, collaborato al quotidiano «Tempo», lavorato al quotidiano socialista «Avanti!» e, infine, diretto «Il Paese», dove aveva polemizzato a lungo con il «Popolo d'Italia». Nel 1930 le autorità consolari segnalano tra i redattori anche Giuseppe Zannelli, socialista imolese emigrato in Argentina nel 1916, contro il quale nel 1939 fu emesso un ordine di arresto qualora fosse rientrato in Italia.
- ¹⁷ «Lettera riservata del Regio incaricato d'affari dell'Ambasciata di Buenos Aires del 21 gennaio 1929», in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S. A.A. G.G. Casellario Politico Centrale (CPC), alla voce Giuseppe Chiummiento.
- ¹⁸ «Lettera del prefetto di Potenza Dinale al Capo del Governo», in data 25 febbraio 1929. Riportata nel *Telespresso* n. 12633 dal Ministero Affari Esteri al Ministero degli Interni, Direzione Generale della P.S. in data 12 marzo 1929, in ACS cit.
- ¹⁹ «Lettera di F. S. Nitti a Giuseppe Chiummiento dell'11 luglio 1928». Lo statista lucano, scrivendo da Parigi al fedele amico in esilio, riteneva che alcuni attentati avvenuti nella capitale argentina fossero «opera dei fascisti e soprattutto del delinquente Capani». Aggiungeva che si era presentato a lui un tale Candido Testa che secondo Chiummiento era una spia. Dal Brasile Testa si era trasferito in Argentina, dove lavorò alla «República», quotidiano radical-socialista, frequentando il mondo del fuoriuscicismo e facendo parte del gruppo di giornalisti italiani (Giuseppe Merlo per «La Prensa», Chiummiento per «La Patria», Felice Ricciardi per «L'Italia del Popolo») che il 9 aprile 1929 accolse Arturo Labriola al suo arrivo a Buenos Aires (cfr. *Telespresso* n. 1237 del 16.4.1929 della R. Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, in ACS cit.).
- ²⁰ «Appunto della Divisione Polizia Politica n. 500/9064 del 15/05/1929», in ACS cit. Nello scambio di note tra Buenos Aires, Roma e Prefettura di Potenza il cognome di Chiummiento è spesso citato in maniera errata (Chiumentu, Chiummentu, Chiummento, Chiumenti, Chiummenti). Alla «Patria» collaborava anche il «noto» Carlo Gaspare Sarti, antifascista, già corrispondente da Parigi dei quotidiani «La Tribuna» di Roma e «Il Caffaro» di Genova, il quale con l'avvento del fascismo si era dimesso dall'incarico. Sarti inviava corrispondenze anche a «L'Italia del Popolo».
- ²¹ Chiummiento potrebbe avere scelto inizialmente un lavoro defilato, per evitare problemi alla moglie rimasta in Italia. Lo lascia intendere indirettamente Nitti in una lettera al giornalista in data 11 luglio 1928: «Sono molto contento – scrisse lo statista – che la vostra signora sia arrivata a Buenos Aires: ora potete essere più libero nei movimenti, ciò che vi renderà possibile un più proficuo lavoro giornalistico». Cosa che in effetti si verificò.
- ²² Chiummiento lasciò l'Italia il 23 settembre 1927 col piroscifo *Saturnia*. In Argentina collaborò a «La Razón» e all'antico quotidiano «La Prensa». Scrisse di lette-

- ratura e di giornalismo sui giornali di Buenos Aires, entrò nella redazione dell'«Italia del Popolo», considerato la voce dell'antifascismo italiano, lavorò a «La Patria degli Italiani» e partecipò, alla chiusura dello storico quotidiano, all'avventura del settimanale *La Nuova Patria*.
- 23 La monografia *La Patria degli Italiani, giornale quotidiano di Buenos Aires*, estratto del numero di «La Patria» del 1° febbraio 1906, è ricca di riferimenti sulla vita della testata, anche se pecca di enfasi nei confronti del fondatore Basilio Cittadini che ebbe, in ogni caso, grandi meriti nel successo del giornale.
 - 24 «La presentazione della S.A. “La patria degli Italiani” ai Tribunali», «La Patria degli Italiani», 20 settembre 1931. Quando non diversamente citato, tale presentazione costituisce la fonte principale di questa ricostruzione dal 1911 al 1931.
 - 25 Nel 1922 (si legge nella nota «La Patria degli Italiani. Il suo costante successo», *Almanacco*, 1923) erano state infatti acquistate nuove linotypes, una macchina da stampa piana completa di accessori e un'altra era stata commissionata, il laboratorio di fototipia era stato completato e potevano essere eseguiti tutti i «lavori speciali per il giornale e per tutte le pubblicazioni che vedono la luce nello stabilimento».
 - 26 Tra i principali, citati in una pagina pubblicitaria pubblicata sull'*Annuario della Stampa Italiana* del 1924: Renzo Sacchetti e Gino Bandini da Roma; Innocenzo Cappa e Otto Cima da Milano; da Parigi, Carlo Gaspare Sarti di cui già s'è detto; e poi Folco Testena, Secondo Lorenzini (Spagna), N. Infante Ferraguti, Stefano Cavazzuti, Roberto Campolieti, esperto di problemi agricoli che poi scrisse sul «Mattino», Alfredo Gradilone, Giovanni Tafuri, «tutti molto conosciuti nel mondo intellettuale e giornalistico».
 - 27 La tipografia della «Patria» era una delle più importanti della capitale argentina, potendo disporre di attrezzature e macchine da stampa moderne che consentivano la produzione di diversi giornali. Dalla rotativa della stampa, per esempio, nel 1924, tra gli altri, uscivano *La Epoca* e *Le Courrier de la Plata*.
 - 28 Con Valdani c'erano Annibale Garrasino (vice), Dionisio Armari (segretario), Pietro Pittaluga, Paolo Baiocchi, Luigi Falcone, Walter Guazzone di Passalacqua (consiglieri), Ottorino Beltrame, Andrea Marracini, Francesco Martignoni, Michele Thea (consiglieri supplenti), Dino Boccacci (sindaco titolare) e Gilberto Brunelli (sindaco supplente).
 - 29 All'impegno politico-giornalistico teso a creare consenso internazionale per il regime fascista in Italia, in ogni modo, Appelius affiancò, a quanto s'intuisce dal suo libro-inchiesta *Il trapezio di Venere*, un reportage censurato dallo stesso fascismo, altri interessi (e piaceri) che la vita argentina poteva offrirgli. Conobbe molte delle duemila «casitas» di Buenos Aires, e nel libro dedicò diverse pagine alla descrizione della «casa Saffo» di Rosario, il celebre bordello extralusso per politici e miliardari creato negli anni della presidenza di Yrigoyen e chiuso dopo il golpe del generale Uriburu (cfr. *E Ciano censurò i bordelli di Appelius*, 2003).
 - 30 Michele Intaglietta avrebbe successivamente diretto il giornale fino alla sua chiusura. Nel dopoguerra, rientrato in Italia, dal 22 agosto 1955 al 19 settembre 1957 diresse una delle più antiche testate italiane, «La Gazzetta di Parma», fondata nel 1735. Cfr. Grandinetti, 1992, p. 44.

- ³¹ Caranci vantava un passato di prestigio professionale. Dopo diverse esperienze in Italia (a *La Vita* e al *Don Marzio* di Napoli e al «Giornale d'Italia» di Bergamini a Roma), si trasferì al Plata. Qui fondò e diresse il quotidiano del pomeriggio «Roma», per poi lavorare al «Giornale d'Italia», fondato nel 1906 da Giuseppe Pacchierotti, prima come redattore e poi come vicedirettore e direttore. Nel 1916 fondò *L'Idea Latina* e quindi approdò alla «Patria» (cfr. Petriella e Sosa Miatello, 1976, *ad vocem*).
- ³² Telespresso della R. Ambasciata di Buenos Aires n. 2713/1233 in data 27 agosto 1940 XVIII al Ministero Esteri Aff. Gen. e Transoceanici, a quello della Cultura Popolare e al Ministero dell'Interno, avente per oggetto: Quindicinale «Italia Libre» periodico antifascista. Copia in ACS cit.
- ³³ Nel 1940 Cilla fu direttore di *Italia Libre*, quindicinale antifascista italo-argentino, organo del Comitato Italiani Liberi, finanziato dalle ambasciate inglese e francese e dall'industriale Torquato Di Tella.

Bibliografia

Aga-Rossi, Elena, «La politica estera e l'Impero» in Sabbatucci, Giovanni e Vidotto, Vittorio (a cura di), *Storia d'Italia*, 4: *Guerre e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

Almanacco de La Patria degli Italiani. 1923, Buenos Aires, Appia Editrice, 1923.

Barbero, María Inés, «Mercados, redes sociales y estrategias empresariales en los orígenes de los grupos económicos. De la Compañía General de Fósforos al Grupo Fabril (1889-1929)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 44, 2000.

Basti, Mario, «C'è un nuovo corso per l'informazione», *Tribuna Italiana*, 17 febbraio 1998.

Bastianini, Giuseppe, *Relazione al I Congresso dei Fasci italiani all'estero e nelle colonie*, Roma, 1925.

Bayer, Osvaldo, *Severino Di Giovanni idealista della violenza*, Pistoia, Collana Vallera, 1973.

Bertagna, Federica, *La Patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli, 2006.

Bertonha, João Fábio, «Emigrazione e politica estera: La "diplomazia sovversiva" di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945», *Altretaliaie*, 23, 2001.

–, «Italiani nel mondo anglofono, latino e germanico. Diverse prospettive sul fascismo italiano?», *Altretaliaie*, 26, 2003.

Bettini, Leonardo, *Bibliografia dell'anarchismo. Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero. 1872-1971*, I, 2, Firenze, Crescita Politica Editrice, 1976.

Buffa, Norma Mabel, «Ideología del los periódicos de la colectividad italiana de Bahía Blanca (1884-1930)» in Citarella, 1992.

Cannistraro, Philip V. e Aga-Rossi, Elena, «La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope», *Storia contemporanea*, xvii, 2, 1986.

Cannistraro, Philip V., «Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)», *Storia contemporanea*, xxvi, 6, 1995.

Carcano, Giancarlo, *Il fascismo e la stampa*, Milano, Guanda, 1984.

Castronovo, Valerio e Tranfaglia, Nicola, *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari-Roma, Laterza, 1988.

Chierici, Maurizio, «Informazione, andata e ritorno», *Politica internazionale*, xxviii, 4-5, 2000.

Citarella, Francesco (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*, Roma, CNR, 1992.

D'Alfonso, Nerina, «La stampa e gli altri mezzi di comunicazione dell'emigrazione italiana in Argentina» in Citarella, 1992.

Deschamps, Bénédicte, «Echi d'Italia. La stampa d'emigrazione» in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, II: *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001.

Devoto, Ferdinando, *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli, 2007.

Dinale, Ottavio (pseud. Jean Jacques), «Lui: Mussolini» in *Almanacco de La Patria degli Italiani*, 1923.

E Ciano censurò i bordelli di Appellius, «Il Riformista», 14 ottobre 2003.

Fabbi Crossetto, Luce, «Periodismo italiano en el Plata a partir de la Guerra Grande», *Rivista Garibaldi*, 8, 1993.

Fabiano, Domenico, «I fasci italiani all'estero» in Bezza, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione*, Milano, Franco Angeli, 1983.

Fanesi, Pietro Rinaldo, «L'esilio antifascista e la comunità italiana in Argentina» in Blengino, Vanni, Franzina, Emilio e Pepe, Adolfo (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana*, Milano, Teti, 1993.

Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Frigerio, José Oscar, *Italianos en la Argentina. Los lombardos*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1999.

Gabaccia, Donna R., *Emigranti. La diaspora degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2000.

Gentile, Emilio, «Emigración e italianidad en Argentina en los mitos de potencia del nacionalismo y del fascismo (1900-1930)», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 2, 1986a.

–, «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo», *Storia contemporanea*, xvii, 1986b.

Giuliani Balestrino, M. Clotilde, «La presenza italiana in Argentina» in Citarella, 1992. *Gli italiani in Argentina. Uomini ed opere*, Buenos Aires, La Patria degli Italiani Editrice, 1928.

Godio, Julio, *Historia del movimiento obrero argentino. Inmigrantes, asalariados y lucha de clase 1880-1910*, Buenos Aires, Editorial Tiempo Contemporaneo, 1973.

Grandinetti, Mario, *I quotidiani italiani 1943-1991*, Milano, Franco Angeli, 1992.

Grillo, María Victoria, «L'antifascisme dans la presse italienne en Argentina: le cas du journal *L'Italia del Popolo* (1922-1925)» in Devoto, Fernando e González Bernaldo, Pilar (a cura di), *Émigration Politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine*, Paris, L'Harmattan, 2001.

La Patria degli Italiani giornale quotidiano di Buenos Aires, Milano, Stab. Lito-Tipografico Abbiati, 1906.

«La Patria degli Italiani. Il suo costante successo» in *Almanacco de La Patria degli Italiani*, 1923.

Luconi, Stefano, «I Fasci italiani negli Stati Uniti: gli anni Trenta» in Franzina e Sanfilippo, 2003.

Manfrin, Giuseppe, «Il Circolo G. Matteotti a Buenos Aires», *Avanti della Domenica*, 16 giugno 2002.

Matsushita, Hiroshi, *Movimiento obrero argentino 1930-1945*, Buenos Aires, Hyspamerica, 1988.

Mussolini, Arnaldo, *Un messaggio di Arnaldo Mussolini a «Il Mattino d'Italia»*, «Il Mattino d'Italia», 21 maggio 1930.

Newton, Ronald C., «Patria? Cual patria? Italo-argentinos y germano-argentinos en la era de la renovación nacional fascista», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 22, 1992.

–, «El fascismo e la colectividad italo-argentina, 1922-1945», *Ciclos*, ix, 5, 1995.

Palleggiano, Nando, «Alcune collaborazioni di Chiummiento» in Zitarosa, 1964.

Petriella, Dionisio e Sosa Miatello, Sara, *Diccionario Biográfico, Italo-Argentino*, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri, 1976.

Pretelli, Matteo, «Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)», *Giornale di Storia Contemporanea*, iv, 1, 2001.

–, «I Fasci italiani negli Stati Uniti: gli anni Venti» in Franzina e Sanfilippo, 2003.

Principe, Angelo, «I fasci in Canada» in Franzina e Sanfilippo, 2003.

Prislei, Leticia, «La voluntad de crear y organizar: ideas, creencias y redes fascistas en la Argentina de los tempranos años treinta», *Prismas*, 8, 2004.

Ronconi, Renzo, «Prefazione» in Braccialarghe, Giorgio, *Nelle spire di Urvanto*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2005.

Ruscica, Dante, «Giornali italiani in Argentina», *Comunicando*, 1, 2002.

Russo, Tommaso, «Chiummient e “La Basilicata”. Un giornalista per bene e quasi sconosciuto», *Decanter*, III, marzo 2006.

Salvatore, Filippo, «Il fascismo e gli italiani in Canada» in Antonelli, Claudio (a cura di), *I protagonisti italiani di Montreal*, Montréal, Editore Basilio Giordano, 1998.

Scarzanella, Eugenia, «Il fascismo in Argentina al servizio degli affari» in Id. (a cura di), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere, 2006.

Sergi, Pantaleone, «Quotidiani lucani dall'Unità al fascismo», *Rassegna Storica Lucana*, 35-36, 2002.

Sposito, Livio, *Mal d'avventura*, Milano, Sperling e Kupfer, 2002.

Zitarosa, Gerardo Raffaele (a cura di), *Giuseppe Chiummient ovvero il perseguitato politico*, Napoli, Rassegna Aspetti Letterari, 1964.

Zoli Corrado, *Sud America. Note e impressioni di viaggio*, Roma, Sindacato Italiano Arti Grafiche, 1927.

ARTICOLI DELLA «PATRIA DEGLI ITALIANI» E DELLA «NUOVA PATRIA»

Nel giorno 20 di settembre, «La Patria degli Italiani», 20 settembre 1930.

Per il XX Settembre logica fascista (di Emilio Zuccarini), «La Patria degli Italiani», 20 settembre 1930.

La presentazione della S.A. «La Patria degli Italiani» ai Tribunali, «La Patria degli Italiani», 20 settembre 1931.

Al di sopra degli avvenimenti, «La Patria degli Italiani», 14 novembre 1931.

Continuando, «La Nuova Patria», 17 gennaio 1932.

Il proposito, «La Nuova Patria», 17 gennaio 1932.

La Nuova Patria nel giudizio della stampa metropolitana, «La Nuova Patria», 24 gennaio 1932.

Andiamo avanti!, «La Nuova Patria», 7 febbraio 1932.

Ieri, oggi, domani, «La Nuova Patria», 7 agosto 1932.

Nei nostri circoli e nelle nostre società, «La Nuova Patria», 7 agosto 1932.

Saluto ai giornali, «La Nuova Patria», 7 agosto 1932.

Continuiamo, «La Nuova Patria», 26 settembre 1932.

Ai lettori per l'ultima volta, «La Nuova Patria», 11 ottobre 1932.

La stampa antifascista a Boston fra il 1939 e il 1945: *La Controcorrente*

Giulia Cerqueti

Giornalista, Milano

Anna Foa e suo marito Davide Jona, entrambi ebrei piemontesi (lei torinese, lui di Ivrea), erano emigrati negli Stati Uniti nel 1940, con le loro due figlie, a causa delle leggi razziali, seguendo la strada di molti altri ebrei e perseguitati politici, come Beppe Foa, il fratello più giovane di Anna, e Giulio Jona, fratello minore di Davide. Da allora Anna e Davide rimasero in America e acquisirono la cittadinanza americana. La storia della famiglia di Anna Foa è stata raccontata in *Uno su mille: cinque famiglie ebraiche durante il fascismo* (Stille, 1991). Anna e Davide hanno inoltre raccontato la loro storia in un libro di memorie autobiografiche scritto a quattro mani (Anna ha proseguito il racconto fino al 1947, dopo la morte di Davide nel 1971): *Noi due* (Jona e Foa, 1997). Davide Jona, ingegnere e architetto, in America era stato collaboratore assiduo di un mensile pubblicato a Boston: *La Controcorrente* – questo il nome della rivista – portava avanti le idee dell'antifascismo e la difesa della libertà e della democrazia attraverso i contributi di esuli italiani antifascisti, intellettuali italo-americani, giornalisti e uomini di cultura statunitensi. Anna ammirava molto *La Controcorrente* perché, come la testata stessa indicava, aveva il coraggio di andare contro la logica dei tempi, di essere una voce di opposizione e di riflessione. Il mensile fu fondato nel 1938 e proseguì le pubblicazioni fino al 1947. Rinacque dieci anni dopo, nel 1957, per spegnersi di nuovo, e definitivamente, con la scomparsa del suo fondatore ed editore, Aldino Felicani, nel 1967. A Boston era difficile rintracciare i numeri della *Controcorrente*: la Boston Public Library ne aveva archiviati solo alcuni del biennio 1944-45. Anna Jona li aveva conservati tutti nella propria casa. Grazie alla sua disponibilità, la sottoscritta ebbe l'opportunità di sfogliarli, leggerli, analizzarli.

La Controcorrente ha un altissimo valore: è una fonte di lettura preziosa del movimento antifascista a Boston, una delle città principali d'America, meta di gran parte degli esuli italiani, capitale della cultura, nonché sede di una comunità italo-americana molto popolosa. Questo mensile è una testimonianza dello scontro e della dialettica fra comunità italiana, rappresentata dalla stampa coloniale e, dall'altro lato, la comunità degli esuli politici e degli intellettuali che mantennero lo sguardo rivolto verso l'Italia e i fatti italiani, mirando a distinguersi sempre dalla colonia degli immigrati.

Anna e Davide Jona si trasferirono da New York a Boston nel 1941. La prima persona con cui nella capitale del Massachusetts entrarono in contatto fu Enzo Tagliacozzo, esule politico e allora assistente del professor Gaetano Salvemini all'Università di Harvard. Fu attraverso Tagliacozzo che i coniugi Jona entrarono in contatto con la cerchia degli esuli antifascisti e, fra questi, con il professor Salvemini, uomo politico e storico di grande fama, docente di Storia della civiltà italiana. Il rapporto di Anna Jona con il professore di Harvard non si poté mai definire di autentica amicizia. Fra i due si instaurò un rapporto di ammirazione, rispetto, sempre improntato, tuttavia, a una certa formalità. Di Salvemini, del resto, Anna ricordava un carattere difficile, ruvido, poco incline alla confidenza. In una delle sue memorie, Anna ripercorreva il suo primo incontro col docente di Harvard, a casa di Enzo Tagliacozzo¹:

When I arrived in Cambridge one of the first persons I met was Salvemini at the home of the Tagliacozzo. I remember that evening very well because it was not a pleasant one. Salvemini with his usual verve started to talk about the priest, the ministers and the rabbis of the world and he put all three of the categories in the same platform. All three were corrupted, false and almost criminal in his point of view because they brainwashed the people who blindly believed in them. [...] Later on I became quite a good friend of Salvemini but we never touched the topic of rabbi any more because I did not want to spoil our friendship.

Un rapporto di particolare affetto, stima reciproca e ammirazione legò i coniugi Jona ad Aldino Felicani. Nel 1938 Felicani aveva fondato a Boston *La Controcorrente*, rivista mensile che incarnava i valori dell'antifascismo e della democrazia. Felicani era un anarchico emigrato negli Stati Uniti poco prima della Grande Guerra a seguito delle sue attività antibelliche e a Boston era diventato proprietario di una stamperia nel North End, il quartiere italiano della città. Di quest'uomo Anna Jona nelle sue memorie ricordava: «Felicani era molto amico mio e di mio marito Davide. Non aveva una grande cultura, ma era un uomo di altissima onestà e rettitudine morale». Davide, che era fervente antifascista, entrò subito in contatto con Felicani e con la cerchia degli antifascisti presenti in quegli anni a Boston, e che gravitavano più o meno assiduamente intorno alla rivista *La Controcorrente*.

Una volta entrati in confidenza, cominciò a scrivere articoli per il mensile di Felicani. E di mese in mese, con regolarità, vide pubblicati i suoi contributi, tanto da diventare uno dei collaboratori di punta del giornale. I suoi articoli, spesso interventi di analisi molto lunghi e articolati, si soffermavano in genere su argomenti politici, in particolare sugli eventi politico-diplomatici che andavano sviluppandosi in Italia e in Europa. Ma anche Anna ebbe la soddisfazione di veder comparire alcuni suoi articoli sulle pagine della *Controcorrente*, che venivano pubblicati solamente con il suo nome di battesimo: Anna².

In occasione di un simposio su Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti tenuto alla Public Library di Boston nel 1979, *Sacco-Vanzetti. Developments and Reconsiderations*³, nel suo intervento Anna espresse un ricordo affettuoso e commosso dell'amico Felicani, morto già da alcuni anni, nel 1967. Fu a casa di Enzo Tagliacozzo che Anna ebbe il suo primo incontro con Felicani:

His towering figure, his typical anarchist attire, were the two things I first noticed. But when Enzo introduced him to me, it was his handshake that was the most salient attribute at that moment. We had come over to the United States from Italy, where it was not possible to express our feelings and opinions about the world's events. So, in meeting Felicani, my husband and I found a sense of fresh air, a feeling of freedom never felt before. [...] We started to visit him in his office, first in Blackstone Street; and then it was, when he was not busy, that I learned the tales and details in the Sacco-Vanzetti case. [...] He published a magazine, *Counter Current*, and Davide and I had the privilege to write, especially my husband, in practically all the issues. Our lives really became alive after meeting him. Because in spite of his pessimism, he gave us a reason for living. To fight for equality and justice.

Si deve alla grande personalità, all'idealismo, alla volontà di Aldino Felicani se *La Controcorrente*, pur fra le innumerevoli difficoltà in primo luogo finanziarie, riuscì a essere pubblicato con costanza e regolarità. Ma il merito andò anche a quella che amò sempre definirsi la «famiglia di *La Controcorrente*»: il gruppo di amici, uniti dal comune spirito antifascista e dagli ideali di democrazia e libertà, che si riunì intorno al giornale e al suo fondatore, condividendone scopi e spirito.

Il gruppo degli esuli antifascisti in America era una comunità varia e complessa, per nulla omogenea al suo interno, e rappresentò un forte gruppo di pressione sull'amministrazione e le scelte politiche degli Stati Uniti nei riguardi del destino dell'Italia alla fine della guerra. Ma la loro pressione politica si distinse nettamente da quella della comunità italo-americana: tanto gli uni quanto gli altri sostenevano la necessità di un sostegno da parte del governo americano alla ripresa economica e sociale dell'Italia, ma «la maggior

parte degli americani di origine italiana erano politicamente conservatori e avevano sostenuto attivamente il regime fascista in Italia fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti» (Aga Rossi, 1976, p. 168; Tirabassi, 1976), erano poco sensibili all'impegno antifascista e in generale favorevoli al mantenimento della monarchia; dall'altro lato, la minoranza degli esuli politici aveva un marcato stampo antifascista, aveva sempre combattuto il regime di Mussolini e condivideva un sostanziale orientamento repubblicano.

A differenza della comunità italo-americana che rimase ferma in un atteggiamento di isolamento e di chiusura in se stessa, il gruppo degli esuli politici fu sempre volto a stringere rapporti con gli intellettuali, gli uomini di cultura americani e, in generale, con l'opinione pubblica americana.

La Controcorrente: una voce per la democrazia e la libertà

La Controcorrente sorge per portare un modesto contributo alla lotta contro il fascismo criminale che continua – dopo quindici anni di attività bestiali nella nostra terra d'origine – a seminare la violenza, il delitto, il massacro e l'orrore in ogni dove.

Così si apriva l'articolo di fondo programmatico, firmato «la Redazione», del primo numero del luglio 1938 del mensile di Boston fondato da Aldino Felicani.

La Controcorrente non vuole essere espressione di alcun particolare gruppo politico. Non è parto di fronti popolari, né di alleanze. Esce a cura di un gruppo le cui intenzioni sono quelle di denunciare ed attaccare il fascismo, ovunque si manifesti, qualunque sia la disguisa e il nome. Il fascismo per essere odiato deve essere conosciuto. Noi crediamo nella documentazione. Faremo circolare il documento.

Di idee anarchiche ma moderate, in America Aldino Felicani si dedicò fin dall'inizio alla pubblicazione di fogli di stampo anarchico e libertario, prima con *La Gioventù libertaria* a Cleveland, in Ohio, e poi con *La Questione sociale* a New York. Approdò infine a Boston nel 1918, in anni in cui il movimento anarchico era particolarmente attivo nella capitale del Massachusetts. Qui, in un primo tempo lavorò come linotipista per il giornale coloniale *La Notizia*, diretto da Graziano Longarini. In seguito comprò una piccola stamperia nel North End, The Excelsior Press, che condusse fino alla sua morte con l'aiuto dei suoi due figli, Anteo e Arthur. Nel 1938 fondò *La Controcorrente*. Ma la storia di Aldino Felicani come editore di giornali risale a ben prima della *Controcorrente*. A Boston Felicani era entrato in contatto con Bartolomeo Vanzetti, col quale nel 1919 aveva discusso un progetto per fondare un nuovo giornale anarchico, *Cara compagna*.

Quando nel 1920 Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti furono arrestati con l'accusa di omicidio, Felicani fu in prima fila nella campagna in difesa dei due anarchici italiani: nel 1927 fondò e pubblicò *The Lantern*, organo del Comitato pro Sacco e Vanzetti, la cui pubblicazione iniziò subito a ridosso della loro esecuzione.

Considerato la prima pubblicazione in lingua inglese negli Stati Uniti specificamente finalizzata alla lotta antifascista, *The Lantern* continuò a essere pubblicato per tutto il 1928 e il 1929 – quando il giornale chiuse a causa della carenza di finanziamenti – con uno staff editoriale composto da pochi elementi, fra cui l'intellettuale e studioso di letteratura italiana Michele Cantarella e lo scrittore e giornalista del «Boston Globe» Gardner Jackson, che negli anni della campagna in favore di Sacco e Vanzetti si era coraggiosamente collocato in prima linea a fianco di Felicani.

Sulle pagine di *The Lantern* i lettori potevano trovare satire sul filofascismo di George Bernard Shaw scritte dal professor Antonio Labriola, brani del romanziere John Dos Passos e numerosi contributi di autorevoli antifascisti italiani come Gaetano Salvemini, Francesco Saverio Nitti, il conte Guglielmo Salvadori⁴.

The Lantern fece presa su un vasto pubblico di lettori, ma sfortunatamente non diventò mai una roccaforte, un punto di riferimento intorno al quale gli antifascisti di tutte le estrazioni potessero unirsi e fare forza comune (Diggins, 1972). Dopo *The Lantern*, numerose furono le pubblicazioni italo-americane espressione dell'ala radicale della sinistra antifascista: dal socialista *La Parola del popolo* di Chicago, a *Il Corriere del popolo* di San Francisco, dal sindacalista *Il Proletario* di New York, al comunista *Il Lavoratore* sempre di Chicago, fino al cattolico *La Voce del popolo* di Detroit. *La Controcorrente*, dunque, non era il primo giornale a dare ufficialmente voce alla lotta antifascista. La redazione, che ne era perfettamente consapevole, precisò l'ambito territoriale nel quale il giornale intendeva operare, dichiarando che «*La Controcorrente* risponde soprattutto a una necessità locale». Fin dal primo numero il mensile di Felicani specificò la sua posizione finanziaria di giornale libero, indipendente e, come tale, fondato esclusivamente sulle contribuzioni volontarie:

La Controcorrente uscirà quando le finanze lo permetteranno. Per questa ragione non farà abbonamenti. Vuol vivere di contribuzioni volontarie, com'è volontaria l'opera del gruppo che la pubblica [...] Nelle rivendite costa cinque soldi la copia. I compagni ed i gruppi che la ricevono la distribuiranno gratis pensando a raccogliere le contribuzioni di coloro che ne approvano l'opera di propaganda.

Enzo Tagliacozzo, costante collaboratore della rivista fra il 1941 e il 1944, nel suo intervento al simposio del 1979 *Sacco-Vanzetti. Developments and Reconsiderations* osservava che la pubblicazione di questo mensile costò molto a Felicani:

The subscription covered only a small part of the expenses for printing it. Felicani was a printer, but he felt he had to use his savings to participate in the political campaigns which he felt to be his own. His son Anteo could testify to what we could only imagine because he never spoke about his financial difficulties. *Controcorrente* had to be published and was published with remarkable regularity and the collection of those years honors Felicani's efforts and memory.

La Controcorrente, dunque, non trasse alcun profitto dalla pubblicità che, per tutto il corso della vita del giornale, fu sempre assente dalle sue pagine. L'unica fonte di guadagno erano i lettori, che volontariamente, con il loro contributo, finanziavano la pubblicazione del mensile. Certo l'indipendenza del giornale da fonti di reddito esterno determinò uno stato di precarietà finanziaria costante, con la preoccupazione di riuscire a saldare sempre i debiti.

Solo a partire dal febbraio 1939 *La Controcorrente* si presentò in edicola come mensile, con due sezioni, una italiana e una inglese, ognuna di quattro pagine e, nonostante le difficoltà economiche, frequentemente ricordate attraverso insistenti appelli e sollecitazioni ai lettori, riuscì a mantenere la regolarità nelle uscite. Il mensile era redatto da professionisti, docenti, intellettuali, esuli antifascisti che spesso celavano la loro identità dietro pseudonimi, a volte molto coloriti e provocatori, per mantenere l'anonimato. Fra i collaboratori comparvero fin dall'inizio firme di autorevoli personalità americane, di scrittori, giornalisti, accademici, dal reporter Lawrence Fernsworth alla giornalista e fervente antinazista Dorothy Thompson ad Angelica Balabanoff.

Fra tutti gli esponenti dell'antifascismo, Felicani nutriva una particolare ammirazione, morale e intellettuale, per Gaetano Salvemini, che poté frequentare personalmente a Boston. Del professore di Harvard Felicani pubblicò interventi già usciti su altre riviste americane, ma spesso, come ricorda Tagliacozzo, riuscì a ottenere importanti contributi originali, scritti appositamente per il mensile di Boston, diretti più agli italiani che al pubblico americano.

Fra i collaboratori più assidui, alcuni furono particolarmente vicini a Salvemini, sia per conoscenza diretta che per vedute politiche. Fra questi si distinse Davide Jona, che di mese in mese mandò i propri preziosi contributi al mensile, e intellettuali e personalità dell'antifascismo come Giorgio De Santillana, Niccolò Tucci, Niccolò Chiaromonte, Lamberto Borghi e lo stesso Enzo Tagliacozzo, che più saltuariamente videro pubblicati i loro contributi⁵.

Oreste Fabrizi, assiduo collaboratore della rivista di Felicani, nel suo intervento al simposio del 1979 ricordava:

The door of the office of *Controcorrente*, which was the same door as that of the printing shop, was open equally to everybody. Aldino never asked from anyone his political identity. Because of his sensitivity for social, economic, and po-

litical problems he was loved and esteemed by many notable American liberals who on many occasions associated themselves with him (Fabrizi in *Sacco-Vanzetti*, 1982, p. 35).

La Controcorrente fu uno strumento di demolizione, l'arena in cui Felicani combatté con energia e passione contro tutti i nemici della libertà, contro la violenza e l'ingiustizia sociale e specialmente contro il fascismo. Le pagine della *Controcorrente* furono sempre aperte a chiunque avesse qualcosa di serio e documentato da esprimere. Felicani si riservò sempre lo spazio della «Piccola posta», che egli considerò come il mezzo più efficace per mantenere un rapporto diretto con i lettori e i sottoscrittori, per esprimere al meglio le sue opinioni e le sue ragioni (*ibid.*).

Uomo di solida statura morale, idealista e strenuo difensore della democrazia e della libertà in qualunque luogo, Aldino Felicani, pur non avendo una cultura accademica alle spalle, si guadagnò il rispetto, l'amicizia, e l'ammirazione di intellettuali di fama, non solo italiani ma anche americani. A maggio del 1946 *La Controcorrente* dedicava un'ampia sezione a riportare il «Significante tributo di solidarietà a Felicani»: il 29 marzo a Boston si era svolta una «riunione di amici ed ammiratori», un ricevimento in onore di Felicani all'Hotel Vendome a Commonwealth Avenue, cui parteciparono più di 170 invitati, fra cui numerose personalità della cultura e della politica americana, fra cui Gardner Jackson, Lawrence Fernsworth, Arthur Schlesinger jr.⁶, uno dei più grandi esperti di storia americana, professore a Harvard, il quale tenne un discorso, breve ma molto significativo, di elogio nei confronti di Felicani, definito «nostro amico e compagno animatore», ricordato per il ruolo da lui costantemente svolto «nella lunga, incessante lotta per una più grande democrazia nella vita americana».

La battaglia contro padre Coughlin e il «coughlinismo» negli Stati Uniti

La lotta al fascismo della *Controcorrente* si mosse su due fronti paralleli: quello internazionale, con lo sguardo costantemente rivolto ai fatti europei e italiani, e quello locale, contro le manifestazioni di filofascismo all'interno della comunità italo-americana. Fra le battaglie del mensile, quella contro padre Charles Coughlin e il suo movimento ideologico fu condotta con particolare coraggio e passione occupando ampi spazi del giornale dal 1939 fino al 1945. A Boston, infatti, il «coughlinismo» fu sentito e vissuto con un'intensità molto più vasta e profonda che nel resto d'America.

Per capire la portata del fenomeno è necessario comprendere la situazione etnica e sociale della capitale del Massachusetts negli anni trenta e quaranta. A partire dalla Grande Depressione del 1929, gli italo-americani di Boston,

concentrati nel North End e a East Boston, si volsero sempre di più verso una sorta di autosegregazione e cominciarono a mostrare segni di estraneità, quando non ostilità, nei confronti della loro città di adozione. La campagna italiana di Etiopia, nel 1936, fu salutata da grandi manifestazioni di entusiasmo e sostegno per le strade cittadine e ben presto gli italiani cominciarono a convertire in sciovinismo pro-Mussolini le molteplici frustrazioni, sociali ed economiche cui erano soggetti (Trout, 1977, p. 258).

Come la comunità degli immigrati irlandesi, numerosa e influente da un punto di vista politico, anche la stragrande maggioranza degli italiani professava la religione cattolica. Identificato nella personalità del cardinale William O'Connell, il cattolicesimo a Boston ebbe – e conserva ancora oggi – una fisionomia fortemente irlandese; e sebbene non si possa affermare che tutti i preti e le parrocchie italiane seguissero pedissequamente i dettami del cardinale, è comunque indubbio che la Chiesa bostoniana in generale mantenne una posizione conservatrice, in linea con quella di O'Connell, considerato uno dei prelati più conservatori d'America, il quale, anche a seguito del deteriorarsi degli eventi internazionali, fece dell'anticomunismo uno dei baluardi della propria predicazione. Nel corso degli anni trenta il «pericolo rosso» fu avvertito con grande apprensione dai cattolici americani, in particolare bostoniani. E in un clima di paura e di sospetto verso la minaccia di una presunta rivoluzione non fu difficile per gli italiani, come per gli irlandesi, essere attratti e affascinati dalle accese predicazioni con forti ed espliciti connotati antisemiti e anticomunisti di padre Charles Coughlin, originario del Canada che, dalla sua base di Royal Oak, nella diocesi di Detroit, in Michigan, diffondeva il suo pensiero e le sue teorie attraverso trasmissioni radiofoniche: uno *show* settimanale che vantava una diffusione enorme, raggiungendo tra i 20 e i 40 milioni di ascoltatori in tutta l'America.

Ogni domenica pomeriggio tra le 30 e le 40 stazioni radio americane diffondevano i sermoni del prete. Il pensiero di Coughlin si esprime anche attraverso un movimento che a lui si ispirava, denominato Christian Front, e la rivista *Social Justice*. Padre Coughlin sosteneva una sorta di corrispondenza fra ebraismo e comunismo, tacciava gli ebrei di essere comunisti e potenziali sovvertitori del potere costituito, non nascondeva le sue simpatie per Hitler, per il nazismo e per la persecuzione antisemita in Germania. E in America attaccò il presidente Roosevelt, in un primo tempo appoggiato, in seguito accusato di simpatie comuniste e di aver attuato un corso economico-sociale, il New Deal, che a detta del prete si era rivelato un fallimento.

In verità, la comunità ebraica americana aveva acquisito notevole importanza politica negli anni trenta: durante il suo incarico di governatore di New York, Roosevelt mantenne strette relazioni con gli ebrei e, una volta eletto presidente, ne chiamò un significativo numero nel suo governo, per la prima

volta nella storia degli Stati Uniti. Il «coughlinismo» trovò nella capitale del Massachusetts un terreno molto fertile – tanto che Boston venne definita la città più «coughlinista» d’America – e attecchì fortemente nei quartieri degli immigrati italiani e irlandesi, in quanto capace di dare una risposta alla frustrazione e all’amarezza delle classi operaie cattoliche durante un periodo di tensioni internazionali e di depressione economica⁷.

Quando Coughlin visitò Boston nel 1935 venne accolto in modo caloroso, quasi trionfale, dal consiglio comunale e dalle autorità del Massachusetts. Padre Coughlin esercitava un’enorme influenza nei quartieri irlandesi come South Boston e Charlestown. A Boston il movimento Christian Front gravitò intorno alla figura leader di padre Francis P. Moran, direttore della rivista cattolica di Boston *The Pilot*. Quest’ultimo diede il suo contributo alla rivista *Social Justice* con articoli sugli ebrei bostoniani che, a suo dire, cercavano di impedire la vendita della rivista per le strade della città. Pur condannando la persecuzione degli ebrei perpetrata dal regime nazista e la propaganda antisemita di padre Coughlin, espressa nella sua controversa versione dei *Protocols of the Elders of Zion* del 1938, il cardinale O’Connell si trovò d’accordo con il prete canadese su tre punti fondamentali: la minaccia del comunismo, a seguito del riconoscimento americano dell’Unione Sovietica, la persecuzione della Chiesa cattolica in Messico e in Spagna e il sostegno all’isolazionismo americano nei riguardi della guerra in Europa. In verità, il cardinale di Boston non si espone mai in asserzioni antisemite e il suo atteggiamento nei riguardi della comunità ebraica rimase amichevole e benevolente⁸.

La maggior parte dei cattolici bostoniani, italiani o irlandesi che fossero, non ebbero nulla a che fare con le organizzazioni fasciste «coughliniste», né attaccarono direttamente gli ebrei, ma le tensioni fra comunità cattolica e comunità ebraica a Boston si radicalizzarono nel corso degli anni trenta e la visione cattolica finì col convergere su alcuni punti con la visione «coughlinista» (Stack, 1979, pp. 50-63). In realtà, non mancarono prese di posizione nettissime da parte della Chiesa cattolica contro padre Coughlin. Il mondo cattolico, in particolare quello di estrazione socialmente avanzata, più progressista, più vicino alla politica del presidente Roosevelt, non si riconobbe nel «coughlinismo» e fu volto a dissociarsene. E *La Controcorrente*, seppur incline a un anticlericalismo di fondo, inteso come opposizione alla Chiesa come sistema politico, non mancò di farsi testimone di queste prese di posizione attraverso le sue pagine.

A questo proposito, nel numero di ottobre-novembre 1939 in prima pagina *La Controcorrente* pubblicava un lungo intervento del reverendo James R. Cox, tenuto alla Chiesa metodista episcopale di Dormont. Il discorso del sacerdote era chiarissimo: richiamando la piena e completa libertà di opinione, parola, religione che gli Stati Uniti garantiscono a ogni singolo individuo, la

Chiesa cattolica, nel suo insieme, si schierava contro padre Coughlin e si dissociava dalle idee di quest'ultimo. Nell'intervento si leggeva:

The right of free speech in the United States of America is regarded so sacred that a priest born under another flag is permitted to call the President of the United States «a liar» and is not jailed or taken off the air or silenced by the Church, or State. [...] While as Catholics we cannot do anything to stop Father Coughlin, you may rest assured that all Catholic people and priest are not in sympathy or accord with him. In my humble opinion his attacks upon the Jews are abhorrent to everyone who believes in the Fatherhood of God and the Brotherhood of Man.

E più avanti:

In our country, a man has as much right to be an agnostic, and infidel, a doubter, a Mohammedan, a heathen, a Protestant or a Jew as Father Coughlin and I have to be Catholics.

Originario di Pittsburgh, il reverendo Cox era un noto attivista politico e sociale. Fervido sostenitore della politica di Roosevelt, durante la Depressione organizzò un programma di aiuti per senza tetto, poveri e disoccupati, un impegno, quello per gli emarginati, che lo vide impegnato anche politicamente, e che a Pittsburgh gli valse il nome di «Pastore dei poveri». La presa di posizione del sacerdote era forte, coraggiosa, avanzatissima sul piano politico-sociale. La sua strenua difesa della libertà, assicurata dallo Stato americano come garanzia fondamentale per i suoi cittadini, lo portava ad affermare anche che in America chiunque era libero di aderire al socialismo o anche al comunismo, finché il governo americano non avesse messo il Partito comunista fuori legge. A chi, come padre Coughlin, denunciava che gli ebrei avessero acquisito eccessivo potere sotto il presidente Roosevelt, Cox replicava che gli ebrei non dominavano il governo né federale, né del Massachusetts né della città di Boston, che nel gabinetto presidenziale c'era solo un ebreo, così come solo un ebreo alla Corte suprema.

Nei mesi successivi gli attacchi giornalistici del mensile di Felicani contro le attività di padre Coughlin si fecero sempre più serrati. Nel giugno 1939 un articolo in seconda pagina firmato da Vincent Rogers sosteneva un rapporto diretto fra la tecnica propagandistica di Coughlin e quella dei cosiddetti «agenti del Duce» negli Usa, che si servivano delle trasmissioni radiofoniche in lingua italiana a Boston e New York.

Evidence that american agents of Italian government were using the same technique Coughlin had selected was revealed when, after a speech by Edward Corsi discussing the relief situation, pro-Fascist broadcasters took their lead from the German press to pervert the talk in their anti-democratic programs.

Larghissimo spazio fu riservato agli interventi, ripresi dalla rivista *Current History*, di monsignor John Ryan: originario del Minnesota, storico e scrittore, Ryan fu strenuo difensore dei diritti delle classi più deboli, dei contadini, degli immigrati, e uno dei principali teorici nel mondo cattolico della giustizia sociale. A Boston le azioni di antisemitismo e le violenze contro gli ebrei da parte dei seguaci di padre Coughlin non mancarono. Nel numero di agosto 1944 in prima pagina si leggeva:

In spite of a series of eight articles written by W. E. Playfair of the *Boston Herald* and slanted to prove to the contrary, Boston remains a Coughlinite city where Christian Front gangs roam the streets looking for Jews and Negroes to beat up.

L'articolo continuava denunciando, in particolare, la situazione di emergenza nelle scuole: i membri di giovani *gang* di teppisti introducevano nelle scuole armi e coltelli; i genitori di studenti ebrei erano stati costretti a ritirare i loro figli dalle scuole pubbliche per paura del Christian Front; i testimoni venivano pestati per le strade per scoraggiarli a testimoniare in tribunale.

Christian Front hoodlums, organized to terrorize the Jewish community of almost every large city in the United States, are let off in Boston with an admonition, a pledge of good conduct or are given inadequate penalties for bringing fascist violence to the streets of Boston. Sympathy for these few Christian Front juveniles apprehended by Boston police has been shown by patrolmen who stood by while beating the victims whom they had arrested and placed in patrol wagons, and by court officials whose prejudice in favour of the Christian front was quite obvious.

Ciò che *La Controcorrente* denunciava era, dunque, non solo la violenza perpetrata da gruppi antisemiti e razzisti, ma anche la complicità delle autorità e della polizia che tendevano a chiudere un occhio, spesso e volentieri, su questi atti di violenza esercitando una copertura nei confronti di chi li aveva commessi. Dalla lettura dei numeri del mensile nel 1944-45 si evince che proprio in questi due anni la situazione dell'antisemitismo a Boston si era fatta ancora più seria e gravosa. Pertanto, la denuncia del mensile di Felicani si fece ancora più serrata. Nel numero di settembre 1944, in prima pagina, si leggeva:

Countercurrent is devoting a large portion of its space to report activities of the Boston Christian Front, Coughlinites and local «nationalists». So serious is the situation in Boston, so many inroads into civil rights have been made and so unsympathetic is the Boston Police Department to the impartial enforcement of law in order to protect minorities groups that anything done here will have a salutary effect for other pro-democratic, anti-fascist forces throughout the nation.

L'articolo proseguiva accusando il reverendo Arthur J. Riley, del St. John's Seminary di Brighton, Massachusetts, di aver apertamente espresso, durante una conferenza sull'antisemitismo, che la religione cattolica è un credo superiore, l'unica vera religione, mentre le altre sono a essa inferiori. E si concludeva: «This is the first time this position has been publicly stated in Boston as far as we know».

La questione era destinata ad avere un lungo seguito. Nel 1945 il discorso tenuto dal reverendo Riley alla *Good Neighbor Conference* venne trasformato in un pamphlet pubblicato con l'*imprimatur* dell'allora arcivescovo di Boston Richard J. Cushing. Nel numero di febbraio 1945 *La Controcorrente* riportava questo avvenimento in un articolo intitolato: «Anti-semitic Tract Issued by Priest». L'articolo denunciava gli «Official Church views» (punti di vista ufficiali della Chiesa) espressi nel pamphlet:

The pamphlet [...] not only sets forth official Church views which are antithetical to democratic process but by insinuation and suggestion fans anew the flames of Boston anti-semitism.

E più avanti:

The following is an extract of Rev. Riley's views on Judaism and anti-Semitism: «The position of the Catholic Church with regard to the Jews has been and still is that the Jewish religion represents the direct antithesis and contradiction of Catholicism».

Nel mese di aprile, in un articolo intitolato «Father Curran preaches hate in Boston», *La Controcorrente* aveva denunciato padre Edward Lodge Curran di Brooklyn, presentato come «rappresentante nell'Est del notorio Padre Coughlin» che, durante una sua visita a Boston, il 9 aprile, aveva fatto appello a un gruppo di seguaci del prete del Michigan. Padre Curran era molto noto, allora, come fervido nemico del comunismo, sul quale aveva scritto un pamphlet politico, *Facts about Communism* (1937), che trattava ampiamente il comunismo a partire dalla sue origini filosofico-teoriche, fino ad arrivare al suo rapporto con la religione, la morale, l'economia, e i suoi sviluppi negli Stati Uniti, a proposito dei quali l'autore scriveva: «The American Communist Party has no right to call itself an American political party. It takes its dictation and it would take its support, if necessary, from Moscow» (Curran, 1937, p. 133)?.

Quanto alla posizione dell'arcivescovo Richard Cushing nei riguardi degli ebrei, a giugno 1945 Lawrence Fernsworth ritornava a questionare sulla pubblicazione del pamphlet del reverendo Riley, con il beneplacito dell'arcivescovo: nel suo articolo il giornalista spronava il nuovo arcivescovo di Boston – succeduto a O'Connell nel 1944 – ad adottare un atteggiamento di sincerità

nei riguardi della questione interreligiosa. In realtà, il cardinale Cushing nel corso del suo servizio come arcivescovo di Boston si distinse notevolmente dal suo predecessore O'Connell per un atteggiamento di maggiore apertura. Proveniente da una famiglia della *middle class* dell'irlandese South Boston, Cushing rappresentò il futuro del cattolicesimo bostoniano in tempi in cui la comunità cattolica era profondamente cambiata.

Molto vicino a esponenti politici locali, Cushing incarnò una nuova generazione di leadership cattolica che si sentiva a suo agio con una visione più moderna e aperta della realtà e del mondo. (O'Toole, 1992, pp. 253-54). Come ricorda John Henry Cutler (1970, pp. 289 e 283), «il rispetto e la comprensione di Cushing per le fedi degli altri portarono visitatori di ogni credo alla sua residenza: un'altra differenza rispetto ai tempi del cardinale O'Connell». E ancora Cutler sottolinea la profonda apertura all'ecumenismo e al dialogo interreligioso dell'arcivescovo scrivendo: «Alla fine degli anni quaranta, Cushing aveva invitato esponenti del clero protestante e leader ebrei a sedere con lui in incontri ecumenici e a impegnarsi in informali discussioni civili e religiose»¹⁰.

Il dibattito con la comunità italo-americana

Sul versante locale, l'animosità del mensile di Felicani nei confronti della comunità italo-americana si rivolse in particolare verso i «prominenti», i notabili della comunità, coloro che controllavano i mezzi di comunicazione locali, manovrandoli in favore del fascismo e di Mussolini. Le grandi masse degli immigrati, per lo più di bassa cultura e scarso peso sociale, spesso ignari della lingua inglese, non furono mai bersaglio diretto e mirato degli attacchi e delle denunce della *Controcorrente*, che in generale fu sempre volta a ignorare la massa. In questo senso molto diversa fu la visione del mensile di Felicani rispetto a quella di *Mazzini News*, l'organo settimanale della Mazzini Society che verso le masse emigrate, ritenute rozze e ignoranti, mantenne un atteggiamento fortemente paternalista (Mercuri, 1990). L'8 ottobre del 1942, sulla prima pagina di *Mazzini News* si leggeva:

Bisogna distinguere tra coloro, giornalisti, attori, annunciatori e commentatori radiofonici, prominenti, ricchi industriali e grossi commercianti, avidi di favori consolari o accecati dall'orpello di onorificenze, ai quali risale la diretta responsabilità della propaganda fascista e la grande maggioranza che, per scarsa informazione e per inesperienza delle cose europee, ha creduto a quella propaganda e ha confuso Italia e tirannia.

Secondo la rivista della Mazzini Society, le grandi masse erano vittime, non artefici, delle menzogne filofasciste. E su queste andava compiuta un'opera di

paziente educazione, al fine di sottrarle all'influenza negativa degli agenti fascisti, in vista anche di un miglioramento del rapporto fra Italia e America.

Occorre dimostrare alle masse ch'è grazie allo sforzo di pochi antifascisti se oggi l'Italia non è, qui, giudicata nemica se non sul piano tecnico e se – anche su questo piano – essa sarà giudicata e trattata come alleata domani.

E in seguito, il 7 gennaio 1943, all'indomani del provvedimento con cui si riconosceva agli italiani il diritto di non essere considerati «stranieri nemici» in territorio statunitense, *Mazzini News* tendeva ancora a sollevare le masse italo-americane dalle loro responsabilità, presentandole come vittime di una campagna di propaganda filofascista da cui si erano fatte inconsapevolmente avvincere per ignoranza, ingenuità, mancanza di informazione e di spirito critico:

La massa italiana non è antiamericana, neppure durante una guerra che coinvolge l'Italia nel campo opposto, perché i suoi legami con gli Stati Uniti sono ormai troppo forti nell'ambito economico, sociale e familiare. [...] Ma la massa italiana non è convinta che Mussolini e il fascismo abbiano torto e le Nazioni Unite abbiano ragione, perché rumina ancora tutti gli argomenti artificiosi della propaganda nemica. In questa massa vi sono infinite sfumature di opinione, ma può ritenersi che il pensiero dominante sia quello suddetto.

La campagna di defascistizzazione della comunità italo-americana fu portata avanti con la rivista *Nazioni Unite*: nata nel 1942, con due sezioni, una italiana e una inglese, fra gli argomenti trattati la rivista annoverava la politica internazionale, la situazione dell'Italia, gli eventi più importanti della comunità italiana, con uno spazio anche a recensioni di libri su Italia e fascismo (Tirabassi, 1984).

Rispetto a *Mazzini News* e a *Nazioni Unite*, *La Controcorrente* mantenne una linea editoriale più dura e intransigente. E questo rappresentò un motivo di disaccordo fra Felicani e il gruppo della Mazzini Society: il primo rimproverava l'organizzazione degli esuli antifascisti di avere assunto una posizione troppo moderata e conciliante, di essere troppo accondiscendente nei confronti di personaggi italo-americani ambigui e compromessi col regime di Mussolini.

Il primo bersaglio della denuncia del mensile di Felicani fu il mondo del giornalismo: a settembre 1938, a pagina 4, una lunga lettera del collaboratore Francesco Nardini di Cambridge, intitolata «Chi paga la Radio agli agenti fascisti?», scatenò una complessa diatriba, costantemente riproposta in tutti i numeri del giornale fino al 1940. La lettera di Nardini toccava infatti un punto scottante:

Da anni si è fatta e continua tuttora farsi, attraverso la radio, una propaganda intensa e violenta contro i fuoriusciti, contro gli oppositori del fascismo e contro i lavoratori spagnoli che si difendono contro la più vile e selvaggia aggressione che

si sia mai sperimentata nella storia di tutti i popoli. [...] Ve n'è uno soprattutto che dovrebbe essere sepolto sotto un quintale di sterco. Mi riferisco al puttano di Richmond Street. [...] Io non spenderò troppe parole a proposito di questo straccio umano. Mi sembra invece che sarebbe il caso di richiamare l'attenzione di coloro che pagano per il *Broadcast*, perché essi sono indirettamente responsabili di tutto il vituperio che esce dalla bocca di questo diffamatore professionale.

L'accusa di Nardini prendeva di mira Ubaldo Guidi, giornalista radiofonico italiano, che conduceva un notiziario in lingua italiana alla radio di Boston WCOP. Di lui si sa che il suo nome per esteso era Ubaldo Guidi-Buttrini. Nato a La Spezia nel 1878, era giunto in America nel 1907, stabilendosi a Boston, dopo aver svolto studi commerciali e aver servito come luogotenente nell'esercito italiano. Da Boston lavorò come corrispondente del «Progresso italo-americano» di New York per 12 anni; per sette fu commentatore del servizio in lingua italiana di varie radio locali, fra cui WCOP, WMEX e la stazione di Salem (Carlevala, 1946, p. 399).

Lo scopo di Nardini era di colpire Guidi da un punto di vista finanziario, stimolando le ditte di Boston che compravano la pubblicità delle sue trasmissioni a non usare più tali spazi radiofonici per vendere i propri prodotti, evitando così di comprometersi con le idee politiche professate da Guidi.

A Ubaldo Guidi anche Gaetano Salvemini dedicò un breve paragrafo di presentazione nel suo saggio *Italian Fascist Activities in the United States*, dove Guidi veniva presentato fra i dodici membri del supremo consiglio esecutivo dell'Ordine dei Sons of Italy, eletto per il periodo da novembre 1923 a ottobre 1924, di cui tutti rimasero in carica fino al 1929 (Salvemini, 1977, p. 95)¹¹. La protesta contro le trasmissioni filofasciste si allargò a macchia d'olio anche ad altri giornalisti radiofonici che, come Guidi, usavano lo strumento della radio per diffondere idee in favore di Mussolini e del regime fascista in Italia. Un panorama completo delle stazioni radiofoniche di Boston che offrivano servizi in lingua italiana era esposto da Gaetano Salvemini in una parte del suo pamphlet *Italian Fascist Activities*, pubblicato per intero, in diverse puntate, sulla *Controcorrente* fra il 1940 e il 1941 nelle sezioni in inglese. Parlando dei radiocommentatori italiani, nel numero di dicembre 1940 - gennaio 1941, a pagina 2, Salvemini scriveva: «Mis-information into the heads of housewife all day long, it also reaches those who do not know how to read».

La radio, dunque, era considerata tanto più pericolosa di qualsiasi altro mezzo di comunicazione in quanto raggiungeva anche gli analfabeti, e la sua *audience* era molto più vasta di quanto non lo fosse la tiratura dei giornali (Luconi e Tintori, 2004). La polemica contro le trasmissioni radiofoniche ritornò costantemente in quasi tutti i numeri del 1939 e del 1940 nella «Tribuna dei lettori». Nel maggio del 1939 le proteste contro la propaganda dei «commentatori» delle radio WCOP e WMEX continuarono a investire la

«Tribuna dei lettori» con una proposta ben precisa di resistenza, quella del boicottaggio.

Ciò che *La Controcorrente* rimproverava ai giornalisti radiofonici – così come a tutta la stampa italo-americana di Boston – era la presunta campagna antiamericana condotta tenacemente da questi «commentatori», additata come una delle cause dell’isolamento della comunità italiana. L’atteggiamento nei confronti dell’amministrazione Roosevelt e il sentimento di patriottismo e di fedeltà verso gli Stati Uniti furono perno di gran parte delle discussioni sollevate dal mensile in questi anni, che si fecero poi ancora più aspre e serrate con l’entrata in guerra degli Usa.

Così, nell’agosto 1939 un lungo articolo firmato «Il Commentatore» dichiarava:

È di ieri una notizia che informava che il governo fascista aveva stanziato un fondo speciale per iniziare qui una intensa campagna contro il presidente Roosevelt e il suo gabinetto. [...] Resta il fatto che dalle stazioni radio più ascoltate, dal momento che quella notizia è stata resa pubblica, si è iniziata una campagna intensa e senza quartiere, una campagna serrata, subdola e diffamatrice, contro Roosevelt e il suo gabinetto. [...] Noi continueremo a chiedere al Puttano di Richmond Street, «Ubaldo Guidi» (proto, i nomi che sono falsi si mettono fra virgolette), al «marchese» Franco Gallucci, al suo sottopancia Biagio Farese, chi paga la loro opera caina...

Da quanto riferito in *Italian-American who's who*, Franco Gallucci era nato a Napoli nel 1903. Dopo essersi laureato in ingegneria meccanica nel 1930, si trasferì negli Stati Uniti tre anni dopo, dove fondò nel 1936 la Federazione Opera Dopolavoro, un’organizzazione ricreativa con tremila membri e tre sedi a Somerville, East Boston e Cambridge. Dal 1937 fu proprietario dell’ufficio pubblicitario di una radio a Boston. In Italia fu molto attivo nell’ambito del Partito fascista: organizzatore del Fascio Centrale di Napoli, militò anche come luogotenente della milizia fascista (*Italian-American who's who*, 1939, p. 172). Di Franco Gallucci *La Controcorrente* denunciò il vanto di titoli che, a detta del mensile, in realtà non gli appartenevano – ingegnere, marchese, conte –, questione destinata a sollevare una diatriba con il settimanale coloniale del North End *La Gazzetta del Massachusetts*, cui venne richiesta una chiarificazione in merito. La polemica viene sollevata da una lettera firmata «Un combattente», pubblicata a settembre:

Tutti i fascisti che io conosco qui sono degni delle promesse del fascismo. Sono degli svergognati e dei bastardi. Tutta questa gente è venuta in America, si è ricoperta di titoli nobiliari, e fanno gli affari loro, sfruttando titoli inventati per spelare i cafoni che li seguono ad occhi chiusi.

In *Italian-American who's who* si specifica che Gallucci era ingegnere, non si parla degli altri titoli di conte e di marchese. La questione, che di per sé può sembrare pedante, mette in evidenza l'atteggiamento della *Controcorrente* verso gli esponenti di spicco della comunità italo-americana: disprezzo verso la loro bassa estrazione sociale e culturale, per la loro scarsa istruzione. I «prominenti» della comunità venivano derisi come «cafoni» che, una volta arrivati in America, si erano dati un tono, anche attraverso titoli non posseduti, acquistando una posizione sociale di rilievo. Il termine «cafone» ritornò spesso nelle lettere pubblicate così come nei commenti della redazione in riferimento ai notabili della comunità.

La Controcorrente si riservò sempre una posizione di superiorità, di distacco da una colonia composta, a suo dire, da persone poco istruite, isolate socialmente e culturalmente dal resto della città, bersaglio di stereotipi, ancora poco influenti nella politica locale e, soprattutto, attratte da un regime autoritario che dava loro la facile illusione di un riscatto.

Nel 1940, quando l'Italia entrò in guerra, i commentatori radiofonici bersagliati decisero di bloccare la loro attività. Ma frequenti continuarono a essere gli interventi della *Controcorrente* contro la stampa italo-americana: ai giornali, ai commentatori radiofonici e ai prominenti italiani veniva contestato il cambiamento politico all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, il loro tentativo di prendere le distanze e rivedere le loro posizioni, voltando le spalle al fascismo fino ad allora esaltato.

Prima della dichiarazione di guerra, quasi in ogni ufficio era esposta una grande fotografia del Duce e se ne tessevano gli elogi. Immediatamente dopo il discorso del Presidente degli Stati Uniti col quale bollava l'azione di Mussolini come un tradimento vergognoso che non ha precedenti, la fotografia del Duce del fascismo è scomparsa ovunque. E di fascismo non si è parlato più. Si è cominciato, invece, a parlare di americanismo al cento per cento, e a sputare sulle convinzioni espresse il giorno prima. La decisione è stata generale. [...] Le improvvise dichiarazioni di americanismo fatte a voce o in iscritto da coloro che sono più in vista sono la prova più palese della disonestà di questi farabutti che hanno finanziato ed appoggiato il fascismo e ne hanno acclamato i delitti. Se in America si cerca di scovare la cosiddetta «quinta colonna» questa è la gente che dovrebbe essere presa per prima.

A gennaio 1943 *La Controcorrente* dedicava un'intera pagina alla denuncia del filofascismo dei giornali coloniali di Boston: quasi simultaneamente, nel mese di gennaio, tre giornali italo-americani, il quotidiano «La Notizia» e i due settimanali *La Gazzetta del Massachusetts* e *Italian News* avevano pubblicato un lungo intervento di Graziano Longarini, proprietario e direttore di «La Notizia», in cui si denunciava che gli americani di origine italiana erano sottoposti a persecuzione e discriminazione.

It is a known fact that Fascist propaganda, aimed at America, has tried to convince American citizens of Italian extraction that they are victims of persecution and discrimination. [...] Almost simultaneously, at the end of January, the daily «La Notizia» and the two weeklies *Gazzetta del Massachusetts* and *Italian News* published with the greatest possible prominence a highly sensational article by G. N. Longarini, editor of «La Notizia». According to this article, millions of American citizens of Italian extraction are victims of a nation-wide wave of mass hysteria and racial discrimination. [...] If Mr. Longarini, after having spread such alarming news, does not substantiate his accusations, we shall have the right to questions the motives of his campaign. Not only have we and all our friends never seen any trace of the «growing mass hysteria», but persons qualified to express an expert opinion on the matter deny the existence of such a phenomenon.

Il lungo intervento di Longarini comparve nella stessa identica versione nella «Notizia» del 22 gennaio (pp. 7-8) col titolo «Present World War Responsible for the Nation-Wide Discriminations against Italian-Americans», in *La Gazzetta* del 30 gennaio (pp. 2-3) col medesimo titolo, e in *Italian News* del 29 gennaio in una versione breve, come estratto dall'intervento, dal titolo «Discriminations against the Italo-Americans». La denuncia di Longarini era il risultato della battaglia condotta dai giornali coloniali contro il pregiudizio che gravava sulla comunità italo-americana fin dagli inizi dell'immigrazione. Il dibattito gravitava intorno a uno dei motivi di fondo del contrasto fra *La Controcorrente* e stampa coloniale: gli antifascisti del mensile di Feliciani accusavano la comunità italo-americana di essere nemica del governo americano, di avversare la politica del presidente Roosevelt, di anteporre la lealtà nei confronti di una madrepatria fascista e dominata dalla dittatura alla lealtà verso il paese di approdo, che aveva accolto gli emigrati. Prova ne sarebbe stato il mancato acquisto della cittadinanza americana da parte di una gran parte degli emigrati italiani, anche a Boston.

Il volume del professor Salvemini *Italian Fascist Activities in the United States* aveva proprio lo scopo di denunciare apertamente le attività, i gruppi, le organizzazioni e i soggetti italo-americani che operavano sul suolo americano come pedine a servizio del regime mussoliniano, così come le lunghe requisitorie pubblicate fra luglio e ottobre del 1942 sotto il titolo «A Memoranda for Mr. Biddle», allora ministro della Giustizia. La condanna fu spietata nei confronti dei «prominenti» che detenevano il potere della stampa, dal «Progresso italo-americano» all'*Italia* e *La Voce* di San Francisco, dai giornali di Boston all'*Eco del Rhode Island*, dall'estinto *Carroccio* di New York al *Grido della stirpe* al *Bollettino* dell'Ordine dei Sons of Italy.

L'attacco della *Controcorrente* fu particolarmente feroce nei confronti della *Gazzetta del Massachusetts*, il giornale italo-americano più diffuso e influente nell'ambito di Boston, di proprietà di James Donnaruma, e tutt'oggi

esistente, interamente in lingua inglese, con la testata *Post-Gazette*. La nascita del *Post-Gazette* è legata a James Donnaruma, un emigrato da Salerno che nel 1904 acquistò il giornale con il nome di *Gazzetta del Massachusetts*. Nel 1961 la testata italiana fu modificata nel più anglosassone *Post-Gazette*. L'inglese, presente in alcune pagine del giornale in misura discreta già dal 1920, nel 1953 veniva inserito in prima pagina, fino a sostituire gradualmente l'italiano.

La *Gazzetta del Massachusetts* era un punto di riferimento per gli italiani che giungevano in America nella completa ignoranza della lingua, delle leggi e degli usi del paese di approdo. Era un giornale di servizio, che aiutava gli emigrati a orientarsi nella nuova società e, all'occorrenza, li difendeva, alimentando lo spirito di comunità. Il giornale si preoccupava di fornire indicazioni, informazioni e consigli pratici sulle procedure e sulle norme burocratiche, su come ottenere la cittadinanza statunitense, sulle modalità previste per ottenere il permesso di soggiorno dei parenti ancora in Italia, facendo in qualche modo da tramite fra le istituzioni locali e gli emigrati che spesso, a causa dell'analfabetismo, della scarsa istruzione e della poca conoscenza dell'inglese, non avevano altra possibilità di informarsi sulle leggi se non sfogliando le pagine del settimanale¹².

Lo scontro fra *La Controcorrente* e *La Gazzetta* si rivelò particolarmente acceso nei riguardi della vicenda di Ubaldo Guidi che, come molti altri italiani in America, durante la guerra subì la deportazione come *enemy alien*, ovvero come straniero nemico, in quanto privo di cittadinanza statunitense e sospettato di propaganda antiamericana¹³. Nel *Report to the Congress of the United States. A Review of the Restrictions on Persons of Italian Ancestry during World War II*, che riporta gli elenchi degli italiani sottoposti al trattamento di *enemy aliens*, Ubaldo Guidi-Buttrini è registrato fra le prime 74 persone di origine italiana che furono prese in custodia nella retata iniziale seguente all'attacco di Pearl Harbor, prima della dichiarazione di guerra americana all'Italia dell'11 dicembre 1941. Guidi si ritrova nella lista di quasi 1.900 nomi di italiani o italo-americani presi in custodia durante la Seconda guerra mondiale. È poi registrato nella lista di oltre 400 persone che furono soggette a internamento.

Dal *Report* non risultano le date di liberazione dei detenuti. Per la maggior parte degli internati è comunque certo che la scadenza coincise con il 12 ottobre 1942, quando il ministro Biddle annunciò la fine delle restrizioni e delle detenzioni per tutte le persone di origine italiana. Per quanto riguarda Ubaldo Guidi-Buttrini, attraverso le pagine della *Gazzetta del Massachusetts* si sa che la detenzione durò molto più a lungo: fino al 1945, quando Guidi venne definitivamente liberato, solo pochi mesi prima di morire per un improvviso malore, proprio mentre si trovava nella redazione della *Gazzetta*, con il suo direttore James Donnaruma. Il 28 luglio 1945 si leggeva nel settimanale del North End, in un articolo dal titolo «Fatti documentati per *La Controcorrente*»:

Assassinarono Ubaldo Guidi provocando il suo relegamento e quindi costringendolo a vivere, per ben tre anni e mezzo, lontano dai suoi sette figli, americani per diritto di nascita, due dei quali hanno già versato il loro sangue per la gloria della bandiera Americana, mentre due delle sue figliuole sono sposate ad ufficiali dell'esercito Americano, unicamente e solo per vendicarsi dell'atteggiamento di Guidi alla radio, atteggiamento decisamente ostile a tutto il sovversivume senza patria, negatore di tutti i valori morali umani.

La morte di Ubaldo Guidi veniva riferita il 22 dicembre 1945 nella prima pagina della *Gazzetta*:

Colpito da improvviso attacco cardiaco, il Rag. Ubaldo Guidi del 34 Girdlestone Road, Winthrop, Mass., cadeva, come se atterrato dalla folgore sul pavimento dell'ufficio privato del Direttore della *Gazzetta* e rendeva l'anima al Signore senza profferir parola, lunedì scorso, alle ore del pomeriggio.

Più avanti, nello stesso articolo, la *Gazzetta* denunciava gli esuli antifascisti rappresentati dalla *Controcorrente* come coloro che avevano causato l'internamento di Guidi:

Oratore-tribuno del popolo, da cui era amato e stimato, egli si distinse sempre in ognuna delle attività della sua vita, nei suoi uffici professionali ed in quelli sociali, noto per le sue alte doti di mente erudita e di cuore nobile e gentile [...] Marito e padre esemplare, aveva 68 anni. [...] Durante la passata guerra ad onta dell'immenso numero di suoi amici sinceri, egli rimase vittima dell'elemento radicale che allora funzionava immolestato in America e che ebbe la necessaria influenza per causare l'arresto di lui e la sua conseguente relegazione per tre anni e mezzo nei campi di concentramento di America.

La denuncia della *Gazzetta* nei confronti della *Controcorrente* comparve in vari numeri del settimanale. Il 28 luglio 1945 si leggeva:

Ma il loro sistema di spionaggio volontario non si limitò soltanto al Rag. Guidi. Un serio tentativo fu fatto contro il direttore di questo giornale, presso l'allora Attorney General, inteso a farlo internare denunciandolo quale fascista. [...] Eminenti personalità del Massachusetts, del Rhode Island ed altrove furono denunce presso le autorità di Washington dagli elementi che fanno capo alla *Controcorrente*, classificandoli per fascisti, ad onta avessero vissuto una vita puramente americana, prendendo parte attiva a tutte le manifestazioni patriottiche nell'interesse della grandezza d'America.

La risposta della *Controcorrente* non si fece attendere. Nell'agosto 1945 un lungo articolo intitolato «La malafede de *La Gazzetta* documentata» replicava con forza alle accuse del settimanale coloniale:

Forti della nostra posizione che si basa sulla verità, sfidiamo *La Gazzetta* [...] a produrre le prove della nostra delazione. Il giornale fascista insiste in una menzogna che rimarrà tale fino a tanto che non avrà prodotto le prove delle sue asserzioni [...]. *La Gazzetta* sembra essere informata di elementi che sottomano facevano opera di denuncia e spionaggio. Ma perché cerca di confondere le acque con accuse contro di noi?

A questo punto, *La Controcorrente* puntava il dito contro i «prominenti» stessi della comunità, insinuando che fossero stati proprio loro a fare un voltafaccia all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia e a denunciare Ubaldo Guidi alle autorità americane scaricando su di lui le responsabilità. Prova ne sarebbe stato il fatto che fascisti molto più noti di Guidi non furono mai denunciati, accusati, né chiamati in causa in alcuna maniera.

Il fatto che questi prominenti non furono mai molestati, parla più eloquentemente di ogni nostra dichiarazione. Lo scriba de *La Gazzetta* arzigogola e dirige le sue frecce contro di noi per proteggere questa gente.

Nelle sue invettive, è certo che *La Controcorrente* non mancò mai di animosità, che spesso, in non pochi articoli, si fece molto pesante, esagerata, sfociando in toni e linguaggio particolarmente accesi, provocatori e addirittura offensivi.

***La Controcorrente* contro i giornali coloniali alla fine della guerra**

La diffidenza della *Controcorrente* verso la comunità italo-americana continuò a manifestarsi anche in coincidenza della fine della guerra: il mensile continuò ad accusare «prominenti», così come la stampa coloniale, di avere cambiato improvvisamente posizione politica per paura di ritorsioni da parte del governo americano, di aver compiuto un voltafaccia, senza però mutare nella sostanza il favore verso il vecchio regime fascista. A maggio 1945 un lungo articolo firmato «Glaucò» intitolato «I lamenti dei giornali di Boston sulla fine del Fascismo ufficiale» prendeva di mira i due giornali di Hanover Street e Battery Street, ovvero la *Gazzetta del Massachusetts* e la «Notizia», denunciando «i piagnucolosi redattori dei due giornali filofascisti» che, a detta della *Controcorrente*, continuavano a difendere e, ormai, a rimpiangere, il regime dissolto del Duce.

Ma ancora più significativi sono due lunghi interventi di Gaetano Salvemini sulla *Controcorrente*: a dicembre del 1945 prima e nel gennaio del 1946 poi, in due interventi intitolati «Gli Italo-Americani e l'Italia» il professore di Harvard espresse con chiarezza e lucidità il proprio riserbo e scetticismo nei confronti della comunità italo-americana che, a suo parere, essendo stata nutrita per vent'anni della propaganda fascista, anche ora non poteva che rimanere

fascista nel fondo del suo cuore. Secondo Salvemini, la maggior parte degli italo-americani odiavano l'Inghilterra e l'America, che avevano impedito a Mussolini di vincere la guerra, e continuavano a pensare che la colpa fosse di Roosevelt che aveva aiutato la Gran Bretagna contro il Duce: «La presente generazione degli italo-americani è perduta. Chiunque descrive diversamente in Italia la situazione inganna sé stesso o desidera ingannare gli altri».

Nell'intervento a pagina 10 del gennaio 1946 – una lettera diretta a Giorgio de Santillana, ripresa da *L'Internazionale* del 17 novembre 1945 e intitolata «Discussione: gli italo-americani e l'Italia» – Salvemini rincarava la dose: gli italo-americani, scriveva, «sono tutti sempre incrollabilmente ammiratori di Mussolini» e «nulla li può far cambiare da quella convinzione». Continuava definendo gli italiani d'America «povere masse che furono avvelenate da cinque e più lustri di propaganda fascista». E aggiungeva: «il governo americano e il governo inglese sanno meglio di me e meglio di te che razza di gente è in America la popolazione di origine italiana». Anche Salvemini, poi, prendeva di mira la stampa coloniale – dal «Progresso italo-americano» di New York di Generoso Pope alla «Notizia» e alla *Gazzetta del Massachusetts* – che, a detta del professore, non facevano che mostrare rimpianto per la morte di Mussolini.

Quanto alla *Gazzetta*, nel periodo del fascismo simpatizzò apertamente col regime, identificando Mussolini con il rivendicatore delle aspirazioni nazionali. Per James Donnaruma esisteva un solo scopo: difendere il nome e l'onore dell'Italia e degli italiani. E una volta convintosi che il regime di Mussolini si muoveva in quella direzione, l'unica cosa da fare era sostenere quel regime e dare battaglia a qualunque soggetto o movimento che potesse porsi come ostacolo. Durante la guerra il settimanale fu fedele agli Stati Uniti e deplorò l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Asse. Ma ebbe il merito di mantenere una coerenza di fondo nell'atteggiamento verso il regime fascista: all'indomani della fine del conflitto il proprietario della *Gazzetta* rimase fedele al programma patriottico, avversò la politica di Francesco Saverio Nitti e dei diplomatici italiani, come il conte Sforza, che a suo dire non avevano saputo rivendicare i diritti dell'Italia alle conferenze di pace di Parigi, Londra e Washington e non ritrattò mai quanto precedentemente espresso sulle colonne del suo settimanale sul conto di Mussolini e del ventennio fascista.

Note

- ¹ Appunti di memorie personali scritti a mano da Anna Jona.
- ² Nel libro di memorie *Noi due* Anna Jona racconta anche del suo lavoro alla stazione radiofonica locale WCOP per il servizio di informazione in lingua italiana.

- 3 Il simposio venne organizzato per celebrare la collezione di documenti di Aldino Feliciani raccolta e conservata alla Boston Public Library.
- 4 Nel numero di *The Lantern* del marzo 1928 si può rintracciare uno dei primi commenti sul rapporto tra fascismo e antisemitismo.
- 5 Come ricorda Tagliacozzo, certamente Salvemini e gli altri esponenti della Mazzini Society, molti dei quali scrivevano per *La Controcorrente*, fra il 1944 e il 1945 furono particolarmente impegnati con il quindicinale *L'Italia Libera (Free Italy)*. Ma in quegli anni *La Controcorrente* e *L'Italia Libera* si sostennero a vicenda. La rivista di Boston pubblicò una serie di pamphlet, fra cui gli scritti «On the Relationship between State and Church» e «For a Republican and Socialist Concentration in Italy». Il mensile, inoltre, sostenne le critiche di Salvemini alla politica del primo ministro britannico Churchill verso l'Italia, che dopo la guerra voleva conservare la monarchia e le critiche verso il gruppo di Sforza, Tarchiani e Ascoli, che non volevano attaccare frontalmente le autorità britanniche e statunitensi.
- 6 Schlesinger Jr. fu autore di saggi e libri autorevoli, come *Political and Social Growth of the American People* e *The Rise of the City*.
- 7 A proposito del rapporto fra cattolici ed ebrei a Boston negli anni prima della Seconda guerra mondiale sono illuminanti gli studi di C. H. Trout e di J. F. Stack.
- 8 O'Connell corrispose con alcuni rabbini locali e invitò i rappresentanti della comunità ebraica a condividere con lui il palcoscenico a Fenway Park durante le celebrazioni del Giubileo nel 1934.
- 9 Oltre a questo pamphlet anticomunista, il sacerdote di Brooklyn aveva pubblicato altre opere saggistiche, fra cui un libro su papa Pio XI e uno sul dittatore spagnolo Francisco Franco. Famosa rimase una visita di padre Curran a Boston il 4 aprile 1939, nel corso della quale il sacerdote si scontrò in un dibattito aperto con Granville Hicks, membro del Partito comunista bostoniano, studente di storia e di letteratura, sotto gli auspici dell'Economic Security League al Mechanics Building. Di questo dibattito rimane un pamphlet di poco più di trenta pagine che raccoglie gran parte del discorso tenuto da Hicks in risposta polemica all'intervento di padre Curran (Hicks [1939?]).
- 10 Anche in seguito, nel corso degli anni e in particolare nel periodo del Concilio Vaticano II, gli sforzi in favore dell'ecumenismo da parte di Cushing furono molto apprezzati dalla leadership ebraica, tanto che nel 1964 il dottor Alexander Brin, direttore del *Jewish Advocate*, avanzò addirittura l'idea del Premio Nobel per l'ormai divenuto cardinale (nel 1958) Cushing e, come ricorda Cutler, disse che «raramente in questo paese un leader religioso di qualunque credo ha conquistato una tale posizione di rilevanza nella vita della nazione e ha guadagnato il rispetto universale dei leader di tutte le religioni, oltre al rispetto di milioni di suoi seguaci, come ha fatto il cardinale Cushing» (Cutler, 1970, p. 279).
- 11 *In Italian Fascist Activities in the United States* si legge: «Ubaldo Guidi. Boston, Massachusetts. In Italy he was known as Buttrini. He emigrated before the Italo-Austrian war of 1915-18. With the outbreak of the war it would have been his duty as an Italian citizen to recross the ocean and go to the defense of the country he so devotedly loved. *Carroccio* defined him as "the most intelligent, most congenial, most popular propagandist of Italianism in New England. As speaker in an infinite number of meetings and as radio commentator, he has always been

- one of the most efficient agents of Fascist propaganda in this country”».
- 12 Sulla storia di *La Gazzetta del Massachusetts* si veda Grillo, 1971. Molte informazioni sono state raccolte anche attraverso i racconti a viva voce di Pamela Donnaruma, attuale proprietaria e direttrice del settimanale bostoniano.
 - 13 Alla fine del 1941, dopo l'attacco di Pearl Harbor del 7 dicembre, il governo americano stabilì che qualunque immigrato di origine italiana, tedesca o giapponese che non avesse acquisito la cittadinanza americana fosse classificato *enemy alien* degli Stati Uniti e, come tale, poteva essere soggetto a controlli, sanzioni, fino alla detenzione e alla confisca della proprietà. Tale politica venne immediatamente applicata all'indomani dell'attacco giapponese. Il Federal Bureau of Investigation cominciò ad arrestare gli immigrati registrati come alieni, inclusi i residenti di origine italiana, già la sera stessa del 7 dicembre, ancora prima della dichiarazione di guerra all'Italia, proclamata il giorno 11. Accusati di tradimento e antiamericanismo, gli emigrati italiani che non avevano acquisito la cittadinanza americana, o sospettati di essere coinvolti in organizzazioni e attività filofasciste, si ritrovarono sottoposti ad arresti, a processi spesso arbitrari, basati su accuse altrettanto arbitrarie, sulla base della «presunta colpevolezza». Molti di loro vennero deportati e rinchiusi in campi di internamento. Tutto questo fino al 12 ottobre 1942, quando il governo americano ordinò la liberazione di tutti gli internati. Tutta la vicenda dell'internamento degli immigrati di origine italiana, con relativi elenchi, è stata raccolta e pubblicata nel *Report to the Congress of the United States. A Review of the Restrictions on Persons of Italian Ancestry during World War II* (novembre 2001), frutto di una legge entrata in vigore il 7 novembre 2000, la *Wartime Violation of Italian American Civil Liberties Act*.

Bibliografia

Aga Rossi, Elena, «La politica estera americana e l'Italia nella Seconda guerra mondiale» in Spini, Giorgio, Migone, Gian Giacomo e Teodori, Massimo, *Italia e America dalla Grande guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976.

Carlevalle, Joseph William, *Leading Americans of Italian Descent in Massachusetts*, Plymouth (MA), The Memorial Press, 1946.

Curran, Edward Lodge, *Facts about Communism*, Brooklyn (NY), International Catholic Trust Society, 1937.

Cutler, John Henry, *Cardinal Cushing of Boston*, New York, Hawthorn Books, 1970.

Diggins, John Patrick, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton - New York, Princeton University Press, 1972.

Grillo, Giacomo, *Cronaca che non è un epitaffio. I 75 anni della Gazzetta (Post-Gazette)*, Boston, edizione limitata, omaggio a Caesar L. Donnaruma, 1971.

Hicks, Granville, *Catholics Communists and Democracy, Address by Granville Hicks in Debate with Father Edward Lodge Curran*, Boston, Communist Party of Massachusetts [1939?].

- Italian-American who's who*, IV (1938-1939), New York, The Vigo Press, 1939.
- Italian News*, 29 gennaio 1943.
- Jona, Davide e Foa, Anna, *Noi due*, Bologna, il Mulino 1997.
- La Gazzetta del Massachusetts*, 30 gennaio 1943; 28 luglio 1945; 22 dicembre 1945.
- «La Notizia», 22 gennaio 1943.
- Luconi, Stefano e Tintori, Guido, *L'ombra lunga del fascio. Canali di propaganda fascista per gli «italiani d'America»*, Milano, M&B Publishing, 2004.
- Mazzini News*, 8 ottobre 1942.
- Mercuri, Lamberto (a cura di), *Mazzini News organo della Mazzini Society, 1941-1942*, Foggia, Bastogi, 1990.
- O'Toole, James M., *Militant and Triumphant: William Henry O'Connell and the Catholic Church in Boston, 1859-1944*, Notre Dame (IN), University of Notre Dame Press, 1992.
- Sacco-Vanzetti. Developments and Reconsiderations - 1979. Conference Proceedings*, Boston, Trustees of the Public Library of the City of Boston, 1982.
- Salvemini, Gaetano, *Italian Fascist Activities in the United States*, New York, Center for Migration Studies, 1977.
- Stack, John F., *International Conflict in an American City: Boston's Irish, Italians and Jews, 1935-1944*, Westport (CT) - London, Greenwood Press, 1979.
- Stille, Alexander, *Uno su mille: cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Milano, Mondadori, 1991.
- Tirabassi, Maddalena, «La Mazzini Society (1940-46): un'associazione di antifascisti italiani negli Stati Uniti» in Spini, Giorgio, Migone, Gian Giacomo e Teodori, Massimo (a cura di), *Italia e America dalla Grande Guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976, pp. 141-58.
- , «Nazioni Unite (1942-1946): l'organo ufficiale della Mazzini Society» in Versori, 1984, pp. 295-313.
- Trout, Charles H., *Boston, the Great Depression and the New Deal*, New York, Oxford University Press, 1977.
- Versori, Antonio (a cura di), *L'antifascismo italiano negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale*, Roma, Archivio Trimestrale, 1984, pp. 315-30.

Giustizia, The ILGWU's Official Italian Organ (1919-1935)

Bénédicte Deschamps

Université Paris 7 - Denis Diderot

«Smash the sweatshop!». Such was the burning resolve which united the representatives of the seven labor organizations that met in June 1900 in New York City to form the International Ladies Garment Workers' Union (ILGWU)¹. By that time, as has been widely documented, the influx of thousands of immigrants in the needle trade and the reluctance on the part of the main workers' organizations to admit the foreign-born within their ranks had justified the emergence of a new unionism which was taking into account the impact of both massive immigration from Eastern and Southern Europe and the rapid evolution of the labor market in the great American urban centers (see for example Korman, 1986, pp. 404-26; Collomp, 1998). Indeed, the presence of diverse ethnic groups, as well as the division of work into almost hermetic and highly hierarchical tasks, had all the more hindered cooperation between workers as the manufacturers of the Clothing industry knew the benefits they could derive from playing «Jew against Italian, Yankee against foreigner» in times of conflict. Such organizations as the ILGWU or the Amalgamated Clothing Workers of America (ACWA) were in fact born out of the necessity to build strong unions «of workers of all crafts» regardless of «color, race or creed» (ILGWU, 1935, p. 8). Yet cooperation was not easy to achieve, not even within the unions which had chosen for their foundations to rely on transnational solidarity (see for instance Fraser, 1986, pp. 280-81). As Edward Fenton has shown, Italians entered the garment industry in the 1880s, and by 1900, they accounted for 15% of the clothing workers in New York City (Fenton, 1975, p. 467). Though often deemed particularly recalcitrant to union organization, Italians progressively joined the Jewish workers in their struggle against abu-

sive manufacturers (Vecoli, 1977, pp. 25-49). Within the ILGWU, the leadership was essentially Jewish and remained so for over a decade. However, as more Italians poured into the industry, they soon brought what was later defined by union officials as «an admixture of crude, stubborn working class militancy with a polished but forceful intellectual idealism» (ILGWU, 1935, p. 28).

Separate Locals for Italians

Italian female workers had contributed to the famous Uprising of the Twenty-Thousand as early as 1909, but it was their involvement in the 1913 strike of waistmakers which allowed them to be represented more fairly within the organization (ILGWU, 1936, pp. 27-32)². Organized in Locals gathering workers of the same craft, the ILGWU had to make concessions to ethnicity and acknowledge the specific demands emerging from one of its largest nationality groups. It therefore granted the Italian waistmakers of Local 25 the right to create their own branch under Luigi Antonini's leadership and three years later it let pioneer union manager Salvatore Ninfo form a separate local for the Italian cloakmakers: Local 48³. Luigi Antonini immediately launched *L'Operaia*, a publication meant for the Italian element of both locals, with the purpose of using the newly-born weekly not just as a means of propaganda among his fellow ethnics but also as a way of giving a voice to Italians within the ILGWU. Antonini wanted to prove manufacturers wrong when they held «the vain hope that Italian workers [were] strike-breakers» («Italian Waist and Dressmakers Accept Challenge of M'f'rs», *Justice*, January 18, 1919, p. 7). He dedicated all his energy as an organizer and an editor to showing the ILGWU officials that Italians were trustworthy trade-unionists whose contribution to the labor movement could make a difference. His charisma was such that he was depicted by Benjamin Stolberg (1944, p. 239) in the following terms:

Antonini is an impressive personality. Expansive, colorful and warm, he has the Latin gift of combining the patriarch with the good fellow, genuine dignity with infectious joviality. In Italian he is a superb orator. To his discourses in English I could listen by the hour. His absurdly delightful accent serves as a sort of running emphasis on his satirical wisdom.

Thanks to his oratorical qualities, Antonini succeeded in increasing substantially the number of affiliations to the so-called «ramo italiano» of Local 25. The remarkable participation of his recruits in the 1919 general strike drove the ILGWU General Executive Board to finally accept that the Italian branch of the waistmakers found an independent Local which was christened «Local 89» in reference to the French Revolution. According to Gus Tyler, the establishment of separate Italian locals was essentially due to the «language gap» which led to

communication problems during official union meetings. He thus explained that Jewish and Italian members were said to sit in different parts of the room and to resort to a two-step translation process for any verbal exchange: a first interpreter translated from Yiddish or Italian into English, and then a second one translated from English into the other language (Tyler, 1995, p. 154). In a resolution presented at the fourteenth convention of the ILGWU, the Italian delegates of Local 25 corroborated that observation and attributed «the failure to organize the Italian non-union workers» to the fact that they could not «be understood either in character or in language by the brothers and sisters of other nationality». Nonetheless the difficulties Jewish and Italian workers met in communicating with one another clearly went beyond the mere language barrier, and they only partly explain the splitting of Local 25 or the chartering of Italian, and later even Russian, separate locals. Quite enlightening in that respect is another article of the above-cited resolution in which the same delegates lamented that «a great number of Italian workers in the waist and dress shops» refused to respond to union calls «with the excuse that they [were] not going to belong to a union guided by people of different race and creed» (ILGWU, 1918, p. 111). Class could not yet supersede ethnicity, and separate locals were a way of serving the former while not betraying the latter.

The birth of *Giustizia*

A like concept presided over the creation of the new ILGWU press organs in 1919. Until then, the ILGWU had been publishing a monthly magazine entitled *The Ladies' Garment Worker* along with a score of smaller periodicals issued by the different locals. In fact, when the 1914 Cleveland ILGWU convention had approved of the motion recommending the amalgamation of all the existing periodicals into «one big central organ», the project had at first been fiercely opposed by local joint boards (ILGWU, 1918, p. 211). The latter wanted to preserve their own specificities and had not easily been persuaded to give up their papers. Only in 1919, after four years of negotiation, had the opposition eventually been overcome, and had *Justice*, the new ILGWU weekly, finally been issued (Benjamin Schlesinger, «President Schlesinger's Congratulations», *Justice*, January 18, 1919, p. 3). As the managing editor of the ILGWU publications, Samuel Yanofsky explained in the first issue of *Justice*, that union newspapers constituted the cornerstone of labor propaganda («From the Editor's Note Book», *Justice*, January 18, 1919, p. 2):

The paper must be the reader's friend, his chum, his guide, his mouth, eyes and ears. I do not mean that the reader should cease using his own vital organs. I mean that the paper should help the organs to function much better and fuller than heretofore. It should strengthen his power to see, to hear, to talk.

Nevertheless, if the new ILGWU weekly was to be the reader's «ears and mouth», it was obvious that it could not be published only in English. Otherwise both Italians and Eastern European Jews would then have been left deaf and mute. The union thus opted for the simultaneous publication of three versions of its journal, that is to say *Justice*, *Gerechtigkeit* and *Giustizia*, respectively in English, Yiddish and Italian, which reached all together a total readership of one hundred thousand men and women.

When *Giustizia* was born, *L'Operaia* passed away. So should have the spirit which had inspired the first local publications. Originally conceived as a copy of *Justice*, the Italian periodical was but one of the «official organs» of the ILGWU along with *Gerechtigkeit*. All were designed to unite the «union's large membership», and neither of them was meant to represent partisan groups or foster ethnic factionalism (Fannia M. Cohn, «Our Wish fulfilled», *Justice*, January 25, 1919). Even though those weeklies were congratulated after a few months of existence for having «brought a new soul into the International», and «having instilled a new vigor in all the activities» of the union, they were the products of the ILGWU's organizational ambiguities. *Gerechtigkeit* and *Giustizia* were confronted with the arduous and contradictory task of combining unity and ethnic spirit, of supporting the general interest while defending the specific claims of nationality groups which wanted to be acknowledged as such. In the first issue of *Giustizia*, the editor Raffaele Rende, thus reassured those who feared that Antonini's line of thought might be betrayed in the future by stating that «*L'Operaia* was not dead», and that *Giustizia* did not «intend to do anything more or anything better than what [their] beautiful *Operaia* used to do, but had the ambition to be what the *Operaia* used to be» («Ai compagni e alle compagne della Locale 25, ovverosia ai lettori ed alle lettrici del giornale "L'Operaia"», *Giustizia*, 1919).

***Giustizia*: a «ladies'» weekly?**

In an interview, Leon Stein, one of the editors of *Justice*, defined the ILGWU as a «ladies' union» (Smith, 1975, p. 42). It is true that women predominated in most trades with the exception of the cloak and suit industry. They accounted for 70% of the membership in 1913 and for nearly 50% in 1923. Women made up the majority of the rank and file yet were little represented among the union managers (Gurowsky, 1977). As to Italian women, who constituted one of the largest groups of female needle workers, it seemed even harder for them to make their way through union leadership. Whereas the ILGWU encompassed a certain number of high ranking female Jewish officials, Italian women were absent from the real decision-making positions. Italian female workers were deemed unorganizable by both Jewish and Italian unionists. Theresa Malkiel's

account of their passivity was supported by many an Italian organizer who regularly complained that they refused to be drawn into union action (Serber Malkiel, 1990). The weight of Southern European patriarchal traditions has often been pinpointed as a justification for the indifference Italian female workers apparently showed toward their own condition. Furio Colombo, and more recently Donna Gabaccia, Franca Iacovetta and other scholars have however argued that Italian female immigrants cannot just be pictured as obedient wives and silent mothers controlled by chauvinistic husbands and fathers (Colombo, 1980, pp. 81-98; Iacovetta and Gabaccia, 2002). In fact, some of them were also strong-minded militants and workers although the way they expressed their rebellion did not necessarily match union standards. After the success of the 1913 strike in which Italian women had actively participated, the Italian male leaders of Local 25 were further persuaded that inviting women to join the union was a key not only to the development of the ILGWU but also – and that was even more important in their eyes – to the future expansion of the Italian Locals.

Organizing women was a challenge that Luigi Antonini was ready to meet and for which he received the full support of the ILGWU. When setting forth his program for *Justice*, Samuel Yanosky had thus stated that his ambition was to «induce the reader to read his own paper» and that the term «reader» included «women readers, just as “workers” covers our women workers» («From the Editor’s Note Book», *Justice*, January 18, 1919, p. 8). A similar concern had been shown by Antonini when he had first launched *L’Operaia (the Female Worker)* the title of which was a clear appeal to Italian women who were supposed to identify with the paper and its content. *Giustizia* was born out of the same awareness that Italian female workers were a driving force that needed to be attracted, used, and possibly controlled, for the benefit of the union. In fact, Alfio Rifici, the Italian Labor Center treasurer, explained in *Giustizia* («Per l’educazione della donna nelle unioni», November 1938, p. 6) that «the labor organizations must educate, enlighten women workers so that they become the true companions of men in their common struggle against capitalism».

To achieve that goal, numerous articles were published in *Giustizia* which considered the «woman question», raised the issue of feminism, and assessed women’s role in the labor movement. Antonini himself often praised the Italian female workers for their active support in the various strikes which contributed to the ILGWU asserting its power in the garment industry. Yet even though the leader of Local 89 proudly declared in *Giustizia* that the time was over when bosses could use «the Italian woman as a tool of exploitation», he still believed his «sisters» needed to be tutored (Luigi Antonini, «Se non ci fosse l’unione», *Giustizia*, October 2, 1920, p. 5). The views expressed in

Giustizia reflected that of the socialist party. The fact that women had to work was seen as one of the numerous evil corollaries of a perverse capitalistic system which pushed the unfortunate wives and daughters of underpaid laborers to find a job to make up for the low income of their husbands and fathers. In that process, women, who accepted even lower wages than male workers, were depicted by *Giustizia* as a real danger to the labor movement unless they joined the unions (Anonymous, «Alla donna lavoratrice», *Giustizia*, February 10, 1923, pp. 4-5). The Italian American journal (Anonymous, «La donna e la borghesia», *Giustizia*, April 7, 1923, p. 3)⁴ claimed that

women, by the will of her majesty Bourgeoisie became an accessory to the machine, a passive instrument to be used for the sole interest of the capitalists, a means of profit meant only to increase men's unemployment.

Equal rights for men and women in the workplace had therefore to be secured in the name of labor solidarity rather than for strictly feminist purposes. The principle according to which women should earn the same wages for the same job was to be supported not just because it was fair but because it helped ease the tensions raised by capitalism between husbands and wives, and prevented «competition between sexes within the same working family» (Anonymous, «Il lavoro della donna», *Giustizia*, June 28, 1924, p. 3). Antonini and his friends did not much differ from the other socialist leaders of the time and proved often paternalistic and condescending in the way they defended their female counterparts⁵. Even when they encouraged emancipation, they hardly ever cared to challenge the traditional approach to womanhood. As was argued in an article *Giustizia* dedicated to «women and socialism» in 1920 (Anonymous, «Le donne e il socialismo», *Giustizia*, May 8, 1920, p. 6):

We must not forget that women are not just workers, that they achieve, through motherhood, the highest and most delicate social task, that apart from giving life and blood to the future combatants of the proletarian militia, they also shape their minds and souls.

In *Giustizia*, female suffrage was therefore justified on the ground that women were the breeders of potential sons of the revolution, rather than because they should be seen as actual equal partners. Yet, before they could be given the privilege of voting, women were advised to «change their psychology». According to P. Prestianni, women's only interest in life consisted in a vain and perpetual quest for pleasure and happiness. «Dancing is their favourite activity. Love is their ideal», he explained in *Giustizia* («Per l'emancipazione della donna», *Giustizia*, October 23, 1920, p. 6).

When they read a newspaper they look for the novel on page four. When they read the news, they look for articles dealing with love, kidnapping and jealousy. When they go to the theater to watch historical or philosophical plays or movies, they never do it twice because they get bored.

Such convictions drove the editors of *Giustizia* to publish serialized novels specifically tailored for women workers. Combining enough romance to satisfy the female alleged thirst for love and enough Marxist references to be useful tools of propaganda, that kind of popular literature appeared as the best way to awaken women's class consciousness⁶. Only through a complete metamorphosis of their thinking habits could women hope to become real socialists and achieve emancipation. Against this backdrop, it was not deemed inappropriate for a magazine addressing female unionists to publish offensive cartoons mocking women's alleged careless driving, nor did it seem out of place to deride women's desire to practice a sport by recommending «sweeping», «dusting», «waxing», «doing the laundry», and «cooking», as adequate feminine athletic activities unfortunately «fallen into disuse» yet «the abuse of which was not the least dangerous» (Anonymous cartoon, «Le donne che guidano», *Giustizia*, May 1936, p. 11; Anonymous, «Sports femminili», *Giustizia*, March 1934, pp. 23-24). In spite of their obvious efforts to communicate with their female readers, the editors of *Giustizia* did not succeed in overcoming their own prejudices and contradictions and thus failed to fully acknowledge women as their equals. Ironically, although *Giustizia* was a journal meant for a female readership, it was written essentially by men, in the same way as the ILGWU was a «ladies' union» whose leaders were essentially men.

***Giustizia*, an instrument of education and recreation**

In his history of the ILGWU, Louis Levine contends that the International played a pioneer part in the field of education and recreation in the labor movement (Levine, 1969, p. 482). It was indeed one of the ILGWU leaders' main preoccupations to offer garment workers access to knowledge and culture. For that purpose, the union created a specific department which dedicated in the early 1920s as much as 15,000 dollars a year to educational activities which ranged from special lectures covering the various phases of the labor movement to classes in psychology, English, art, literature and economics (ILGWU, 1922, p. 81; ILGWU, 1920, p. 60). The educational work carried out by the ILGWU was based on a conviction that «while organization gives [workers] power, true education will give them the ability to use their power intelligently and effectively» (ILGWU, 1924, p. 114). The programs established by the union were so successful that they attracted wide attention

from other American and European labor organizations which used the International's experience to develop similar activities. The female Jewish union members in particular demanded that the ILGWU «be more than a mere business organization, that it have a “soul” as well as a “body”, that it provide for the “intellectual” and “emotional” life of its members» (Levine, 1969, p. 485). At the head of the Educational Department, Juliet S. Poyntz and Fannia M. Cohen were quite innovative in their initiatives, not limiting the concept of education to classes but including other forms of learning. For example, recreation was seen as an important aspect of their educational strategy. They believed that in times of rest or leisure, instruction could be dispensed through other channels such as social meetings or musical events. The ILGWU even opened Unity Houses located in beautiful settings outside the city where workers could, in the summer, combine swimming, dancing, and relaxation with cultural activities. Salvatore Ninfo and later Luigi Antonini were both part of the educational committee and were at the center of every project elaborated for the Italian unionists. They obviously used *Giustizia* to back Poyntz's campaign for education. Indeed, Italian laborers did not necessarily support the idea that attending after-work classes was a key to the liberation of the proletariat. Recognizing that instruction had been a privilege the bourgeoisie had acquired through wealth, *Giustizia's* editors concluded that «knowledge was a necessary condition to meet before one could become worthy of power and keep it». However they insisted that what they intended by instruction was in no way limited to the mere ability to read and write. The latter was decried as a «semi-analphabetism» which was seen as even «more harmful than alphabetism itself». In fact, Antonini favored a wider comprehension of the concept of education. English classes were certainly deemed useful «in a country where [English] is spoken and where in such language are human relationships established», but workers were also encouraged to study economics to «better understand the society in which they lived» and to «grasp some of the problems that affected production and labor, the proletariat and the bourgeoisie» (Anonymous, «L'internazionale e l'educazione delle masse organizzate», *Giustizia*, October 13, 1923). The Italian locals thus sponsored classes to be held in the New York based ILGWU unity centers, and raised enough money to purchase their own summer Unity House: Villa Anita Garibaldi. It was up to *Giustizia* to praise the virtues of spending a vacation at the Villa. The journal thus devoted much space to describing the «summer colony of Italian dressmakers» as a place of recreation and education where workers could indulge in the «dolce farniente», enjoy good Italian food, practice swimming or hiking, and attend stimulating conferences (Luigi Antonini, «Colonia estiva delle sartine», *Giustizia*, May 31, 1924, p. 6). Historian Alain Corbin recalls that in the beginning of the

twentieth century, the United States was indeed an extraordinary «laboratory for contemporary mass recreation» (Corbin, 1996, p. 7). Unions saw the spare time gained by workers through strikes and harsh negotiations with the garment industry bosses not as time that was wasted but as time saved over the working hours. As such it was a victory of progress over the dark age of early industrialization. By claiming their rights to rest and leisure, workers challenged the very idea that the proletariat was a mere *working* force. «Female dressmakers too, are human beings of flesh and blood», professed William Feingenbaum in *Giustizia* («L'inaugurazione della terza stagione della colonia estiva», *Giustizia*, June 30, 1923, p. 7). The Villa Garibaldi was precisely the place where the «sartine» were finally invited to trade their working clothes for bathing suits, and be women rather than dressmakers. In fact, the Italian unity house was meant to allow the Italian workers to use their hard-won leisure time in a way that was beneficial, and thus prove that there was an alternative to sterile and dangerous idleness for resting workers. It is interesting to note how every activity at the Villa was depicted in *Giustizia* as a source of healthy personal improvement. Dancing, «rather than entertainment and movement, is also choreography and esthetics», explained for example the Italian weekly in 1923, «if the person who dances knows how to do it well, and has the good taste to quarantine certain dances which, under the pretext of being modern copy that of the Zulus or change dance into... something indecent» (Minimus, «Otto Giorni a Villa Anita», *Giustizia*, August 25, 1923). What is underlined in this quote is also a rather conservative approach to the concept of recreation, which matched the ILGWU leaders' vision of unity houses. The latter's very objective was to encourage «the elevation of spirit and intellect» (Anonymous, «C'è solamente una "Unity House"», *Giustizia*, August 1936, pp. 6-7). Although economic problems led Locals 89 and 48 to close the Villa Garibaldi in 1925, *Giustizia* continued thereafter to advertise for the other ILGWU unity houses where Italian workers were encouraged to register for their vacation.

Neither for Stalin nor for Mussolini: *Giustizia* and politics

The history of the International was marked by a fierce struggle between the pro-communist and the anti-communist factions of the union. As Gus Tyler recalls, the conflict was affected by international politics. When the Russian communists tried to influence the leaders of the American labor movement so that they would break from the Socialists, the ILGWU president, Benjamin Schlesinger resisted (Tyler, 1995, pp. 155-68). Under the initiative of Treasurer Morris Sigman, the «shop delegates' leagues», which the communist members had created within each local in order to challenge the authority of

the executive boards, were finally outlawed in 1921. Sigman, who became president two years later, continued his merciless combat against the «Left wing» of the union and evicted a number of communist activists (*The Lefting in the Garment Unions*, 1927). In what was labelled as a «civil war» within the ILGWU, Italians did not remain impartial or inactive. Historian Charles Zappia has shown how both Ninfo and Antonini pushed their Locals to adopt resolutions branding communists as «opportunists», and how the Italian leaders sided with Sigman, not just for ideological reasons but also because they wanted «to protect the growing power of Local 48 and 89 against any challenges, regardless of the ideologies of the challengers» (Zappia, 1986, p. 85). Ironically, while *Giustizia* was depicted by the Italian police reports as a «communist periodical», the weekly really backed Antonini's efforts to keep the Italian element under Socialist control⁷. Such unconditional support to Sigman's cause could not but provoke internecine conflict within the various components of Italian American radicalism, if anything because the freshly anti-communist Antonini was known to have been for some time a member of the Worker's Party which he had left only in July 1923. In 1924, the Communist daily «Il Lavoratore» harshly denounced the «rather unscrupulous methods of Antonini, Ninfo and company who had seized control of the union at the expense of male and female garment workers» (Anonymous, «Fra i sarti da donna a New York» in «Il Lavoratore», December 6, 1924). Evidently, «Il Lavoratore» was affiliated with the Workers' Party, and therefore its editors expressed here an opinion that was partly influenced by their political leanings. Yet the communist daily did stress a fundamental aspect of Antonini's approach to leadership. The International, explained *Giustizia* in 1925 «is now a powerful force; it is an army with its officers, its troops, its chiefs» (Anonymous, «Il grottesco delle menzogne comuniste», *Giustizia*, July 4, 1925, p. 2). The admitted comparison with the military sheds in fact a new light on how Antonini envisioned his role in the organization, at a time when the ILGWU battles were fought not only against the garment industry bosses but also within the union's very ranks. The leader of Local 89 did hold an iron grip over the members of the Italian sections, and he was hardly ever favorable to contradictory debates over important political issues.

Along with sustaining Sigman's anticommunist drive, *Giustizia* led a parallel struggle against fascism. The fascist March on Rome, in October 1922, and the subsequent takeover of Italy by Benito Mussolini, marked the beginning of a raging and long-lasting confrontation between the Italian-American profascist forces and the exponents of the various radical and left-wing groups. In 1923, the Italian-American socialist, syndicalist, anarchist and even communist organizations tried to overcome their differences of opinion in order to form a common front against Mussolini's propaganda in the United States.

Supported by the Italian Chamber of Labor and conducted by the Italian leaders of the ILGWU and of the Amalgamated Clothing Workers of America (ACWA), this initiative resulted in the creation of the Anti-Fascist Worker Alliance of North America – which was to be known later as the Anti-Fascist Alliance of North America (AFANA) (Cannistraro, 1999, pp. 36-38)⁸. While the American as well as the Italian-American commercial periodicals had gradually been persuaded, through seduction or economic pressure, to praise the Italian regime and its alleged achievements, the AFANA had assigned itself the duty of countering the dissemination of fascist ideology in America. Ninfo, Antonini, and their ACWA friends, Frank and August Bellanca, orchestrated a vigorous antifascist campaign in the labor press. The Italian organ of the ACWA, *Il Lavoro*, joined *Giustizia*, «Il Lavoratore», and the well-known anarchist paper edited by Carlo Tresca *Il Martello*, in an uneven battle against the propaganda machinery which the Italian Ministry of Popular Culture had elaborated to create, in Italy and abroad, a wide consensus in favor of the leader of the «New Italy»⁹. The part played by the New York City based daily «Il progresso italo-americano» in trying to transform Italian-Americans into faithful followers of the Duce has been repeatedly discussed by historians John Diggins, Philip Cannistraro and Stefano Luconi (cf. Diggins, 1972; Cannistraro, 1999). Owned successively by Carlo Barsotti and millionaire entrepreneur Generoso Pope, «Il progresso» was the most influential Italian-American newspaper, and it could boast a nationwide circulation of 90.770 copies in 1925 (*Ayer and Sons Newspaper Annual Directory*, 1925). As such it had become the prey of the Italian embassy's endeavors to control a community which, if properly guided, could be used to weigh on the United States' foreign policy and favor the Duce's imperialistic projects. Quite receptive to Mussolini's charisma and to the directives of the Italian consulate in New York City, «Il progresso» had become, by the mid-1920s, the Italian Labor press editors' worst enemy. The antifascist papers, including the newly born daily «Il Nuovo Mondo», were – to use Fraser Ottanelli's words – «outnumbered and outsold by their foes», but they «provided a spirited and forceful alternative voice to pro-fascist forces in Italian communities across the country» (Ottanelli, 2001, pp. 184-85). Indeed, even before the March on Rome, Antonini and Frank Bellanca organized protest meetings to express their solidarity with the Italian workers and demand that action be taken against the escalation of fascist violence in Italy. *Giustizia* claimed that the fascists were but «assassins and vandals», a band of «ferocious animals that capitalism [had managed] to unleash on the working class (Anonymous, «Basta coi fascisti», *Giustizia*, August 12, 1922, p. 1). *Giustizia's* participation in the antifascist struggle proved constant in the years that followed and intensified in the 1930s, as Mussolini grew more powerful. Antonini used the United States

as a model and wanted Italian-American workers to understand that «fascism is contrary to any American ideal and to anything that is cherished by American citizens» (Anonymous, «Socialismo o fascismo», *Giustizia*, October 1932, p. 7). The ILGWU backed Antonini and sponsored any event proposed by the Italian Locals, favoring joint action with other representatives of the progressive forces such as Fiorello La Guardia¹⁰. With the advent of Nazism in Germany, it appeared to the ILGWU that the European working class was threatened with the rise of a plurality of fascisms which was plaguing the continent and represented an even greater menace than had been foreseen until then. In 1934, the union thus called for an alliance of all the democratic forces against «the fascist tyrannies that enslaved the noble populations of Italy, Germany, and Austria» (Anonymous, «È contro il fascismo assassino», *Giustizia*, July 1934, p. 5). At the same time, it raised 50.000 dollars for the antifascist campaigns launched by its members and obtained the support of the American Federation of Labor (Anonymous, «Il fondo di 50 mila dollari per le campagne antifasciste», *Giustizia*, August 1934, p. 3; ILGWU, *Fight Nazism and Fascism*, undated flyer). The then president of the ILGWU, David Dubinsky, also endorsed the Italian Locals' policy to invite antifascist exiles residing in Europe so that they might give firsthand information on the fascist regime during meetings organized all over the United States. One of those exiles was socialist Giuseppe Modigliani, who became a regular contributor to *Giustizia*, in which he offered his analysis of the European political situation. Such activities could not go unnoticed by the Italian embassy. When reporting to the Roman authorities, the Italian consul general in New York City, Antonio Grossardi, expressed his concern that «the Jewish Pole David Dubinsky» entertained dangerously close relationships with the «exponents of the Italian Socialist Party and the General Confederation of Labor» and he further lamented that American funds were directly sent to Italy to subsidize the local socialists¹¹. He was all the more determined to curb the ILGWU's influence among Italian-American workers as it was a crucial time when the Duce relied on the Italian immigrants' money to help him finance his future invasion of Ethiopia. In that context, the tacit alliance Antonini established in 1934 with Pope in order to get the ILGWU meeting reports published regularly in the columns of «Il progresso» was resented both by Grossardi and the Italian representatives of the ACWA¹². Pope's attempt to seduce the leader of Local 89 so as to create a breach within the antifascist «united front» did not satisfy Grossardi because, although it did generate fatal dissensions between the ACWA and the ILGWU, it also contributed to the strengthening of Antonini's position in the community. On the other hand, the fact that *Giustizia* kept a suspicious silence on Pope's pro-fascist activities, while the rest of the labor press attacked «Il progresso» almost on a daily basis, did infuriate the most

radical part of Italian-American antifascists. Yet Antonini preferred to combat fascism in his own way, even if that implied making ambiguous compromises with rather controversial figures such as Pope. From 1934, *Giustizia* started publicizing the *Voice of Local 89*, a weekly radio program which featured talks by Antonini on stations WHOM and WFAB in New York City. Antonini's radio broadcast, which was dutifully reported in the Italian monthly, provided the ILGWU with a new weapon against fascism and contributed to increasing the notoriety of the newly elected ILGWU vice-president.

The influence of the Italian ILGWU leaders did not derive merely from their involvement in the American labor movement. The ILGWU indeed saw itself as more than just a union, and it had the ambition to participate in the political and civil activities of the nation. The association of the International with the Socialist Party and the progressive politicians proved an essential component of the union's identity and gave *Justice*, *Gerechtigkeit*, and *Giustizia* their political color. In July 1922, the ILGWU Italians were instrumental in forming the American Labor Party (ALP), a New York City organization which included socialist, farm and labor groups. The fact that Salvatore Ninfo – who then was the vice-president of the ILGWU – became the union's representative in the ALP Executive committee, further evidenced the increasing importance of the Italian element in city, state and national politics. *Giustizia* echoed the progress of the new political force, and sought supporters among its readers. In its editorial columns, the Italian journal hoped that the ALP, «which had been extending in the State and had been consolidated in all the other states would become a real national party» (Anonymous, «Il congresso dell' American Labor Party», *Giustizia*, March 3, 1923, p. 3). Such expectation was never met, and it was not until 1936 that a new American Labor Party was born thanks to the efforts of the ILGWU and the ACWA¹³. Yet the first ALP allowed the formation of a coalition of progressive groups which endorsed such candidacies as Fiorello La Guardia's for Congress and Robert La Follette's for the 1924 presidential election¹⁴. *Giustizia* never failed to stick up for Fiorello La Guardia, whose rebellious attitude in the Republican Party and active support of the progressives, justified that the garment industry unions could identify with the cause he championed. His election as mayor of New York City in 1933 was partly due to the campaign led by the Italian-American press and more specifically to the labor newspapers. *Giustizia*, *Il Lavoro* and others insisted on the value of a candidate that had worked for the International as a lawyer and had a full understanding of New York City's ethnic complexity without letting his own Italian background prevent him from considering the larger picture. «The fact that La Guardia bears an Italian name must probably have influenced some people», emphasized *Giustizia* in November 1933, «but not the majority of us because in the union schools we

are taught that being of the same nationality is not a sufficient title to deserve the support of the organized worker» (Anonymous, «Le locali italiane per Fiorello La Guardia», *Giustizia*, November 1933, p. 8).

The ILGWU papers did pay attention to the validity of the parties' platforms and kept backing the most progressive candidates. As is well-known, Franklin Delano Roosevelt benefited from the indefectible support of the ILGWU leaders with whom he entertained personal contacts. During the Depression, *Giustizia*, which had then evolved into a monthly for lack of financial funding, encouraged its readers to endure the necessary sacrifices inflicted upon them by the economic crisis and defended the National Recovery Act as well as all the legislation proposed by the president. In 1934, ILGWU President David Dubinsky admitted that Local 89 had become «the largest organized body of Italian-speaking workers», that it was «playing an important role in our general community» and that it had grown into «the most articulate and influential group in Italian life in our metropolis» (Dubinsky, in ILGWU [1934?], p. 7). Julius Hochman, the manager of the New York Dressmakers' Joint Board, also commented with satisfaction that «if the 40,000 women and men who now comprise the Local 89 were all to meet in one place, no auditorium in the city would be large enough to accommodate them» (Hochman, in ILGWU [1934?], p. 19). The Italian workers' ballot therefore could make a difference and constituted an essential asset for Roosevelt, whose pro-union stand did secure the votes of the radicals.

Conclusion

Reading *Giustizia's* issues of the 1920s and thirties, one can see the evolution of the ladies garment industry, picture the struggles of the ILGWU against the sweatshops and against the exploitation of workers by the «jobbers», follow the episodes of the ILGWU's so called «civil war», observe the ILGWU's splitting from the American Federation of Labor (AFL) and the active part Antonini took in getting his union back into the AFL. Perusing the Italian weekly (then monthly), one can also envision the rise of an Italian labor leadership thanks to the formation of an alliance between unions and political parties and the creation of the ALP. Even though the General Executive Board had appointed Raffaele Rende, a less powerful personality than Luigi Antonini as the editor of *Giustizia*, the Italian version of *Justice* still reflected on all those issues the positions adopted by the leader of Local 89. Lauded by poet Arturo Giovannitti, Antonini definitely left his indelible imprint on the journal and left no margin for contestation. He believed he was the true architect of the Italians' rise within the ILGWU hierarchy and was recognized as such by his peers who celebrated his «blessed leadership» (Anonymous, «Il nostro segre-

tario ha compiuto 50 anni», *Giustizia*, November 1933, p. 5). In much the same way as Local 89 strove to «be an organization in which culture of the ancestral land of its members was preserved and the duty of citizenship to the land of their adoption inculcated», *Giustizia* became at the same time the official organ of the ILGWU and a personal tribune for the Italian-American rising leadership (Anonymous, «Transatlantic Hook-Up Marks Local 89 20th Anniversary», *Justice*, November 15, 1939).

Notes

- ¹ The research for this article was made possible thanks to the research grant program of the John F. Kennedy Library (Freie Universität, Berlin).
- ² For a reassessment of the Italian female workers' participation in union action, see Guglielmo, 2002.
- ³ «Genesi ed attività della Locale 89 delle sartine italiane», *La Parola del Popolo*, 9, Special issue, 1958-59, pp. 200-5; Federal Writers' Project, 1939, pp. 147-67. For more details on the Italian locals and their structure within the ILGWU, see Pardi Corbella, 1972, pp. 365-81.
- ⁴ The same article was published again in the issue of September 1932, p. 7.
- ⁵ On the rather ambiguous position of socialist leaders toward the «woman question», see: Miller, 1983, pp. 84-102; Miller, 1984, pp. 291-317, and Vezzosi, 1990.
- ⁶ See for example the serialized novels written by Italian Socialist activist Valeria Vampa.
- ⁷ Report of the Italian Police Chief, August 22, 1936, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Rome, Casellario Politico Centrale (CPC), Busta 4276, fasc. 46921, «Raffaele Rende».
- ⁸ For more details on the AFANA, also see: Nazzaro, 1974, pp. 171-85.
- ⁹ On Mussolini's control over the Italian press, see Cannistraro, 1975. For more details on *Il Lavoro*, see Deschamps, 2001, pp. 85-120.
- ¹⁰ For more details on Antonini's fight against fascism, see Crawford and Antonini, 1950.
- ¹¹ Consul general Grossardi, to the Ministry of Foreign Affairs, August 9, 1934, ACS, Ministero dell'interno, Direzione Generale, PS- Div. AA. GG. RR. Cat. G1, f. 1014, «555 New York, Unione Internazionale Lavoratori Sarti (Ilgwu), 1934-1937».
- ¹² On the alliance between Pope and Antonini, see Cannistraro and Aga Rossi, 1986, pp. 235-36.
- ¹³ For more details on the American Labor Party formed in 1936, see: Meyer, 2000, pp. 132-44.
- ¹⁴ As regards the early ALP support to Fiorello La Guardia, see: Mann, 1959, 1, pp. 172-73.

Bibliography

- Ayer and Sons Newspaper Annual Directory*, Philadelphia, Ayer and Sons, 1925.
- Cannistraro, Philip V., *La fabbrica del consenso: Fascismo e mass media*, Rome, Laterza, 1975.
- , *Blackshirts in Little Italy: Italian Americans and Fascism 1921-1929*, West Lafayette (IN), Bordighera, 1999.
- Cannistraro, Philip V. and Aga Rossi, Elena, «La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo italiano negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope», *Storia contemporanea*, 17, 2, 1986.
- Collomp, Catherine, *Entre Classe et Nation*, Paris, Belin, 1998.
- Colombo, Furio, «The Cultural Background of the Italian Immigrant Woman and Its Impact on her Unionization in the New York City Garment Industry, 1880-1919» in Pozzetta, George E. (ed.), *Pane e Lavoro: The Italian American Working Class*, Toronto, MHSO, 1980.
- Corbin, Alain (ed.), *L'invenzione del tempo libero, 1850-1960*, Rome, Laterza, 1996.
- Crawford, John Stuart and Antonini, Luigi, *His Influence on Italian-American Relations*, New York, Educational Department of the Italian Dressmakers' Union, Local 89, ILGWU, 1950.
- Deschamps, Bénédicte, «Il Lavoro, The Italian Voice of the Amalgamated, 1915-1932», *Italian-American Review*, VIII, 1, Spring-Summer, 2001, pp. 85-120.
- Diggins, John P., *Mussolini and Fascism: The View from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972.
- Dubinsky, David, «To the Members of Local 89» in ILGWU, *Ultra: strenna commemorativa del XV anniversario della fondazione della Italian Dressmakers Union*, Locale 89 [New York?], ILGWU [1934?].
- Federal Writers' Project, *Gli italiani di New York*, WPA, New York, Labor Press, 1939.
- Fenton, Edward, *Immigrants and Unions. A Case Study: Italians and American Labor 1870-1920*, New York, Arno Press, 1975.
- Fraser, Steve, «Landslaidt and Paesani: Ethnic Conflict and Cooperation in the Amalgamated Clothing Workers of America» in Hoerder, Dirk (ed.), *Struggle a Hard Battle: Essays on the Working-Class Immigrants*, Delkab, Northern Illinois University Press, 1986.
- Guglielmo, Jennifer, «Italian Women's Proletarian Feminism in the New York City Garment Trades, 1890s-1940s» in Iacovetta and Gabaccia, 2002.
- Gurowsky, David, *Factional Disputes Within the ILGWU, 1919-1928*, Ph.D. dissertation, Binghamton, State University of New York, 1977.

Hochman, Julius, «Hail Local 89!» in ILGWU, *Ultra: strenna commemorativa del XV anniversario della fondazione della Italian dressmakers Union*, Locale 89 [New York?], ILGWU [1934?].

Iacovetta, Franca and Gabaccia, Donna (eds.), *Women, Gender, and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, Toronto, University of Toronto Press, 2002.

ILGWU (International Ladies Garment Workers' Union), *Proceedings of the Fourteenth Convention of the ILGWU*, 1918.

ILGWU, *Report of the General Executive Board to the Fifteenth Biennial Convention of the International Ladies' Garment Workers' Union*, Chicago, 1920.

ILGWU, *Report of the General Executive Board to the Sixteenth Biennial Convention of the International Ladies' Garment Workers' Union*, Cleveland, 1922.

ILGWU, *Report of the General Executive Board to the Seventeenth Biennial Convention of the International Ladies' Garment Workers' Union*, Boston, 1924.

ILGWU, *The History of the ILGWU*, New York, ABCO Press, 1935.

ILGWU, *La storia dell'ILGWU*, New York, Goodman Press, 1936.

Korman, Gerd, «Ethnic Democracy and Its Ambiguities: The Case of the Needle Trade Unions», *American Jewish History*, xxv, 4, June 1986, pp. 404-26.

Levine, Louis, *The Women's Garment Workers*, New York, Arno and the New York Times, 1969 (1st pub. 1924).

Luconi, Stefano, *La «diplomazia parallela»: il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milan, Franco Angeli, 2000.

Mann, Arthur, *La Guardia, A Fighter Against His Times 1882-1933*, Chicago, The University of Chicago Press, 1959.

Meyer, Gerald, «American Labor Party 1936-1956» in Ness, Immanuel e Ciment, James (eds.), *Encyclopedia of Third Parties in America*, I, Armonk, Sharpe, 2000.

Miller, Sally, «Other Socialists: Native-Born and Immigrant Women in the Socialist Party of America, 1901-1917», *Labor History*, 24, 1, Winter 1983, pp. 84-102.

–, «Socialism and Women» in Laslett, John H. and Lipset, Seymour Martin (eds.), *Failure of a Dream, Essays in the History of American Socialism*, Berkeley, University of California Press, 1984, pp. 291-317.

Nazzaro, Pellegrino, «Il manifesto dell'alleanza antifascista del Nord America», *Affari Sociali Internazionali*, 1-2, June 1974, pp. 171-85.

Ottanelli, Fraser M., «"If Fascism Comes to America, We Will Push It Back into the Ocean": Italian American Antifascism in the 1920s and 1930s» in Gabaccia, Donna R. and Ottanelli, Fraser M. (eds.), *Italian Workers of the World: Labor Migration and the Formation of the Multiethnic States*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2001.

Pardi Corbella, Nicoletta, «Storia di un sindacato operaio italiano a New York (I sarti)» in Vecoli, Rudolph J. et alii, *Gli italiani negli Stati Uniti. L'emigrazione e l'opera*

degli italiani negli Stati Uniti, Firenze, Istituto di Studi Americani, 1972, pp. 365-81.

Serber Malkiel, Theresa, *The Diary of a Shirtwaist Striker*, Ithaca, ILR Press, School of Industrial and Labor Relations, Cornell University, 1990 (1st pub. 1910).

Smith, Gary L., *The International Ladies Garment Workers' Union's Labor Stage, a Propagandistic Venture*, Ph.D. Dissertation, Kent State University Graduate College, 1975.

Stolberg, Benjamin, *Taylor's Progress: The Story of a Famous Union and the Men who Made it*, New York, Doubleday, 1944.

The Left Wing in the Garment Unions, [New York?], Joint Board of Cloak, Skirt, Dress and Reefer Makers' Unions, 1927.

Tyler, Gus, *Look for the Union Label: A History of the International Ladies Garment Workers' Union*, New York, M. E. Sharpe, Armonk, 1995.

Vecoli, Rudolph, «Italian American Workers, 1880-1920: Padrone Slaves or Primitive Rebels?» in Tomasi, Lydio (ed.), *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, New York, CMS, 19, 1977.

Vezzosi, Elisabetta, «Immigrate italiane e socialismo agli inizi del Novecento», *Il Veltro: Rivista della Civiltà Italiana*, 34, 1-2, January-April, 1990.

Zappia, Charles A., «Unionism and the Italian American Worker: The Politics of Anti-Communism in the Garment Workers' Union in New York City, 1900-1925» in Caporale, Rocco (ed.), *The Italian Americans Through the Generations*, Staten Island, AHA, 1986.

Sommario

Il composito mondo delle pubblicazioni italiane all'estero ebbe nella prima metà del xx secolo il momento di massima fortuna. I saggi che qui presentiamo affrontano gli anni del fascismo. Pantaleone Sergi analizza «La Patria degli Italiani» (1876-1931), uno dei più importanti e venduti giornali italiani d'Argentina. Divenne apertamente antifascista a partire dal 1928, con l'ingresso in redazione di diversi esuli politici. Il fascismo cercò di acquistarlo attraverso l'industriale Vittorio Valdani, di creare giornali suoi antagonisti e di diffamarlo: riuscì infine a farlo fallire premendo sugli inserzionisti perché non vi facessero pubblicità.

Giulia Cerqueti esamina il mensile *La Controcorrente*, fondato nel 1938 a Boston dall'anarchico moderato Aldino Felicani. Vi scrissero importanti intellettuali italiani e americani che, in particolare, attaccarono Charles Coughlin, prete cattolico filonazista che godeva di gran popolarità e seguito, e Ubaldo Guidi, giornalista radiofonico filofascista.

Giustizia, cui è dedicato il saggio di Bénédicte Deschamps, nacque nel 1919 come organo dell'International Ladies Garment Workers' Union (ILGWU), ma non fu mai un giornale autenticamente femminile: da un lato perché scritto solo da uomini, dall'altro perché riconfermava l'immagine tradizionale della donna. Fu molto attivo nell'organizzare attività culturali e non appoggiò né la politica staliniana né quella di Mussolini.

Abstract

The rich world of Italian publications abroad had its luckiest time in the first half of the xx century. The studies presented here deal with the Fascist period. Pantaleone Sergi analyzes «La Patria degli Italiani» (1876-1931), one of the most important Italian newspaper in Argentina. It became expressly antifascist in 1928, when numerous antifascist exiles starts to write in it. Fascists tried to buy it through the entrepreneur Vittorio Valdani, they tried to create competing newspapers and to calumniate it; at last, they bankrupted the newspaper menacing the advertisers.

Giulia Cerqueti examines the monthly *La Controcorrente*, founded in 1938 in Boston by Aldino Felicani, a moderated anarchist. Important intellectuals, from Italy and United States alike, wrote on it, in particular against Charles Coughlin, a very popular filo-nazist Catholic priest, and Ubaldo Guidi, a filo-fascist radio journalist.

The study by Bénédicte Deschamps is about *Giustizia*, founded in 1919 as press organ of the International Ladies Garment Workers' Union (ILGWU).

It never was a ladies' weekly, though only men wrote in it, and because it confirmed the traditional prejudices about women. *Giustizia* arranged numerous cultural activities, and it sided nor with stalinist politic, nor with Mussolini's.

Résumé

Le monde composite des publications italiennes à l'étranger eut son moment de plus grand succès pendant la première moitié du xx^e siècle. Les essais que nous présentons ici sont relatifs aux années du fascisme.

Pantaleone Sergi analyse «La patria degli Italiani» (1876-1931), un des journaux italiens les plus importants et les plus vendus en Argentine. Il devint ouvertement antifasciste depuis 1928, lorsque la rédaction vint s'enrichir de plusieurs exilés politiques. Le fascisme essaya de l'acheter grâce à l'intermédiation de l'industriel Vittorio Valdani, de créer des journaux antagonistes et de le diffamer: il réussit enfin à le faire faillir en menaçant les annonceurs.

Giulia Cerqueti examine le mensuel *La Controcorrente*, fondé en 1938 à Boston par l'anarchiste modéré Aldino Felicani. D'importants intellectuels italiens et américains y écrivaient. La publication conduisit une campagne contre Charles Coughlin, prêtre profasciste jouissant d'une grande popularité et succès, et Ubaldo Guidi, journaliste radiophonique.

Giustizia est le journal étudié par Bénédicte Deschamps. Il naquit en 1919 comme organe de l'International Ladies Garment Workers' Union (ILGWU), mais il ne fut jamais un journal authentiquement féminin. Seulement des hommes y écrivaient et il confirmait l'image traditionnelle de la femme. Très actif dans l'organisation des activités culturelles, il n'appuyait ni la politique stalinienne ni la mussolinienne.

Resumo

O vasto leque de publicações italianas no estrangeiro teve o seu auge na primeira metade do século xx. Os ensaios aqui apresentados debruçam-se sobre os anos do fascismo. Pantaleone Sergi analisa «La Patria degli Italiani» (1876-1931), um dos jornais italianos mais importantes e vendidos da Argentina. Tornou-se abertamente antifascista a partir de 1928 com a entrada na redacção de vários exilados políticos. O fascismo tentou comprá-lo através do industrial Vittorio Valdani, criou jornais adversários e difamou-o. Conseguiu por fim levá-lo à falência pressionando os anunciantes para que não colocassem lá publicidade.

Giulia Cerqueti examina a publicação mensal *La Controcorrente*, fundada

em 1938 em Boston pelo anarquista moderado Aldino Felicani. Nela escreveram importantes intelectuais italianos e americanos. Atacaram em especial Charles Coughlin, um padre católico filonazi que era muito popular e com muitos seguidores, e Ubaldo Guidi, jornalista radiofónico filofascista. *Giustizia*, a que é dedicado o ensaio de Bénédicte Deschamps, foi criado em 1919 como órgão da International Ladies Garment Workers' Union (ILGWU), mas nunca foi um jornal verdadeiramente feminino. Por um lado, porque era escrito apenas por homens e por outro porque insistia na imagem tradicional da mulher. Foi muito activo no que respeita a organização de actividades culturais e não apoiou nem a política estalinista nem a de Mussolini.

Extracto

El complejo mundo de las publicaciones italianas en el extranjero tuvo, en la primera mitad del siglo XX, su momento de máximo esplendor. Los ensayos que aquí presentamos tratan de los años del fascismo. Pantaleone Sergi analiza «La Patria degli Italiani» (1876-1931), uno de los más importantes y más vendidos de los periódicos italianos de Argentina. A partir de 1928 y coincidiendo con la entrada en su redacción de diferentes exiliados políticos, no escondió su ideología antifascista. El fascismo intentó comprarlo con la ayuda del industrial Vittorio Valdani, además de crear periódicos antagonistas y de difamarlo pero, finalmente, consiguió acabar con él presionando a los anunciantes para que no hicieran publicidad.

Giulia Cerqueti examina la revista mensual *La Controcorrente*, fundada en 1938 en Boston por el anarquista moderado Aldino Felicani. En ella, escribieron importantes intelectuales italianos y americanos y fue atacada especialmente por Charles Coughlin, sacerdote católico afín a la ideología nazi que disfrutaba de gran popularidad y muchos seguidores, y por Ubaldo Guidi, periodista radiofónico de ideología fascista.

Giustizia, al que está dedicado el ensayo de Bénédicte Deschamps, nació en 1919 como órgano del International Ladies Garment Workers' Union (ILGWU), pero nunca llegó a ser un periódico auténticamente femenino, por un lado, porque estaba escrito únicamente por hombres y, por el otro, porque reafirmaba la imagen tradicional de la mujer. Fue muy activo en la organización de actividades culturales y no apoyó ni la política de Stalin ni la de Mussolini.

Emigrazione calabrese: longobucchesi in Argentina

Salvatore Muraca

Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, Cosenza

Scrivendo Nitti: «In alcune delle nostre province del Mezzogiorno, specialmente dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: o emigranti o briganti» (Nitti, 1958, p. 364). E così fu in particolare per Longobucco, un tempo tra le principali «fucine» del brigantaggio.

Invero, i longobucchesi da secoli svernavano nelle «marine», lungo la costa jonica, dove risiedevano abitualmente da novembre a maggio, trovando occupazione nella raccolta delle olive e nella potatura. Fra le località più frequentate: Corigliano Calabro, coi vasti possedimenti dei baroni Compagna, di origini longobucchesi e un cui avo nel 1806 fu barbaramente trucidato da «Re Curemme», il brigante Antonio Santoro, anch'egli longobucchese (De Capua, 1997, p. 152).

Le emigrazioni transoceaniche – in cerca di lavoro e libertà – si erano avviate agli inizi degli anni ottanta dell'Ottocento. Dapprima in Brasile, anche grazie al nolo gratuito, poi in massa in Argentina, l'America calda. Nel 1903-1904 quasi tutti si avviarono verso gli Stati Uniti, l'America fredda («Portatevi tutto specialmente robe di lana... che qui cie poco da fare perché fa troppo freddo», scriveva un longobucchese a un compaesano nel 1902)¹. Sporadicamente, qualcuno si era recato anche nei paesi africani. Nel 1888 si ha notizia di un giovane minatore morto in Algeria².

Nel 1887, *Il Popolano*, quindicinale del Circondario, scriveva:

E sen vanno, sen vanno ogni giorno a popolare il nuovo mondo, abbandonando la patria, le officine, i campi... Né il miglioramento del proprio stato è il solo movente all'emigrazione. Il desiderio di una più verace libertà ed indipendenza;

la sete ardente di giustizia che qui spesso si vede conculcata, anima anche i nostri emigranti³.

Due anni dopo, Pietro Russo, segretario della Società operaia longobucchese e attento lettore del quindicinale, criticando i «signorotti» locali, «capitalisti avidi di sempre maggiori guadagni», definì l'emigrazione «Piaga sanguinosa della provincia nostra»⁴. Purtroppo, anche il Russo emigrò, accompagnato dai figli, nel 1904.

Dal 1882 al 1900, le statistiche indicano 704 emigranti per l'estero, con valori massimi nel 1896 (137), 1899 (123), 1900 (119)⁵.

Tutti nel «nuovo mondo». Sul mensile *Monitore Sud-Americano* del 1° maggio 1897 (p. 1) era scritto:

Le lettere e i giornali che ci giungono da Buenos Aires o da Rosario di Santa Fè costatano sempre il progressivo miglioramento della situazione economica e finanziaria di questa Repubblica... Ad onta dei danni arrecati ai raccolti d'Entre Rias e di Santa Fè è ancora l'Argentina che ci offre le maggiori garanzie per l'avvenire... È bene che i nostri lettori abbiano una speciale cognizione del suo stato finanziario e sappiano che possono fiduciosi calcolare sull'avvenire di sì florido paese.

Probabilmente a rendere familiare l'Argentina ai longobucchesi contribuirono anche le belle tavole del volume *Vues pittoresques de la Republique Argentine*, pubblicato nel 1881 a Buenos Aires da Hermann Burmeister e ritrovato fra le «carte» di uno dei primi «americani».

Si raggiungeva Napoli, poi Genova e da Genova nelle Americhe, quasi un mese di viaggio, fra sofferenze indicibili e vitto insufficiente. Le morti a bordo erano numerose. Nel 1907, sul piroscafo Siena, terza classe, morì un ragazzo, orfano di padre, di appena 16 anni, colpito da perforazione intestinale⁶. Altra morte, a bordo del vapore *Valdivia*, nel 1923: il giovane O. P., di cui non viene nemmeno indicata l'età⁷. Entrambi i passeggeri erano diretti in Argentina.

Il longobucchese Pasquale Mazza, medico di bordo sul vapore *Roma*, diretto a Buenos Aires, qualche anno prima, aveva appuntato sul suo diario:

Stringe il cuore vedere famiglie intere abbandonare il giardino d'Europa, gli oliveti... ansiosi solo di respirare altra aria, vivere sotto altro cielo per levarsi da avidi speculatori e ladroni avari che ne han resa miserrima la vita (De Capua, 1997, p. 257).

Fra il 1901 e il 1915 emigrarono 2.305 longobucchesi, con punte nel 1905 (352), 1906 (235), 1909 (230), 1910 (212), 1913 (283)⁸. Uno dei numeri più

elevati dell'intera provincia. Meta principale: la capitale argentina. Per lo più braccianti e tanti artigiani (la «maestranza», i maestri). Nel 1901 Antonio Tucci e Domenico Murrone, a Buenos Aires, comprarono da Battista Apostolo di Calopezatti un «salone di calzolaio»⁹.

Nel 1911, a causa di una grave siccità, il Ministero italiano degli Affari esteri sospende l'emigrazione in Argentina. Molti ritornarono, approfittando del rimpatrio gratuito.

Gli emigranti, di solito, ritornavano in paese dopo 9-10 anni, a volte con tragici problemi di adattamento (si segnalano casi di suicidio). Impiegavano gli esigui risparmi primariamente nella costruzione di modeste abitazioni (le «case degli americani»), lungo la statale di recente realizzazione (la «via nova», l'attuale S.S. n. 177) o per l'acquisto di pochi ettari di terreno. Anche all'estero principale obiettivo dei longobucchesi era la costruzione della casa: «Lungo la su vita nonno Nicola costruì, una dopo l'altra, tre case, sempre migliorando l'antérieure e sempre con le proprie mani e poi, con l'aiuto del figlio José». Questa la testimonianza di Juan Carlos Capra a proposito del nonno materno Nicola Natale Santoro¹⁰.

Per anni il soprannome 'u *mericanu* (l'americano) è stato uno dei nomignoli più diffusi. Ritornati in patria, *i mericani* conservavano numerose impressioni, fra le quali la più curiosa e persistente: il caldo insopportabile sofferto durante le festività natalizie, insopportabile soprattutto per loro, cresciuti in montagna e abituati a convivere con la neve. A Longobucco, inoltre, una delle bevande più diffuse divenne 'u *mattu*, il *mate*, tipico infuso dell'America Meridionale, un eccitante che erroneamente spesso veniva usato al posto della camomilla.

Molti emigranti non ritornavano e richiamavano figli e mogli, quando andava bene, altrimenti si aspettava invano. «Le vedove bianche» erano numerose. D'altronde, per le madri la partenza dei figli era sempre accompagnata dai tradizionali riti del lutto; in cuor loro erano sicure di non rivederli mai più.

La Grande Guerra bloccò il flusso migratorio. Nel 1916 vennero sospesi i passaporti anche ai sedicenni. Molti ritornarono in patria per combattere – viveva l'obbligo di rimpatrio – comportandosi da «eroi»¹¹. Ma gli impegni non vennero onorati. La terra, promessa in cambio della vittoria, non arrivò mai. I contadini avevano combattuto e vinto, ma non ottennero né lavoro, né maggiori diritti. Si organizzarono scioperi, cortei, manifestazioni, si tornò nuovamente a emigrare, soprattutto gli ex combattenti. L'Italia si ricordò dei suoi «eroi» più di settant'anni dopo, quando le ambasciate consegnarono ai veterani una medaglia celebrativa della vittoria, sovente agli eredi. Ancor prima, per «doveroso omaggio alla memoria dei morti in guerra», sui passaporti dei partenti venne stampigliato «madre / padre / figlio / vedova di morto per la patria». La buona coscienza della Nazione era tacitata.

Nel 1919 emigrarono in 20, ben 84 l'anno successivo, in gran parte in Argentina. Gli Stati Uniti, nel frattempo, avevano posto significative restrizioni ai flussi migratori. Su 147 iscritti nelle liste di leva del 1920, 26 risultano emigrati; nel 1926, sono 21¹². Negli stessi anni, persino 2 consiglieri comunali risiedono all'estero.

Le difficoltà erano molte. Spesso si era costretti ad abitare in baracche fatiscenti, presso malsane periferie e a svolgere più di un lavoro, faticoso e umile.

Nemmeno all'estero era facile trovare occupazione e molti «miti» venivano drammaticamente sfatati:

Costà – a Buenos Aires nel 1928 – vi è una miseria da cane. Migliaia e migliaia di persone stanno a spasso e soffrono la fame... Però vi dico che tutti coloro che sono venuti a Longobucco e quelli che dicevano che costà avevano dei milioni sono pieni di debiti peggio di me e non anno nulla, se anno delle cose sono tutte pignorate¹³.

E ancora: «Carissimo padre, a dirvi la verità, non mai credevo che in questa Repubblica Argentina vi era questa grande paccarazione»¹⁴. Qualche anno più tardi: «Qui in quanto a salute [noi stiamo] bene ma d'altre cose a dirvi la verità stiamo attraversando tante miserie che ai cioè per tutti e ci sendiamo pieni di vergogna»¹⁵. Ma si tirava avanti.

I testardi montanari non si arrendevano e non dimenticavano i propri usi, costumi e tradizioni: «Se lui porta qualche cosa mandame un po di sardella e due soppressata»¹⁶. «Negli stessi pacchi mettete qualche cosa al padre e una piccola latta di sardella o pesci... Io costà ho bisogno di un pacco ferroviario cioè le migliori cose del maiale... che costà la roba italiana è troppo desiderata»¹⁷. Rimpianto degli «argentini» ancora oggi è quello di non poter degustare la *sardedda* (novellame salato e impepato) e le *cipuddizze* (cipolline selvatiche), di difficile reperimento in America Latina.

Inoltre, e per tutta la vita fino alla morte, curava il proprio orto, non gli mancò mai un pollaio (con 15-20 polli e galline), per cui non mancavano nemmeno le uova fresche. Allevò ogni genere di bestie domestiche, pennate o meno: conigli, maiali, pecore, anitre, oche ed altro. Poi, un po' per hobby ma anche per necessità, era solito fare delle conserve: di pomodori secchi, di melanzane, di peperoni, di olive del proprio albero. A marzo, aprile (autunno quaggiù) comprava non so quanta uva da vino, la schiacciava dentro una vasca coi piedi e metteva il succo a fermentare.

Ancora Juan Carlos, ricordando il nonno¹⁸.

Nell'America fredda, invece, il vino era scarso. «Prima di partire fatevi una buona cura di vino, che qui non se ne beve, le bevande di qui e birra e niente altro»¹⁹: il prezioso consiglio a un longobucchese che si voleva recare a New York (Teti, 2001).

In terra straniera non dimenticarono mai la religione natia.

Subito la prima comunione («Posso dirvi che il mio primero figlio Luisito affatta la primera comunione e qui vi manto un suo ricordo per vedere come esta grande»)²⁰ e più in là la cresima.

I festeggiamenti del 1899 in onore della Madonna del Carmelo furono allestiti proprio grazie alle offerte dei longobucchesi residenti a Buenos Aires e nelle altre regioni dell'America Latina²¹. La sottoscrizione fu ripetuta nel 1924 in favore della Madonna delle Grazie²², cui gli «argentini» erano devotissimi. Ai piedi dell'altare dedicato alla Madonna, sino a qualche anno fa si poteva leggere: «Restaurato a cura di L. Bevacqua e figli r. in America». Nel 1999, dopo 65 anni d'emigrazione, un'anziana longobucchese ha scritto alla nipote: «Cara nipote, mi sono dimenticata di scrivere, e mi discuso se no mi capisci, ma non mi sono scordata della Madonna delle Grazie che è l'8 di settembre»²³.

Venerata madre, – scriveva con devozione e nostalgia un emigrante dalla capitale argentina – oggi che scrivo è il giorno di San Domenico (4 agosto, Festa Patronale) per il quale faccio festa, va bene che non tengo lavoro, ma se teneva, lo stesso facevo festa. Figuratevi se sento dolore tanto per la vostra desolazione, che per la mia lontananza²⁴.

In tutte le case argentine – ancora oggi – è sempre presente l'immagine di San Domenico, unitamente alla riproduzione dell'antico campanile normanno²⁵. A Longobucco si usava dire: «Sugnu natu a ru 'ntinnu e ru l'aroggiu» («Sono nato lì dove si odono i rintocchi dell'orologio, lì dov'è il mio campanile»), una forte rivendicazione di appartenenza.

Sicuramente alcuni emigranti appresero nel nuovo continente i primi rudimenti della teoria socialista (fra le carte dei rimpatriati sono stati ritrovati numerose pubblicazioni del movimento socialista argentino)²⁶, unita a una maggiore «coscienza di classe».

Vari longobucchesi fecero fortuna. Pasquale Aurea, dopo aver «fatto l'America», in società con l'ingegner Maurizio Via, realizzò nel 1906 la prima centrale idroelettrica di Longobucco, centrale rimasta in attività sino alla nazionalizzazione degli anni sessanta. E ancora, sempre insieme a Via, attivò un mulino elettrico (*a machina e ra farina*, la macchina della farina) e fu tra i soci fondatori del Cinematografo Themesen, oltreché della società industriale autotrasporti S.I.L.A., i cui mezzi collegavano Longobucco a Rossano Calabro (Muraca, 2005, p. 23). Con l'energia elettrica fecero fortuna anche i fratelli Smurra, che illuminarono l'intera città di Rossano, con stabilimenti oleari, molini rurali, falegnamerie, segherie, officine meccaniche e una fabbrica del ghiaccio. Tiberio, emigrato nel 1897, tenente della Marina militare argentina, ritornò in Italia per ottemperare agli obblighi di leva. La centrale era stata co-

struita a Castellace, in territorio longobucchese (Morabito, 1937, pp. 4-5). Domenico Bruno, anch'egli per anni in Argentina, impiegò, invece, gli esigui risparmi per costruire l'Hotel Vittoria, «famoso» per avere ospitato nel 1907 lo scrittore inglese Norman Douglas (Douglas, 1967, p. 300). I testardi montanari si distinsero anche all'estero, mettendo a frutto le abilità secolari. Domenico Grillo diede vita a una fiorente industria per la produzione del formaggio e altri latticini; suo figlio, Giuseppe, per anni fu uno dei leader della confederazione argentina degli industriali del formaggio²⁷.

Durante il fascismo l'emigrazione venne ostacolata, anche se vi furono tanti ricongiungimenti familiari (e numerosi matrimoni per procura con successivo richiamo).

Dopo la sconfitta della dittatura, molti «sognavano la rivoluzione». Le prime occupazioni di terre incolte a Longobucco si verificarono nel 1944 e proseguirono fino al 1950 (Muraca, 1998, p. 20). «Pane e Lavoro» era il grido dei tanti manifestanti. Si organizzarono scioperi «a rovescio». Ma il lavoro continuava a mancare e la disoccupazione aveva raggiunto livelli impressionanti. Intervenne lo Stato: Riforma agraria, Legge speciale, Cantieri scuola di rimboschimento e bonifica. Ma tutto risultava inutile. Franco Costabile nel *Canto dei nuovi emigranti* scrive:

Ce ne andiamo. / Ce ne andiamo via. / ... Dai paesi / più vecchi più stanchi / in cima / al levante delle disgrazie / Cropani / Longobucco / [...] Via / via! / [...] Non chiamateci / Non richiamateci / [...] È scritto / nei comprensori / È scritto / nei fossi nei canali / È scritto / in centomila rettangoli / alto / su due pali / Cassa del Mezzogiorno / ma io non so / che cosa / si stia costruendo / se la notte / o il giorno (Crupi, 1990, pp. 88-89).

Unica via di salvezza l'emigrazione. Nuovamente si abbandonarono famiglie e affetti. Partì, fra i tanti, anche Alberto Faraco, partigiano, comandante di plotone della Brigata Cento Croci - Liguria (Sanginetto, 1992, p. 123). Evidentemente la «Patria» non fu molto prodiga con chi lottò per riacquistarle la libertà perduta.

L'emigrazione era ritenuta una «necessità vitale dalle stesse autorità governative» (Romero, 2001, p. 402).

Dal 1947 al 1954, 321 longobucchese (126 lavoratori, in gran parte braccianti agricoli, accompagnati da 195 familiari) si recarono all'estero, ben 307 dei quali in Argentina. Nel 1955 emigrarono in 23 (10 lavoratori e 13 familiari) (Muraca, 2005, p. 24). È la seconda ondata, anch'essa numerosa, dopo la politica emigratoria delle «porte chiuse», adottata durante gli anni trenta dal paese latino-americano.

Stavolta gli emigranti erano assistiti dal CIME, il Comitato Intergovernativo per le Emigrazioni Europee, creato a Bruxelles nel 1951 per promuovere

iniziative di immigrazione organizzata e facilitare espatri individuali, finanziando il trasporto dei lavoratori meno abbienti.

Ancora nel 1960 su *Notizie per gli emigranti* si annotava:

Il lavoratore giunto in Argentina sarà collocato in tutte le città della Repubblica Argentina, fatta esclusione della capitale federale Buenos Aires e della zona circostante [...] città che offrono tutti i vantaggi della moderna civiltà [...] Tutti i lavoratori, oltre i salari, hanno diritto alla tredicesima mensilità. Inoltre, in genere, i lavoratori hanno la possibilità di effettuare lavoro straordinario. Presso molte ditte gli operai percepiscono pure premi di produzione [...] In generale le condizioni di vita, di alimentazione e di lavoro in Argentina sono abbastanza simili a quelle italiane, per cui l'adattamento dell'emigrante italiano è facilitato²⁸.

Verso la fine degli anni cinquanta cambiarono le mete, in Europa vi era bisogno di manodopera. Fra il 1964 e il 1988 emigrarono in Argentina solo 23 persone, ma ben 1.660 si recarono in Germania (dai quali sono da sottrarre comunque i rimpatri) e 143 in Francia (Muraca, 2005, p. 30).

Attualmente sono iscritti all'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) 1.408 longobucchesi: in particolare, 516 risultano residenti in Argentina, 474 in Germania, 329 in Francia, 19 negli Stati Uniti, 13 in Brasile e 13 in Svizzera.

In questi ultimi anni è sconcertante constatare che, mentre anche la cittadina silana è divenuta meta d'emigrazione – soprattutto dalla Romania (bandanti e boscaioli) – numerosi giovani, al contrario dei decenni passati altamente scolarizzati, nuovamente abbandonano il paese natio per avviarsi verso il Nord Italia²⁹.

La triste e dolorosa esperienza dell'emigrazione longobucchese, successiva alla Seconda guerra mondiale, è ben rappresentata nel romanzo di Antonio Marincolo, *Verso Longobucco*, edito nel 1994.

Antonio Marincolo nasce a Longobucco – sesto di otto figli – nel 1919. Orfano di padre e con famiglia numerosa – il padre era morto proprio a Mandatoriccio mentre era intento ad abbattere una quercia – ogni inverno si reca con i congiunti nelle «marine»; l'estate lavora in Sila. Dopo 5 anni trascorsi al fronte, oramai sposatosi, nel 1952 è costretto a emigrare in Argentina, dove già risiedevano una sorella e uno zio, quest'ultimo da oltre quarant'anni. Dopo anni di stenti e fatica, nel 1965 ritorna in Italia. Ritrova le sue montagne, la sua natura:

Dopo tredici anni ero un'altra volta nel mio luogo natio e nel quale avevo sofferto tanto però... Mi sentivo rinascere, era la mia patria, la mia terra, mi sentivo finalmente a casa. Mio fratello ci portò in Sila, dove io avevo lavorato prima di andare via. I ricordi ritornavano alla mia mente, quei pini che avevo lasciato così piccoli erano diventati immensi, li abbracciai, sembrava mi volessero parlare (Marincolo, 1994, p. 117).

Ma le cose non erano migliorate affatto. Antonio va in Germania.

Solo nove mesi ero rimasto con la mia famiglia, adesso riprendevo il mio peregrinare. Arrivai a Colonia dopo un giorno e mezzo di viaggio. Quando scesi dal treno mi sentii perso, non sapevo dove andare, avevo solo un foglio tra le mani, con l'indirizzo del mio amico. Nella stazione c'erano tanti taxi, mi avvicinai ad uno di loro e feci vedere l'indirizzo al conducente. Dopo venti minuti eravamo sul posto; quel paesello si chiamava Efferen e si trovava alla periferia di Colonia (*ibid.*, p. 120).

Qui si aggrega alla già nutrita comunità longobucchese. Nel 1967 decide di ritornare, con la moglie e le tre figlie, nuovamente in Argentina. «Con dolore e pena dicemmo addio alla nostra patria per la seconda volta e con la convinzione di non rivederla mai più» (*ibid.*, p. 126). Ha quasi cinquant'anni. Si rimette a lavorare; mattone su mattone costruisce la propria abitazione; le figlie si sposano a Buenos Aires. Antonio si stabilisce definitivamente all'estero.

Una «storia semplice», come dice lo stesso autore, nella premessa (*ibid.*, p. 7).

Note

- 1 *Lettera di Giovanni Parrilla a D. Michele*, New Iorch [York], 18/12/1902, Archivio Storico Longobucco (d'ora in avanti ASL), busta P (Corrispondenza), fasc. 52/21.
- 2 Comune di Longobucco, *Registro Atti di Nascita*, 1889, Parte II, n. 6.
- 3 «Le partenze per l'America», *Il Popolano*, Corigliano Calabro, 2 ottobre 1887, p. 1.
- 4 *Discorso di Pietro Russo alla Società operaia*, 1889, ASL, busta G (Associazioni), fasc. 2.
- 5 Per tutti i dati, sino al 1920, Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione generale della Statistica, *Statistica della emigrazione italiana per l'estero*, Roma, 1877-1925, alla voce.
- 6 Comune di Longobucco, *Registro Atti di Nascita*, 1907, Parte II, n. 4.
- 7 Comune di Longobucco, *Registro Atti di Nascita*, 1923, Parte II, n. 1.
- 8 Nel 1901 gli abitanti erano 4.007; nel 1911, 6.452 (Dati Censimenti Istat).
- 9 *Contratto fra Battista Apostolo, Domenico Murrone e Antonio Tucci*, Buenos Aires, 1/9/1901, ASL, busta S (Atti notarili e scritture private), fasc. 85.
- 10 *Testimonianza di Juan Carlos Capra*, 2/2/2003, ASL, busta K (Storia), fasc. 81.
- 11 Lo «spirito patriottico» fu sempre vivo nei nostri emigranti. Nel luglio del 1900, l'emigrante Francesco Flotta, ex caporal maggiore del R. Esercito, diede alle stampe, a Buenos Aires, l'ode «Per la morte del Re d'Italia», in memoria di Umberto I, appena assassinato a Monza. Una strofa recita «Umberto I°, tu sei stato su questo mondo, / Un Angelo mandato alla povera gente. / Ora tu dormi sì al sonno profondo, / Ma immortale alla nostra mente», ASL, V (Documenti letterari), fasc. 9.
- 12 *Ruolo militare, classe 1902, 1920 e Ruolo militare, classe 1908, 1926*, Archivio Comunale Longobucco (d'ora in avanti ACL), busta G3, fasc. 38.

- 13 *Lettera di Lodovico Russo al padre*, Buenos Aires, 13/7/1928, ASL, busta P, fasc. 16/147.
- 14 *Lettera di Rosolino Russo al padre*, Buenos Aires, 17/2/1928, ASL, busta P, fasc. 16/135.
- 15 *Lettera di Maria e Giovanni Madeo a Faustina Vittipaldi*, Salta, 28/9/1932, ASL, busta P, fasc. 88.
- 16 *Lettera di Saverio Russo al padre*, Buenos Aires, 1929, ASL, busta P, fasc. 16/160.
- 17 *Lettera di Rosolino Russo al padre* cit.
- 18 *Testimonianza di Juan Carlos Capra* cit.
- 19 *Lettera di Giovanni Parrilla a D. Michele* cit.
- 20 *Lettera di Maria e Giovanni Madeo a Faustina Vittipaldi*, Salta, 5/8/1937, ASL, busta P, fasc. 89.
- 21 «Nostra corrispondenza», *Il Popolano*, Corigliano Calabro, 31 luglio 1899, p. 3.
- 22 *Sottoscrizione dei cittadini di Longobucco residenti in Buenos Aires a divozione della Madonna delle Grazie*, 8/9/1924, ASL, N (Religione e clero), 27.
- 23 *Lettera della zia alla nipote Teresa Gagliardi*, Lanus, 8/8/1999, ASL, busta P, fasc. 90.
- 24 *Lettera del figlio Vincenzo a Maria Rosa Parrilla*, Buenos Aires, 4/8/1902, ASL, busta P, fasc. 91.
- 25 Su tradizioni religiose e identità, Pariani Laura, *Il santo nella valigia*, «Il Sole 24 ore / Domenica», 2 novembre 2003, p. 27.
- 26 Molto interessante *Almanaque socialista de La Vanguardia*, Buenos Aires, 1908.
- 27 *Testimonianza di Antonio Cavallari*, 7/2/2002, ASL, busta K, fasc. 82.
- 28 «Le condizioni di vita e di lavoro in Argentina», *Notizie degli emigranti*, 10, 5 marzo 1960, p. 4.
- 29 A Vigevano persiste una «colonia» di lavoratori longobucchesi emigrati sin dalla fine degli anni cinquanta (*Collocatore Longobucco a Ufficio provinciale lavoro*, Longobucco, 29/7/1961, ACL, busta B1/20, fasc. 7).

Bibliografia

- Burmeister, Hermann, *Vues pittoresques de la République Argentine*, Buenos Aires, Paul-Emile Coni, 1881.
- Crupi, Pasquino e Isodiana (a cura di), «Canto e narro. Antologia letteraria dell'emigrazione calabrese», supplemento a *La Regione Calabria-Emigrazione*, 11-12, novembre-dicembre 1990.
- De Capua, Giuseppe, *Longobucco dalle origini al tempo presente*, Rossano Calabro, Studio Zeta, 1997.
- Douglas, Norman, *Vecchia Calabria*, Firenze, Giunti-Martello, 1967.
- Marincolo, Antonio, *Verso Longobucco*, Cosenza, Periferia, 1994.
- Morabito, Mico, *Tiberio Smurra. Un industriale calabrese*, Napoli, Ardenza, 1937.

Muraca, Salvatore, *Giacinto Muraca. Le lotte per la democrazia e il lavoro a Longobucco nel secondo dopoguerra*, Mirto-Crosia, Effegraf, 1998.

–, *Un paese altrove. Appunti e immagini sull'emigrazione longobucchese*, San Giovanni in Fiore, Librare, 2005.

Nitti, Francesco Saverio, *Scritti sulla questione meridionale, I: Saggi sulla storia del Mezzogiorno, emigrazione e lavoro*, Bari, Laterza, 1958.

Pariani, Laura, *Il santo nella valigia*, «Il Sole 24 ore / Domenica», 2 novembre 2003, p. 27.

Romero, Federico, «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)» in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I: Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 397-414.

Sanginetto, Isolo, *I calabresi nella guerra di Liberazione, I: I partigiani della provincia di Cosenza*, Cosenza, Pellegrini, 1992.

Teti, Vito, «Emigrazione, alimentazione, culture popolari» in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I: Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 575-97.

Sommario

Da Longobucco, paese di 4.000 abitanti in provincia di Cosenza, tra il 1882 e il 1954 emigrarono in America 3.480 persone: 1.408 vivono attualmente all'estero. Fuggivano da una situazione di miseria e, dopo un viaggio difficile e pericoloso, spesso approdavano a un'eguale povertà. Alcuni degli emigrati tornavano dopo una decina d'anni per costruirsi una piccola casetta, qualcuno mandava soldi dall'estero (soprattutto per organizzare feste e restaurare edifici religiosi) e altri facevano fortuna: la centrale elettrica, il mulino elettrico, il cinematografo – e molte attività commerciali del vicino Rossano Calabro – furono costruiti da emigrati. Un longobucchese diede vita in Argentina a una fiorente industria casearia. A fine anni cinquanta le mete dell'emigrazione divennero i paesi europei, soprattutto Francia e Germania; e ora a Longobucco arrivano dalla Romania per fare le badanti e i boscaioli, mentre i giovani longobucchesi altamente scolarizzati emigrano al Nord Italia.

Abstract

From Longobucco, a town near Cosenza (4.000 inhabitants), 3.480 persons emigrated to America in the years between 1882 and 1954; 1.408 live abroad today. They were pushed by great poverty and, after a difficult and dangerous journey, they came often to a similar indigence. Some emigrants came back after ten years or so, with the purpose of building a small house; someone send off money to organize celebrations or to restore religious buildings. Someone made it rich: the powerhouse, the electrical mill, the cinema – and a number of commercial activities in a near town called Rossano Calabro – were created by emigrants. A man born in Longobucco founded in Argentina a big dairy. At the end of the 1950's, emigration went in European countries, especially France and Germany; nowadays emigrants from Romania come to Longobucco and work as lumberjacks or take care of aged people, while young and educated longobucchesi emigrate to Northern Italy.

Résumé

De Longobucco, un petite village d'environ 4.000 habitants dans la province de Cosenza, 3.480 personnes émigraient en Amérique entre 1882 et 1954: actuellement 1.408 vivent à l'étranger. Ils fuyaient une situation de misère et, après un voyage difficile et dangereux, souvent ils arrivaient à la même pauvreté. Certains émigrants retournaient après une dizaine d'années pour bâtir

une petite maison, quelques uns envoyaient de l'argent de l'étranger (surtout pour organiser des fêtes et pour restaurer des édifices religieux), d'autres faisaient fortune. Par exemple, un habitant de Lungobucco créa en Argentine une entreprise fromagère florissante. La centrale électrique, le moulin électrique, le cinématographe et bien des activités commerciales du village voisin, Rossano Calabro, furent bâtis par des émigrants. À la fin des années cinquante les destinations des émigrés devenaient les pays européens, surtout la France et l'Allemagne. Aujourd'hui à Longobucco arrivent les Roumains pour faire les auxiliaires de vieillesse et les bûcherons, tandis que les jeunes à haute scolarisation partent au Nord d'Italie.

Resumo

De Longobucco, aldeia de 4.000 habitantes na província de Cosenza, entre 1882 e 1954 emigraram para a América 3.480 pessoas. 1.408 vivem presentemente no estrangeiro. Fugiam de uma situação de miséria e, depois de uma viagem difícil e por vezes mortal, muitas vezes obtinham à chegada uma pobreza igual. Alguns dos emigrados regressavam passados uns dez anos para construir a sua casinha, uns enviavam dinheiro do estrangeiro (sobretudo para organizar festas e restaurar edifícios religiosos) e outros faziam fortuna. A central eléctrica, o moinho eléctrico, o cinematógrafo – e muitas actividades comerciais da aldeia vizinha de Rossano Calabro – foram construídas por emigrados. Um habitante de Longobucco deu origem na Argentina a uma florescente indústria do queijo. No fim dos anos 50, as metas da emigração tornaram-se os países europeus, sobretudo a França e a Alemanha. E agora em Longobucco chegam os romenos, auxiliares de acção directa e guardas florestais, enquanto os jovens de Longobucco altamente escolarizados emigram para a Itália do Norte.

Extracto

De Longobucco, pueblo de 4.000 habitantes de la provincia de Cosenza, entre 1882 y 1954 emigraron a América 3.480 personas y 1.408 viven actualmente en el extranjero. Huían de una situación de miseria y, tras un viaje difícil e incluso, en algunas ocasiones, fatal, a menudo alcanzaban una pobreza idéntica. Algunos de esos emigrantes regresaban décadas después para construirse una pequeña casa, alguno enviaba dinero desde el extranjero (sobre todo para organizar fiestas y restaurar construcciones religiosas) y otros hacían fortuna: la central eléctrica, el molino eléctrico, el cinematógrafo y muchas actividades co-

merciales del cercano Rossano Calabro fueron creadas por los emigrantes. Un habitante de Longobucco creó en Argentina una floreciente industria caseosa. A finales de los años cincuenta, las metas de la emigración fueron los países europeos, principalmente Francia y Alemania y, en la actualidad, a Longobucco llegan rumanos para hacer de pastores y leñadores, mientras que los jóvenes de pueblo, altamente escolarizados, emigran al norte de Italia.

Le rugby, agent d'intégration et de représentation des Italiens en France

Nicolas Violle

Université Blaise Pascal-Clermont II

CRLMC / CIRCE

Dans le cadre des réflexions et des recherches sur l'intégration des Italiens en France par le sport¹, il nous semble que la pratique rugbystique des Italiens du Sud-ouest² a été assez peu étudiée. Elle ouvre les perspectives d'une compréhension globale de cette immigration et des voies de son intégration par les dynamiques socioculturelles qu'elle génère³. Cette pratique, qui repose sur une organisation complexe et non uniforme d'un jeu et d'un sport d'équipe, est riche en représentations induites. Elles sont autant de témoins de ces parcours vers l'intégration. Cette réflexion s'inscrit naturellement dans l'optique des recherches pour une toujours plus fine compréhension de l'émigration et de l'intégration des Italiens en France. Un premier résultat de cette recherche a d'ailleurs été présenté devant le séminaire CIRCE qui en avait encouragé l'initiative⁴. On le sait, le sport possède intrinsèquement une grande originalité: il est fait d'oppositions, et en ce qui concerne le rugby elles sont doubles: entre les équipes et entre les individus, mais procèdent d'une entente fondamentale⁵. Ce sport offre alors un cadre de réflexion particulièrement intéressant pour réfléchir à l'intégration des étrangers en France. Il reproduit en la déplaçant les heurts entre une communauté autochtone et un groupe allogène, ainsi que l'affrontement entre certains des membres de ces deux groupes en vue de conquérir ou de maintenir une situation sans cesse meilleure.

Notre propos ne consiste pas à récapituler l'histoire de cette immigration spécifique, aujourd'hui parfaitement appréhendée, bien que souvent encore largement méconnue des non-spécialistes⁶. Nous savons que le facteur essentiel de l'intégration de cette population a été le travail. Néanmoins si on met

généralement en avant les vertus laborieuses de ces émigrants, dans le cadre précis qui nous intéresse, il ne faut pas oublier d'analyser le contexte social des villages et des petites villes dans lesquelles ils s'implantent, et particulièrement, tout ce qui concerne les loisirs et les jeux. Il s'agit là, à côté du travail, d'un des aspects importants de la prise ou du rejet de la greffe migratoire.

On sait qu'en ville les Italiens, surtout les hommes jeunes, avaient l'habitude de se retrouver pour jouer aux cartes (*scopa, briscola*), à la *morra*, aux boules, et puis certains, dès la première génération et plus encore à la seconde, vont se livrer à des activités sportives comme le cyclisme, le football, la marche, la boxe, le catch et quelques autres encore. Le fait d'être en ville ou dans des zones très industrialisées – on pense particulièrement à Paris et à la région parisienne – favorise ces pratiques et les rencontres qu'elles vont occasionner, par la relative proximité de tous les lieux (de vie, de travail et de loisirs).

Que va-t-il advenir de ce point de vue, lorsque la population immigrante se trouve morcelée, sur des territoires mal équipés pour la pratique sportive et où, peut-être plus que pour toute autre activité, le sport peut représenter un immense gâchis de forces physiques si utiles, par exemple, à l'activité agricole?

On ne peut pas envisager cette question sans s'arrêter un instant sur la socialité de ces territoires. Là, la vie se fait au rythme des travaux agricoles, eux-mêmes dictés par le rythme des saisons. Si bien que la place des divertissements semble extrêmement réduite, se limitant aux traditionnelles fêtes de village, fêtes religieuses et fêtes nationales. Les marchés, habituels lieux de rencontre, sont une occasion de se retrouver régulièrement. Il faut y ajouter la scolarisation des enfants. La vie qu'on mène dans ces campagnes est celle, plus classique, de la vie de village, où de la plus tendre enfance aux dernières années on ne se quitte jamais vraiment et où l'on reste viscéralement attaché à sa commune et à ceux qui la composent.

Les rencontres entre allogènes et autochtones se produisent surtout sur les lieux du travail où la solidarité agricole incite les uns et les autres à s'entraider (travaux des champs, constitution de coopératives agricoles). Le temps des moissons et des récoltes, c'est-à-dire essentiellement entre la fin du printemps et le début de l'automne, est particulièrement propice à ces rencontres. C'est aussi le moment où sont organisées les fêtes de villages que les jeunes gens fréquentent dans la mesure où ils peuvent s'y rendre (à pied ou à bicyclette dans le meilleur des cas). Il faut ajouter à tout cela les fêtes de familles, qui ont souvent lieu à la fin des moissons et qui peuvent devenir les banquets où une même communauté villageoise se retrouve⁷.

L'apparition du rugby dans ces villages – et plus largement en France – s'inscrit dans le cadre général de la pratique du sport en France. Jusqu'aux années 50, le lieu principal de la pratique sportive est l'école où les instituteurs ont, entre autres, la charge d'initier au sport les enfants qui leur sont confiés.

S'ils enseignent avant tout la gymnastique, une certaine latitude leur est laissée pour montrer à leurs élèves ce qu'ils connaissent. Progressivement, à partir des années 20, le rugby entre à l'école de la République, particulièrement dans le Sud-ouest du pays⁸. Encadrant les activités sportives officielles, les maîtres s'occupent les jeudis des plus méritants autour de leur nouvelle passion pour le rugby. Mais il faut attendre les années du lycée pour trouver trace de véritables équipes scolaires qui se rencontrent dans des sortes de mini championnats, d'abord informels avant d'être institutionnalisés, toujours disputés le plus sérieusement du monde. Ainsi, dès leur jeune âge, les jeunes rugbymen se voient confier, symboliquement mais non moins sérieusement, la défense du prestige de leurs institutions et, au-delà, de leurs villes. Le goût et l'intérêt pour le rugby ne devaient plus dès lors se démentir dans ces régions (Calbet, 1990).

Ainsi à Agen, en 1908, naissait le Sporting Union Agenais, de la fusion entre plusieurs petits clubs, et ses joueurs recevaient la mission de défendre les couleurs de la ville. Après la Grande Guerre cette équipe allait reprendre une activité plus soutenue. De 1921 à 1929, c'est-à-dire précisément au moment où arrive le gros de l'émigration italienne dans le Lot-et-Garonne, progressivement, alternant succès et défaites, le SUA allait devenir l'un des tous meilleurs clubs régionaux et se hisser parmi les bonnes équipes nationales. En ville ses joueurs deviennent des exemples. Dès lors les dirigeants vont chercher à attirer les meilleurs éléments des différentes équipes de la ville et des alentours. C'est ainsi qu'à Agen, à la fin des années 20, le «recrutement» des joueurs commence à devenir régional.

Le rugby tel qu'on le pratique alors correspond bien à la définition qu'on a l'habitude d'en donner jusqu'en 1995⁹: un «sport de voyous pratiqué par des gentlemen». Joué à quinze, sur un terrain vaste (105x65 mètres), il semble, pour des yeux non avertis, se résumer à une bagarre plus ou moins organisée entre camarades revêtant des tenues de sportifs.

Comment ces émigrés italiens pouvaient percevoir ce sport? Pour eux qui n'avaient surtout connu que le *calcio*, cela était assez incompréhensible¹⁰. Ils pouvaient être frappés par la morphologie très différente des joueurs d'une même équipe. A l'époque les rôles étaient simples: aux avants le combat, aux autres le soin de marquer les points une fois le travail de sape réalisé. Concrètement cela signifiait que l'on trouvait devant les petits, râblés et trapus, et derrière les longs, fluides et sveltes. Le rugby était, et demeure, avant tout un sport de combat, c'est-à-dire un sport de «vaillants», d'hommes rugueux et solides qui vont défier physiquement leurs adversaires et acceptent par avance les conséquences de ce défi physique. Si bien que dans la majorité des cas les parents refusaient «d'envoyer» leurs enfants au rugby. Ce sport avait le parfum des choses défendues et en était d'autant plus prestigieux. Y jouer cela signifiait appartenir au monde des adultes¹¹. Ce parfum défendu al-

lait susciter non seulement des vocations mais ses adeptes n'allaient pas tarder à former, et à apparaître, comme une «caste» qui avait pris en charge la réputation du village ou de la ville.

Les notables organisaient la pratique de ce sport. Ils étaient instituteurs, commerçants, entrepreneurs ou médecins puis, après guerre, s'y ajouta le personnel politique, qui vit là une occasion supplémentaire de propagande – on dirait aujourd'hui communication – politique.

A l'intérieur de l'équipe les rouages du jeu créaient les conditions d'une forte solidarité entre tous les membres d'une équipe¹², ce qui va avoir un rôle essentiel pour l'image et donc l'intégration des joueurs d'origine italienne. A cette époque tout le jeu repose sur un pack fort. Plus les avants sont vaillants et costauds, meilleure est l'équipe. Toutes les équipes vont dès lors chercher à attirer vers ce sport les gabarits les plus importants possibles. Pour jouer devant il faut être massif, épais, corpulent, compact et pesant. Il ne faut pas avoir peur des coups – en recevoir et en donner pour se faire respecter – et aimer le défi physique. La mêlée symbolise tout l'engagement de ce jeu¹³. Une mêlée c'est un équilibre, un effort inouï, bref et particulièrement intense pour contenir l'adversaire. Il faut le fatiguer, l'user pour mettre ses coéquipiers dans la meilleure position possible en vue de l'offensive. C'est pour toutes ces raisons et parce qu'un jour un joueur agenais, Charles Calbet, est sorti, lui et son équipe, «roué de coups» lors d'un match contre l'équipe d'un village du Gers que lui vient la conviction qu'il faut aller chercher dans ce département, à quelques encablures d'Agen, de solides agriculteurs pour enrichir leurs premières lignes¹⁴. C'est ainsi que des Italiens ou des descendants d'Italiens originaires du Frioul ou de Vénétie arriveront dans les clubs et dans les équipes de rugby.

D'autre part, dès le milieu des années 20 le rugby va s'avérer bien plus qu'un sport. En premier lieu dans nombre de villes ou de villages de cette région, il n'y a que le rugby pour ceux qui veulent faire du sport ou se distraire. Plus qu'un sport, «aller au rugby» c'est comme aller au marché. Le stade de rugby devient un lieu de rencontre et d'échange, c'est-à-dire un lieu de culture pour des gens qui n'ont guère d'occasions culturelles.

Dans ces villes et villages la jeunesse italienne va suivre le parcours normal de la jeunesse originaire du lieu où la seule possibilité de faire du sport est de jouer au rugby, «il n'y avait rien d'autre»¹⁵. Et puis à Agen, comme à Beaumont-de-Lomagne ou dans bien d'autres villes et villages de ces départements, tout tourne autour du rugby. Le rugby y est avant tout une culture et une priorité. Dès que l'équipe a quelques résultats, on ne parle plus que de rugby, ce qui a pour effet d'intéresser une bonne partie de la population à ce sport et de créer une pression considérable sur l'équipe du village. Les joueurs deviennent les héros locaux, ceux auxquels on cherche à s'identifier¹⁶.

Assez tôt les dirigeants jouent de leurs relations pour mettre les bons éléments dans de meilleures conditions¹⁷. Cela passera par un emploi dans une entreprise ou une administration (hôpitaux, mairie, équipement), où les chefs se montreront suffisamment peu regardants pour permettre au joueur de rater quelques après-midi pour qu'ils s'entraînent ou qu'ils ne viennent pas les lendemains de matchs afin de récupérer¹⁸. Cela consistera à aller chercher et à ramener ces joueurs dans leurs villages pour les entraînements et les matchs afin qu'ils économisent temps et fatigue; ou encore à leur procurer de l'aide pour que leurs exploitations ne pâtissent pas de leurs absences répétées¹⁹. Si bien qu'au bout du compte le rugby a aidé un certain nombre de ses pratiquants à se faire une situation professionnelle, ou à consolider celle déjà acquise²⁰.

Grâce au rugby, en ces temps où régnait ce qu'on appelle «l'amateurisme marron», on pouvait gagner un peu d'argent au noir et le sport devenait aussi une source d'avantages²¹. Tout cela conjugué, faisait que ce sport représentait une véritable occasion de promotion sociale. Beaucoup de ces immigrés, ou des enfants de l'immigration, n'avaient pas tardé à comprendre qu'ils pouvaient y gagner quelque chose²². Voyant tout ce qu'on faisait pour eux ils comprenaient qu'ils devaient être d'un certain intérêt. Par le rugby ils avaient acquis une personnalité connue et reconnue à laquelle on était content de faire plaisir. Dans ces villes ou villages, les joueurs de rugby jouissaient d'une très forte notoriété. Ils étaient véritablement considérés comme les rois de la ville. Si bien que l'on peut aisément penser que du point de vue de leur intégration, pour ceux qui y ont joué, le rugby a joué un rôle plus important que l'école²³.

Une des questions qui se pose est celle de la date d'apparition des premiers Italiens ou enfants de cette immigration dans les équipes de rugby. Si les sources sont difficilement consultables, et évoquent avant tout les équipes premières, parce que les archives ont aujourd'hui disparu, celles des clubs les plus importants, comme le FCA ou le SUA, témoignent de la manière la plus explicite qu'il soit, que, de manière assez surprenante, cette arrivée, quoique marginale mais néanmoins significative, coïncide avec la période d'arrivée des Italiens dans la région. De manière assez surprenante parce qu'il est de notoriété que dans la période immédiatement successive à leur arrivée, la priorité pour les migrants n'est pas aux loisirs mais est plutôt de l'ordre de la survie. Toutes les énergies sont tendues vers le travail et pratiquer un sport c'est courir le risque de se blesser donc de mettre en péril le léger équilibre familial dont le pivot est le travail.

Quoiqu'il en soit les listes des équipes de ces deux clubs, croisées avec les témoignages de personnes ayant des souvenirs de cette époque sont indéniables.

Au FCA, dès la saison 1920-21 on trouve un dénommé Cripia qui y joue jusqu'en 1932-33, ce qui témoigne d'une longévité remarquable à cette époque, attestant sans doute et de son aptitude et de sa parfaite intégration

dans l'équipe et dans le club. Il est rejoint dans cette équipe en 1929-30 par Fumo (qui jouera jusqu'en 1939-40) puis la saison suivante par Camusso; en 1931-32 on trouve un dénommé Primo puis pour la dernière saison de Cripia deux autres immigrés italiens jouent avec lui dans cette équipe: Pasco et Primo. Ce dernier, Primo, jouera jusqu'à la veille de la guerre (1937-38) et sera rejoint en 1936-37 par un dénommé Benemino (né en 1923), que l'on retrouve lors des toutes premières saisons de l'après-guerre²⁴.

A la même période au SUA il faut «attendre» la saison 1926-27 pour trouver trace d'un Italien. Giberta («né dans le Gers»)²⁵ joue de manière continue jusqu'en 1930-31 puis ce sont les frères Dalmolin, Louis et Paul²⁶, accompagnés de Ricardo entre 1931 et 1933-34 et rejoints à leur tour par Francino en 1934-35 puis par Trogno en 1935-36. Si bien que lors de cette saison un tiers de l'équipe première du SUA est composée de joueurs issus de l'immigration italienne. Et cela continue jusqu'à la guerre: en 1935-36 ce sont Trogno (il est plâtrier) et Alba, en 1936-37 Alba et Marsoni (les parents de ce pilier qui vient du Tarn-et-Garonne, de Castelsarrasin, sont agriculteurs)²⁷. Tous ces joueurs occupent des places dans les lignes avant et souvent même en première ligne, c'est-à-dire là où le combat est le plus âpre. Ils laisseront d'eux, unanimement, le souvenir de joueurs solides, durs au mal et vaillants, c'est-à-dire les qualificatifs les plus élogieux que l'on puisse donner dans ce sport.

Après guerre, dès la reprise du championnat de France en 1946-47, réorganisé, mieux structuré et qui cherche une plus grande visibilité, on note de nouveau la présence de joueurs italiens dans toutes les équipes que j'ai étudiées: Auch, Agen, Beaumont-de-Lomagne, Marmande, Condom, Gimont, Lombez-Samatan, Nérac, Villeneuve-sur-Lot, Fleurance, Mauvezin, Sainte-Livrade, Mirande, Valence d'Agen et Lavardac-Barbaste. Pour toutes ces équipes, et pour les années pour lesquelles nous avons pu consulter les listes de joueurs, il y a exceptionnellement une saison sans plusieurs joueurs à patronyme italien²⁸.

Pour un certain nombre de joueurs de l'après-guerre²⁹, les données recueillies permettent d'établir des statistiques dont les résultats correspondent à une réalité assez représentative de la réalité.

La première constatation qui s'impose est que plus des deux tiers des joueurs rencontrés (64,3%) jouent dans les lignes avant. On peut même aller plus loin: plus on avance vers nous plus on remarque que les joueurs d'origine italienne se retrouvent dans les lignes arrières. Ceci traduit, il me semble de manière tout à fait tangible, leur intégration. Au fur et à mesure qu'ils s'intègrent ils reculent et se placent aux postes les moins exposés, épousant de manière plus homogène les pratiques des autochtones.

Parmi ces 64,3% on trouve 22,7% de piliers et 9,8% de talonneurs, soit 32,5 %, c'est-à-dire que presque la moitié forment la première ligne. L'autre

moitié se répartit exactement entre les 2^e et 3^e lignes (15,9% chacune)³⁰. C'est sans doute ce que l'on peut remarquer de plus significatif, avec peut-être la très grande désaffection pour les deux postes de demis où l'on commande et où l'on distribue le jeu (4,6%).

On remarque aussi que ces joueurs ont des proportions sans doute tout à fait au-dessus de la moyenne pour l'époque: 1,80 m pour 89,35 kg, loin, très loin même, du stéréotype italien.

Enfin l'analyse des professions démontre aussi, au même titre que la place des joueurs dans l'équipe, la parfaite et progressive intégration de cette population. Si peu après guerre ils sont surtout issus du monde agricole (21,2% de l'ensemble) et des métiers du bâtiment (9,1%), dès la fin des années 50 on remarque une assez large diversification à laquelle, comme nous allons le voir, leur pratique du rugby n'est sans doute pas étrangère: les employés (chauffeurs, employés de compagnie d'assurance, de banque ou de bureau) sont 19,7%, les techniciens sont 12,1%, les fonctionnaires (instituteurs et professeurs, policiers, employés de l'Équipement-DDE) 11,4%, les commerçants 9,1%, les étudiants 9,8%, et ceux qui exercent des professions libérales 4,5% (reste 3,1% non précisé).

Si l'on s'attache plus précisément aux agriculteurs on remarque que sur 30, 26 sont dans le pack et que parmi ceux-ci on en retrouve 16, soit près des deux tiers, dans la première ligne.

Signalons encore que l'on va retrouver trace de cette immigration en équipe de France dès le milieu des années 20 et jusqu'à nos jours, ce qui est, me semble-t-il, un élément supplémentaire pour vérifier le bon fonctionnement de ce sport comme «outil» d'intégration. Nombreux dans leurs clubs et réputés pour leurs qualités, il semble normal qu'un certain nombre d'Italiens naturalisés ou d'enfants d'Italiens arrivent également jusqu'à ce niveau³¹.

La pratique du rugby joue un rôle essentiel pour l'intégration des Italiens qui y ont joué, comme du reste pour la promotion sociale de nombre de joueurs autochtones. Il ne s'agit pas ici de détailler les parcours professionnels des joueurs que nous avons rencontrés. Néanmoins il semble intéressant d'analyser certains parcours, les plus emblématiques.

A cet égard, les premiers joueurs voyaient l'occasion, dans ce rugby, de se faire des relations ou d'acquérir un peu de notoriété, ce qui était utile à la bonne marche de leurs affaires lorsqu'ils avaient leur propre petite entreprise. Ce fut le cas de Luchetta ou de Fumo à Auch. Le premier avait une sellerie et le second une ferronnerie; tous deux virent dans leur pratique du rugby l'occasion de faire un peu de publicité pour leur affaire³².

Nombre d'anciens joueurs ont pu grâce à l'aide des dirigeants de leur club ouvrir un magasin de sport ou un café, d'autres ont été aidés pour créer une petite entreprise ou améliorer celle qui existait déjà, comme par exemple

les frères Gri. Cette famille, arrivée avant guerre à Aiguillon, s'était spécialisée dans le forage et la construction de puits. Elle comptait parmi les premiers maçons italiens de la ville et était vraiment très modeste. En 1949-50, pour que les deux fils puissent jouer au rugby, la famille se transfère à Agen. Sa brève carrière de joueur achevée, René va monter l'entreprise de construction Gri qui a été une entreprise importante d'Agen et l'une des plus grosses entreprises du bâtiment du Sud-ouest. Les relations nouées grâce au rugby ont évidemment contribué au développement de son entreprise. Un partenariat réciproque s'est tissé entre la mairie et cette entreprise. En 1976, René Gri accède à la présidence du Sporting Union Agenais. Quand l'entreprise fit faillite, son poids économique était tel que toute la ville résonna de cette catastrophe dans tout Agen, au point où il ne put poursuivre sa présidence³³.

On pourrait aussi évoquer le cas de Franco Zani, 3^e ligne centre et idole d'Agen au milieu des années 60, arrivé tout droit de la région de Bergame (Iseo). Et qui ne voulut jamais perdre sa nationalité italienne malgré l'épopée qu'il aurait pu vivre avec le Quinze de France. Dessinateur industriel, il profita de ses relations nouées à partir du SUA pour créer son propre bureau d'Etudes qui se vit confier au début des années 90 le projet de la construction de la nouvelle tribune du Stade Armandie³⁴. Franco Zani a été et reste un modèle de l'intégration des Italiens à Agen.

Plus au sud, à Gimont, la famille Argentin a, grâce au rugby, découvert l'activité de la boucherie où elle a fait fortune. Le rugby a permis aux deux frères d'entrer chez un patron boucher, d'apprendre leur métier, puis de s'installer à leur compte. Aujourd'hui ils sont les exemples d'une très importante réussite sociale. L'un est boucher à Samatan et l'autre est boucher à Mauvezin. Le rugby les a fait connaître, leur a permis de se créer un tissu relationnel qu'ils ont parfaitement su faire fructifier par leur labeur³⁵. Toujours dans ce secteur d'activité on peut citer le cas de Garbino, joueur du SUA au milieu des années 70 qui est aujourd'hui à la tête de l'entreprise Bigar (dans un jeu d'inversion simplifiée de type verlan: gar / bi / no = bi /gar), une des plus importantes entreprises de boucherie industrielle et spécialisée notamment dans les produits surgelés.

On ne compte pas les anciens rugbymen d'origine italienne qui sont devenus un jour conseillers municipaux, maires, et élus Serge Martignago, ancien 3^e ligne et capitaine du club d'Issigeac (en Dordogne), dont les parents étaient arrivés dans les années 20, a effectué deux mandats de maire de cette petite ville, au cours des années 80³⁶. Jean-Louis Tolot, pilier international du SUA, qui a repris l'exploitation agricole de ses parents, arrivés dans le Lot-et-Garonne en 1946, est actuellement maire de Montagnac-sur-Auvignon, dans le Lot-et-Garonne, et suppléant du député UMP de sa circonscription³⁷. On peut également évoquer la trajectoire de Philippe Benetton, petit-fils d'un émigré italien du Lot, qui quitta

Cahors et le Stade Cadurcien pour le SUA où il fit toute sa carrière – et comptant 58 matchs disputés avec l'équipe de France³⁸ –, bien que ses lointains cousins, à la fin des années 90, se soient mis en tête de le faire venir dans leur équipe de Trévise. Il a longtemps été l'un des responsables de la jeunesse et des sports du département du Lot-et-Garonne³⁹. Après avoir été co-entraîneur du Stade Cadurcien – revenant ainsi vers son premier club – il entraîne aujourd'hui le Métro Racing 92 – l'un des plus forts budgets de la Division 2 – et n'exclut pas d'aller un jour entraîner l'équipe de ses «cousins»⁴⁰ à Trévise. On peut encore citer M. Bezera, maire conseiller général de Montréal du Gers. Il avait été pilier à Condom. Il est de l'aveu d'Henri Broncan l'«exemple même [de quelqu'un] qui par le rugby s'est fait un nom. Il a fini sa carrière à Montréal et il devait être capitaine de son équipe de rugby, [...] [il a été élu sur cette idée que s'] il était capitaine de son équipe de rugby il pouvait faire un bon maire puisqu'il a su mener ses hommes, dans le Gers ça compte»⁴¹.

Ayant en commun avec Philippe Benetton une longue et brillante carrière internationale, nous pouvons encore signaler les cas de Daniel Dubroca⁴², qui a parfaitement su faire durer l'exploitation familiale en réussissant une brillante reconversion dans l'horticulture, et qui a été un temps sélectionneur de l'équipe de France. Il est de nouveau aujourd'hui, après être resté quelques années en retrait des terrains, directeur du SUA. Evoquons enfin Philippe Sella, ancien ailier et arrière du SUA et de l'équipe de France, qui encore aujourd'hui est l'international français le plus capé⁴³. Commentateur vedette du rugby sur Canal+, il dirige une entreprise de communication très active qu'il a installée à Villeneuve-sur-Lot, à proximité de l'endroit où il a toujours vécu⁴⁴.

On pourrait citer un nombre d'anciens joueurs très important car tous ou presque ont su profiter des opportunités que le rugby leur avait offertes pour transformer leurs vies professionnelles et continuer le travail de leurs parents et grands-parents en poursuivant l'ascension sociale de leurs familles.

Cependant il faut relativiser le rôle du rugby. Il ne fait pas tout. S'il facilite et donne des opportunités, ne perdons pas de vue que l'ensemble de cette population présente des dispositions au travail et est prête à bien des efforts pour atteindre les buts qu'elle s'est fixée. On retrouve dans la vie professionnelle et l'après-rugby toutes les qualités dont ces hommes avaient fait preuve sur les terrains, et que dans l'ensemble partagent tous les rugbymen. Il est juste certain que du point de vue relationnel jouer au rugby ouvre des portes, ce qui a pu constituer un bon passeport pour l'intégration de ces Italiens⁴⁵.

Venant compléter ce que la pratique nous apprend, la question de la représentation est, me semble-t-il, essentielle. Pierre Bourdieu expliquait qu'elle permet d'«inclure au réel la représentation du réel», donc d'offrir le spectre de compréhension du passé le plus complet possible (Bourdieu, 1980, pp. 63-72). Il est indéniable que cette présence des émigrés italiens

dans les équipes de rugby témoigne de la rapide intégration de ces Italiens grâce à un jeu qu'ils ignoraient tout à fait en arrivant⁴⁶. Là réside sans doute une des prouesses de leur adaptation puisque par leur pratique du rugby ils inversent, sans chercher à le faire, le stéréotype d'Italiens joueurs de football. Ce stéréotype consiste à ne prendre en considération que la place occupée par les jeux que l'on peut oser qualifier d'ethniques: les cartes, les boules, la *morra*, et certains sports traditionnels, comme le cyclisme, ou quasiment ethniques, mais je ne voudrais pas à mon tour céder au stéréotype – en tout cas présenté comme tel –, le *calcio*⁴⁷.

Cela nourrit une interrogation portant sur la représentation que l'on donne de leur intégration. L'accent a été mis sur les qualités laborieuses de ces immigrants et sur celles-là seulement. Cela se comprend et c'est presque naturel lorsqu'on connaît tous les efforts endurés par les primo arrivants pour s'assurer, par le travail, un avenir. Il est vrai, en effet, que ces immigrants italiens ont voué leur vie au travail et à la réussite par le travail, pour assurer l'avenir de leurs enfants et pour qu'ils n'aient pas de nouveau à connaître le déracinement. Mais si cela n'est pas contestable, cette perception semble figée⁴⁸, ce qui nous empêche de voir derrière des mouvements plus originaux qui eux aussi expliquent la bonne intégration de ces populations et ont une répercussion sur l'effet de masse par les dynamiques qu'elles suscitent. Le rugby semble donc être bien plus qu'un sport parce qu'il fait, dès l'origine, intervenir la sphère sociale dans toute sa dimension⁴⁹.

La question de l'image est bien au cœur de notre interrogation. La pratique d'un sport comme le rugby ne pouvait pas ne pas avoir d'impact sur l'image, sur la représentation, donc sur l'idée que l'on se faisait de cette population. Si les Italiens arrivent dans ces équipes de rugby c'est parce qu'on va les chercher. Ils sont amenés à ce sport parce qu'ils sont grands, costauds, vaillants, parce que leur physique parle pour eux et force au respect – une sorte de «délict de bonne gueule». L'image que leur corps renvoie d'eux apparaît donc, pour les adeptes du rugby, comme extrêmement positive. Et cette image va déborder du cadre des seuls joueurs pour englober l'ensemble de la population d'origine italienne de cette région.

Les Italiens ont gagné une image certainement très positive à cette pratique. D'abord ils s'avéraient capables d'assimiler tout à fait une pratique typique et, presque, spécifique à ces contrées. Une pratique correspondant, ou qui par adaptations, avait fini par correspondre, à la mentalité du lieu. Dans *L'âge d'or du Stade Beaumontois*⁵⁰, Nieucel, demi de mêlée et l'un des capitaines de l'équipe à son apogée, insiste sur la parfaite correspondance entre ce sport et les vertus de «fierté de paysan, de réussite, et les qualités de fratrie italienne» qu'il fallait savoir y déployer. On devine qu'il fait référence au caractère extrêmement soudé et cohérent que renvoie

l'image de la famille italienne et aussi la première ligne de son équipe. Henri Broncan, l'entraîneur actuel du FCA, qui a grandi au milieu de ces Italiens implantés dans le Gers, explique qu'il «leur trouvait de la force; mais beaucoup de finesse, c'était pas la force idiote, c'était pas la force brute, ils avaient ce qu'en rugby on appelle le vice, la ruse, la roublardise, c'est-à-dire donner le coup quand il fallait le donner, savoir le prendre, attendre de le rendre quand il fallait»⁵¹, toutes choses qui sont perçues de manière tout à fait positives. C'est pour Henri Broncan une façon d'expliquer qu'intrinsèquement il y avait une correspondance naturelle entre leur caractère et la mentalité locale.

Là aussi, il me semble que l'on peut objectivement voir dans l'allure physique, les qualités naturelles des joueurs et la force qui s'en dégageait, et que le rugby permettait idéalement de mettre en valeur, une raison de la bonne intégration de ces populations. Notons au passage que leur physique pouvait dépasser le mètre quatre vingt dix et le quintal, ce qui était tout à fait extraordinaire pour l'époque et tranchait radicalement avec le stéréotype physique de cette population alors en vogue, présentant des hommes pas très grands, plutôt maigres, les yeux, les cheveux et la peau très sombre ou mate (cf. par exemple Violle, 1997). Il ne faut pas sous-estimer l'aspect social qui conditionne la réception de cette représentation: dans les villages ceux qui ne jouaient pas venaient regarder, en n'y comprenant souvent pas grand-chose, sinon que l'honneur du village était en jeu. Cette incompréhension des règles devait les inciter à porter leur regard sur d'autres aspects plus immédiatement compréhensibles comme la dureté au mal, la vaillance, la capacité de se mettre au service de l'équipe donc par métonymie du village ou de la ville. Dans ces lieux où le rugby a toujours eu beaucoup de succès, être un joueur de l'équipe de la ville permettait de se valoriser et par conséquent de sortir de l'atmosphère de travail dans laquelle ils avaient grandi⁵². Il suffisait de profiter ensuite de l'amalgame suscité par cette pratique sportive. Toute la semaine suivant le match on commentait celui qui venait d'être joué, emphasiant les exploits des champions locaux et particulièrement ceux du paquet d'avants sans lesquels il était impossible d'envoyer les lignes arrières marquer, avant d'envisager la partie à venir. Et comme la plupart des «Italiens» jouaient devant il va sans dire qu'ils devaient être au cœur de la plupart des récits.

Dès lors, à partir du moment où ils jouent au rugby, ils acquièrent une certaine situation et on ne regarde plus s'ils sont Italiens.

Leur présence massive dans toutes les équipes des lieux où s'est produite cette immigration favorise la reconnaissance réciproque des villageois en leur équipe et rend plus familiers les patronymes italiens. La pratique du rugby met aussi en avant l'adhésion totale des immigrants aux valeurs du clocher.

Leur bon comportement sur le terrain et l'état d'esprit de clocher qui règne dans ces villages et auxquels le rugby participe pleinement ont particulièrement favorisé l'intégration des Italiens. Jouer au rugby, et qui plus est dans les lignes avant, c'est faire don de sa personne au village, en devenir le premier rempart de défense.

Divers ouvrages consultés, et destinés au grand public⁵³, ne mentionnent jamais les origines italiennes de ces sportifs. Faut-il voir dans cet «oubli» une caractéristique locale de l'assimilation de ces étrangers qui ont mis leurs compétences au service de la région, quitte à évacuer une partie de l'histoire de cette même région? Cela est d'autant plus frappant que rencontrés individuellement ces champions sont souvent très fiers de leur trajectoire familiale et ne souhaitent surtout pas, pour la plupart, que l'on oublie leurs origines. C'est ainsi que Jean-Jacques Crenca, l'ancien pilier gauche du SUA⁵⁴ et de l'équipe de France, ne manquait jamais de rappeler à ses interviewers ses origines italiennes et d'afficher une certaine modestie, l'humilité de l'attachement à son travail d'électricien à la mairie d'Agen – particulièrement remarqué par la presse à l'heure du rugby professionnel – montrant ainsi une grande fidélité au parcours initié par ses grands-parents et à la réussite par le travail qu'ils lui ont transmise.

On voit que par son aspect complet de sport profondément ancré dans un terroir et créant une véritable dynamique économique et sociale dans les villes et les villages où il est implanté, le rugby est un sport qui a considérablement favorisé l'intégration des Italiens.

Si, dans cette région, le rugby a autant favorisé l'intégration des étrangers qui l'ont pratiqué, c'est parce qu'il est très profondément ancré dans son espace et dans les mentalités. Le fait que l'accès à d'autres sports ne soit pas possible et qu'il soit également impossible de créer un cadre italien à cette activité sportive, le fait que le rugby reflète parfaitement la mentalité du Sud-ouest et se nourrisse de ce reflet, sont autant d'éléments qui vont dans le sens d'une pratique favorable à l'intégration. On peut aussi penser que si les Italiens y ont joué c'est qu'ils étaient dans une parfaite disposition pour leur intégration. Il faut souligner la remarquable influence de tout ce qui accompagne le rugby, la dynamique économique, sociale et culturelle. Elle a constitué un catalyseur exceptionnel pour cette intégration. Ce sport a constitué un formidable accélérateur pour l'intégration des Italiens. Le rugby c'est aussi le premier pas vers une culture commune, l'esprit des villages du Sud-ouest où peut-être plus qu'ailleurs les Italiens allaient retrouver un esprit assez ouvert et accueillant pourvu qu'on soit prêt à défendre les intérêts de la communauté locale, le *campanilismo* dirait-on en italien.

Le rugby a été un important facteur d'intégration des Italiens parce que les autochtones avaient besoin d'eux. A partir de ce moment le regard porté

sur eux a totalement changé, ce qui explique des trajectoires professionnelles et familiales réussies. «Vaillants» sur le terrain, cela voulait dire qu'ils étaient vaillants dans la vie. Ils pouvaient dès lors envisager de se marier avec des Françaises, développer une activité professionnelle et être aidés au départ, puis, parfois, devenir les élus de ces villages. Souvent, le rugby leur a permis de devenir des personnages importants dans leurs petites villes et a fait de ces patronymes ceux des régions où ils vivent⁵⁵.

EXEMPLES DE JOUEURS DE RUGBY D'ORIGINE ITALIENNE
DANS CERTAINS CLUBS DES DÉPARTEMENTS 32, 47, 82

SUA: Gri (1948-49 → 1961-62); Gruppi, Viotto, Zani dans les années 60; Buz-zighin, Conte, Do, Dubroca, Fongaro, Garbino, Guidi, Tolot; et plus près de nous la 3^e génération: Sella, Benetton, Porcu, Crenca (années 80 à nos jours).

FCA: Lucchetta, Cristofoli, Dante, Bianchi (1951-52); Mazzamuro, Auresan, Plaino, Ferrer (1960-61); Dall'Ava, Gratton, Bonaldo, Roma, Carraro, Dalzovo, Riva (1974-75).

U. S. MARMANDAISE: Azzolin, Maisanti (1961-62); Bini, Cometti, De Lunardo, Lorenzon, Mauri (1965-66); Mauri, Moretti G., Moretti A., Zaia, Zurdo, Inza (1969-70).

S. A. CONDOM: Troietto, Donato, Dandrea, Viotto, Dall'Ava, Infanti (1961-62).

STADE BEAUMONTOIS: Battajon (3 frères), Sutra, Dimarchi, Seran, Martinelli, Quaranta, Morellato, Plaino, Trainini, Candelon (1962-63); Bergamasco, Biazotto, Clementei, Diana, Fregonese, Monte R., Monte A., Peccolo, Pellegrino, Pontello, Prado, Rosa, Trainini, Valentin (1974-75 et 1975-76).

ETOILE SPORTIVE GIMONTOISE: Balanca, Danelon, Durante, Ghisleni, Giavarini, Neri, Pin, Rivera (1969-70).

LOMBEZ-SAMATAN: Ventura, Rubio F., Laffontan, Pieropan (1970-71).

UNION SPORTIVE NÉRACAISE: Mutti, Archiappati, Verri, Polese, Fornaro (1970-71).

CLUB ATHLÉTIQUE VILLENEUVOIS: Picimbono, Morente, Malvestio G., Gruppi P., Malvestio R., Giacomei, Pezzetti, Vaccari, Rosa, Pizin, Borredon, Simoniti, Fiorito (1972-73).

ASSOCIATION SPORTIVE FLEURANTINE: Menegazzo J.-C., Candelon, Gatti, Menegazzo C., Camusso, Polesello (1972-73).

RENAISSANCE SPORTIVE MAUVEZINOISE: Glaria, Barella, Rinaldi, Bianco, Ciapa (1972-73).

STADE SAINT-LIVRAIS: Marietta, Camozzi, Viotto, Rochelli, Farina, Getto, Paladin, Spegonia (1972-73).

U. S. ALERTE MIRANDAISE: Cortinao (1976-77).

AVENIR VALENCIEN: Campan, Roman (1976-77).

U. S. LAVARDAC-BARBASTE: Zerbato, Este, Pagnoncelli, Trigatti, Cecutti (1978-79).

JOUEURS D'ORIGINE ITALIENNE EN ÉQUIPE DE FRANCE DE RUGBY
(ANNÉE DE LA PREMIÈRE SÉLECTION ET NOMBRE DE SÉLECTIONS)

Jean Gallia (1927, 2), Gérald Branca (1929, 3), Ernest Camo (1931, 6), Aldo Quaglio (1957, 13), Antoine Bianco (1961, 1), Jean Costantino (1973, 1), Daniel Dubroca (1979, 33), Michel Cremaschi (1980, 11), Dominique Erbani (1981, 46), Philippe Sella (1982, 111), Jacques Gratton (1984, 10), Jean-Louis Tolot (1987, 1), Marc Dal Maso (1988, 32), Philippe Benetton (1989, 58), Jean-Jacques Crenca (1996, 22), Patrick Tabacco (2001, 10) et Christophe Porcu (2002, 3).

Notes

- ¹ Violle, 1991, 1995, 2004. Cette réflexion s'inscrit donc dans la droite ligne de travaux que j'avais initiés en maîtrise dans cette même université où j'avais pu analyser le rôle du sport pour l'intégration des Italiens de la région parisienne. Mais je n'y avais pas abordé le rugby parce qu'à Paris ça a longtemps été le sport de la bourgeoisie et des universitaires. De même, Milza, 1993, p. 582, n'y consacre que six brèves lignes sans renvoyer à aucun ouvrage ou article de référence, ce qui souligne l'inexistence d'études de ce type.
- ² La méthode retenue se fondait sur les entretiens oraux, avec d'anciens joueurs d'origine italienne ou non, d'anciens entraîneurs, d'anciens dirigeants et nombre d'acteurs socio-économiques du rugby, complétée évidemment par la lecture d'archives (les archives privées de clubs relevant en l'espèce du publique, mais sont très difficiles à trouver) et de sources différentes (revues, journaux, livres, etc.). Pour ce faire, je dressais des listes (grâce au site de la FFR) des clubs des départements du Lot-et-Garonne, du Gers, du Tarn-et-Garonne, de la Dordogne et du Lot. C'est ainsi que les recherches se concentrent autour de deux clubs importants à l'échelle nationale: le SUA et le FCA, ou plutôt «FéCéA», le Football Club Auscitain, le club de Auch, chef-lieu du département du Gers. Et puis sur d'autres clubs,

comme Nérac, Marmande, Aiguillon, Buzet-sur-Baïse (où la présence amicale de Vincent Gérin est aussi précieuse qu'encourageante), Villeneuve-sur-Lot (club de treizistes) pour le Lot-et-Garonne, Lombez Samatan, Montréal, Gimont, Fleurance et Mauvezin pour le Gers, Beaumont-de-Lomagne pour le Tarn-et-Garonne, Issigeac en Dordogne, auxquelles il faudrait ajouter Eymet et Bergerac. Manque à cette liste la Haute-Garonne ce qui répond à mon parti pris de ne pas inclure un département où se trouve l'une des plus importantes villes de France qui y joue un rôle attractif considérable, bouleversant des équilibres parfois assez subtiles.

³ Je ne reviens pas sur l'apparition de ce sport en France, cf. par exemple Garcia, 1993; notons que dans le Sud-ouest le rugby est aussi le marqueur d'une opposition entre le monde radical-socialiste et celui conservateur doublé d'une opposition entre les terroirs catholiques romains et ceux protestants.

⁴ Le 25 mai 2005.

⁵ On verra, entre autres, Jeu, 1987; Thomas, Haumont, Levet, 1987; Parlebas, 1986.

⁶ Wlocevski, 1934; Rouch-Maltone, 1989; Schor, 1988, p. 29; Schor, 1996; Teulières, 1997, pp. 91-120. On pourra voir aussi Teulières, 2002 et Milza, 1993.

⁷ Ce que nous ont confirmé la plupart des entretiens que nous avons menés, les meilleurs exemples étant donnés par D. Dubroca (Marmande, le 20/4/2002), P. Sella (Villeneuve sur Lot, le 24/2/2003) et M. Gérin (Buzet-sur-Baïse, 11/4/2002). Souvent ils interviennent avant le 15/8, date à laquelle les métayers non renouvelés ou qui souhaitaient changer de propriété devaient laisser libre leur habitation si bien que l'on voyait à cette date sur les routes de nombreuses familles, avec meubles, animaux et matériels, migrer d'un point à un autre, sorte de migration interne à leur parcours migratoire.

⁸ Le schéma d'apparition du rugby en France est partout à peu près le même. Importé d'Angleterre autour de 1900 par des Anglais et/ou des sportifs en quête de sensations nouvelles, il allait d'abord être pratiqué par la bourgeoisie des villes avant de devenir le sport populaire de certaines régions très localisées: Sud-ouest, Sud-est (Grenoble, Toulon et sillon rhodanien), Languedoc-Roussillon. Les maîtres avaient eu dans cette diffusion un rôle de tout premier plan. Cf. entre autres, Garcia, 2001 (1^e éd. 1993).

⁹ Nous retenons 1995 comme date du basculement dans l'ère professionnelle et, donc, moment à partir duquel va progressivement disparaître ce que l'on appelle le rugby des villages.

¹⁰ D'autant plus qu'on pouvait y jouer aux pieds et à la main, et que, dans ce cas, pour avancer il fallait se passer le ballon, un ballon ovale aux rebonds inattendus, vers l'arrière.

¹¹ Tout cela m'a été rapporté lors des différents entretiens oraux que j'ai eu avec M. Charles Calbet, entre le 7 et le 27/2/2003, figure du rugby agenais et «inventeur» du jeu à l'agenaise, en février et avril 2003 et avril 2004, ancien joueur du club de l'Union Sportive de Castelsagrat, de l'Avenir Moissagais, du SUA dont il a été capitaine puis longtemps l'un des principaux dirigeants et, enfin, le rédacteur du *Le livre d'or du SUA* (Calbet, 1990).

¹² «Le rugby ne ressemble à aucune autre discipline. Les joueurs y ont entre eux une relation qui n'a pas d'équivalent, car c'est à la fois un sport collectif et un sport de

- combat. Tous les autres sports de combat sont des sports individuels. [...] La souffrance physique infligée et reçue au cours d'un match n'est jamais répartie de façon équitable: les positions qu'occupent les joueurs, le déroulement de la rencontre font que certains reçoivent plus qu'ils ne donnent» (in Skrela, 2000, p. 121).
- 13 Il n'y a rien de plus impitoyable que la mêlée. Quelques secondes suffisent pour broyer la plus solide des morphologies. Beaucoup plus subtile qu'il n'y paraît, il faut être très attentif aux mouvements adverses et avoir l'art de placer son corps dans l'enchevêtrement des deux packs. Un rien suffit pour désaxer une mêlée et l'on s'écrase lourdement, le nez dans l'herbe, pliés, cassés sous le poids des 8 d'en face.
- 14 Entretien oral avec Charles Calbet, divers entretiens entre le 7 et le 27/2/2003, il ne se souvenait plus du nom de cette équipe.
- 15 Entretien oral avec Henri Broncan, 13/11/2003.
- 16 Entretien avec Marceau Ambal, 29/4/2003.
- 17 A Agen beaucoup d'entrepreneurs de maçonnerie, Bonfanti par exemple, dont les enfants ne jouaient pas mais qui s'occupaient de rugby, qui employaient des Italiens et des joueurs de rugby; entretien oral avec Henry Cazaubon, 19/4/2002.
- 18 Cf. encore de nos jours l'exemple de J.-J. Crenca, article à *La Montagne*, le 26/5/2005.
- 19 Entretien avec Ercole Trainini, 29/4/2003.
- 20 Entretien oral avec Charles Calbet, divers entretiens entre le 7 et le 27/2/2003.
- 21 Entretien oral avec Charles Calbet, divers entretiens entre le 7 et le 27/2/2003.
- 22 Discuté et confirmé par Henri Broncan, 13/11/2003.
- 23 Entretien oral avec Henri Broncan, 13/11/2003.
- 24 Nous l'avons rencontré à Auch, en avril 2002.
- 25 Entretien oral avec Charles Calbet, divers entretiens entre le 7 et le 27/2/2003.
- 26 «Les deux frères Louis et Paul, venaient du Villeneuvois. Ensuite Paul a été caissier au Crédit Lyonnais et Louis tenait un bar à Paris avant de revenir à Agen le Bar Agenais, tous deux n'ont pas joué longtemps»; entretien oral avec Charles Calbet, divers entretiens entre le 7 et le 27/2/2003.
- 27 Entretien oral avec Charles Calbet, divers entretiens entre le 7 et le 27/2/2003.
- 28 Ce qui signifie sans doute qu'il y a toujours des joueurs d'origine italienne puisqu'il est aujourd'hui difficile d'identifier les enfants de couples mixtes dont la mère est italienne. Il sont si nombreux que l'on passerait des heures à tous les citer, cf. la liste en annexe où j'ai fait figurer pour certaines années représentatives les noms des joueurs d'origine italienne.
- 29 Je me suis arrêté en 1976, deux ans après la fin de la seconde grande vague d'émigration italienne en France et avec l'équipe du SUA qui cette année-là est championne de France avec Dubroca, Conte, Buzzighin, Guidi, Fongaro.
- 30 D'où statistiquement une plus forte proportion de joueurs en 2^e ligne puisque y figurent 2 joueurs contre 3 en 3^e ligne.
- 31 Je fournis également en annexe la liste des joueurs concernés.
- 32 Entretien oral avec Roland Porterie, auteur de l'ouvrage sur les cent ans du F.C. Auscitain.
- 33 Je reporte ici ce qui m'a été raconté par Charles Calbet, divers entretiens entre le 7 et le 27/2/2003.

- 34 Eléments recueillis lors d'un entretien avec Franco Zani, 16/4/2002, et confirmés par de nombreuses autres sources.
- 35 Entretien avec Henri Broncan, série d'entretiens d'avril 2002, qui ajoute juste après: «l'un était seconde ligne l'autre troisième, c'est-à-dire des costauds quoi, des costauds, costauds, un truc...».
- 36 Entretien avec Serge Martignago, le 16/4/2002.
- 37 Entretien avec Jean-Louis Tolot et son père, le 14/4/2004.
- 38 <http://www.ffr.fr/index.php>.
- 39 Entretien avec Philippe Benetton, le 14/4/2002.
- 40 Entretien avec Philippe Benetton le 2/7/2005.
- 41 Entretien avec Henri Broncan, 13/11/2003.
- 42 33 matchs joués avec l'équipe de France, <http://www.ffr.fr/index.php>.
- 43 111 matchs joués avec l'équipe de France, <http://www.ffr.fr/index.php>.
- 44 Là aussi ces informations ont été recueillies au cours d'entretiens avec Daniel Dubroca, 20/4/2002, et Philippe Sella, 24/2/2003. L'entreprise de Philippe Sella: Sella Communication, 1, rue du Parc des Princes, 47300 Villeneuve-sur-Lot.
- 45 D'aucuns vont même jusqu'à dire que le rugby c'est une sorte de franc-maçonnerie.
- 46 D'ailleurs, malgré la nouvelle éclosion de ce sport en Italie, pas une ligne ne lui est consacrée dans certains ouvrages sur le mouvement sportif italien comme par exemple le récent ouvrage de Bassetti, 1999, où quelqu'un comme Zani aurait tout à fait eu sa place.
- 47 Il est étonnant qu'aucune mention du rugby ne soit faite par exemple dans l'ouvrage de Rouch et Maltone, 1989, où d'ailleurs les mentions faites aux sports et aux jeux sont extrêmement limitées, aux cartes et aux boules. Six lignes seulement dans Milza, 1993, cf. supra n. 1, en fait juste une liste de joueurs de tous horizons et de toutes époques d'un sport vu uniquement comme «activité du muscle» et qui a pu avoir un rôle dans leur «mobilité ascendante» (*ibid.*, pp. 393-94).
- 48 Dans un article de 1988, Ralph Schor donne le ton et semble figer le cadre de la représentation de cette immigration: «Levés de bonne heure, couchés tard, sobres, ils donnent l'exemple du labeur soutenu et méthodique»; ou encore: «L'émigrant italien dans la région est un Italien du Nord, c'est-à-dire qu'il est courageux et travailleur et que, comme tout paysan italien, il se contente de peu», cf. Schor, 1988, qui cite Blanc, 1925, respectivement p. 85 et p. 33; il cite un Rapport du 12/6/1925, Archives nationales, F7 13 518. On pourrait encore inclure à rapides exemples: ces Italiens «provenaient de la région d'Italie la plus évoluée économiquement et technologiquement, motrice au niveau industriel et agricole pour la péninsule toute entière», cf. Maltone, 1988, p. 50. On pourrait également citer les ouvrages suivants qui n'ont pas un mot sur cette pratique: Dal Pré, 1934; Maltone et Buttarelli, 1993.
- 49 D'ailleurs le trimestriel *Attitude Rugby* ne s'y est pas trompé en présentant, dès son n. 4, de décembre 1998, un article sur l'apport pour le rugby qu'a pu représenter cette immigration et qui se fonde sur les parcours des joueurs les plus prestigieux et les plus récents comme Philippe Sella, Philippe Benetton, Jean-Louis Tolot, et devient à son tour caricatural lorsqu'il présente Franco Zani comme sorti d'un «film italien» – une sorte de Vittorio Gassman dans ses rôles les plus chics.

- ⁵⁰ Documentaire en format K7-vidéo.
- ⁵¹ Entretien avec Henri Broncan; à compter de la saison 2007-2008 il devrait entraîner le SUA. Henri Broncan est particulièrement attaché à l'identité de son terroir et aux valeurs humaines qu'on y trouve. Longtemps entraîneur du FéCéA il a toujours eu dans son équipe des joueurs issus de l'immigration italienne.
- ⁵² Entretien avec Marceau Ambal.
- ⁵³ Par exemple les *Cahiers de l'Equipe* qui chaque année présente les futurs champions, où l'on retrouve les portraits de Pierre Gruppi, 1962; Alain Moretti, Diego Peccolo, 1973; ou encore Jean-Charles Orso et Philippe Sella en 1983; ou encore le *Palmarès pour des champions. Les champions agenais d'hier et d'aujourd'hui*, publié par la ville d'Agen, 1990, et où l'on retrouve un grand nombre de sportifs d'origine italienne (rugbymen mais aussi cyclistes).
- ⁵⁴ Repéré à Marmande par D. Dubroca, qui n'avait pas été insensible à ses origines italiennes puisqu'elles allaient de pair avec de grandes qualités de joueur, et amené au club agenais grâce à sa recommandation au moment où il était considéré comme l'un des meilleurs au monde à son poste, il était donc l'objet de toutes les sollicitations de la presse. Cf. entretiens oraux avec Daniel Dubroca et Jean-Jacques Crenca.
- ⁵⁵ «Aujourd'hui ces patronymes sont considérés comme gersois», entretiens avec Henri Broncan; les mêmes propos nous ont été rapportés pour le Lot-et-Garonne et la Dordogne.

Bibliographie

- Bassetti, Remo, *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 1999.
- Blanc, L., «L'immigration italienne dans notre Sud-ouest», *Journal des instituteurs*, 7 novembre 1925.
- Bourdieu, Pierre, «L'identité et la représentation. Eléments pour une réflexion critique sur l'idée de région», *Actes de la recherche en sciences sociales*, novembre 1980, 35, pp. 63-72.
- Calbet, Charles, *Le livre d'or du SUA*, Agen, Imprimerie coopérative de l'agenais, 1990.
- Dal Pré, Edoardo, *Gli Italiani in Guascogna*, Bologna, Capelli Editori, 1934.
- Garcia, Henri, *La fabuleuse histoire du rugby*, Paris, Minerva, 1993 (2^e éd. 2001).
- Jeu, Bernard, *Analyse du sport*, Paris, PUF, 1987.
- Maltone, Carmela, «L'immigration agricole italienne dans le domaine du travail: cadre juridique» in Guillaume, Pierre, *L'immigration italienne en Aquitaine*, Bordeaux, PUB, 1988.
- Maltone, Carmela et Buttarelli, Aroldo, «Une petite Italie» à *Blanquefort du Gers*.

Histoire et mémoire (1924-1960), Bordeaux, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1993.

Milza, Pierre, *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.

Parlebas, Pierre, *Éléments de sociologie du sport*, Paris, PUF, 1986.

Rouch, Monique et Maltone, Carmela, «*Comprar un prà*»: *des paysans italiens disent l'émigration, 1920-1960*, Talence, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1989.

Schor, Ralph, «L'installation des Italiens dans le Sud-ouest (1919-1939). Une greffe réussie» in Guillaume, Pierre, *L'immigration italienne en Aquitaine*, Bordeaux, PUB, 1988.

–, *Histoire de l'immigration en France*, Paris, A. Colin, 1996.

Skrela, Jean-Claude, *Le tournant du jeu*, Paris, Grasset, 2000.

Teulière, Laure, «Innovations agricoles et immigration italienne dans le Sud-ouest des années 20: enjeux d'opinions et représentations réciproques» in Guillaume, Pierre, *Sur les pas des italiens en Aquitaine au vingtième siècle*, Bordeaux, MSHA, 1997.

–, *Immigrés et paysans de France, 1920-1944*, Presses Universitaires du Mirail, 2002.

Thomas, Raymond, Haumont, Antoine et Levet, Jean-Louis, *Sociologie du sport*, Paris, PUF, 1987.

Violle, Nicolas, *Aspects du sport pour la population italienne immigrée en région parisienne, 1930-1960*, mémoire de maîtrise sous la direction de Jean-Charles Vegliante, Université de la Sorbonne Nouvelle - Paris III, 1991.

–, «Sport et loisirs: l'image des Italiens dans la presse populaire parisienne» in Béchelloni, Antonio, Dreyfus, Michel et Milza, Pierre, *L'intégration italienne en France*, Bruxelles, Complexe, 1995.

–, *L'image de l'Italie et des Italiens dans la presse populaire parisienne, 1926-1939*, Thèse de Doctorat, sous la direction de Jean-Charles Vegliante, Université de la Sorbonne Nouvelle - Paris III, 1997.

–, «Le rôle du sport pour l'intégration des Italiens en France», *Babel, Regards culturels sur les phénomènes migratoires*, 11, 2005, Université du Sud Toulon - Var.

Wlocewski, Stéphane, *L'installation des Italiens en France*, Paris, Alcan, 1934.

Sommario

Il saggio di Nicolas Violle si occupa dell'immigrazione italiana nel Sud-Ovest francese e dell'integrazione nella comunità locale. In particolare, l'autore decide di indagare sulla presenza italiana nelle squadre di rugby, considerandola un indicatore nuovo e interessante. Il rugby era arrivato in Francia, portato dagli inglesi, alla fine dell'Ottocento, ma in breve era diventato uno sport molto diffuso, soprattutto nel Sud della Francia. Negli anni venti vi erano squadre locali molto forti che cominciarono a ingaggiare giocatori italiani perché molto prestanti fisicamente. Il prestigio e i vantaggi economici derivanti dallo sport divennero presto un'attrattiva per gli emigranti italiani. Il gioco duro, di squadra, basato su fiducia e lealtà reciproca, divenne un veicolo d'integrazione molto forte all'interno delle squadre. Lo sport era anche uno degli aggreganti più importanti nelle piccole e medie località, le partite erano momenti di socialità, così che il valore dimostrato dai giocatori italiani divenne un veicolo d'integrazione per tutta la comunità immigrata.

Abstract

The study by Nicolas Violle is about Italian immigration in south-west France, and Italians' integration in the French society. The author studies Italians' presence in rugby's teams, that he considers a new and interesting field of enquiry. Rugby was brought in France by England at the end of the XIX century, and it rapidly became very popular, in particular in south France. In the '20 there was a number of local but very competitive teams: they started to sign up Italian players, because they were very athletic. Richness and prestige derived by sport was very attractive for Italian migrants. Team play, as difficult, based on confidence and faithfulness as it was, became a powerful instrument of integration in the teams themselves. Rugby matches were important social events in small and medium towns, and so the value shown by Italian players became an important instrument for the integration of Italians.

Résumé

L'article de M. Nicolas Violle porte sur l'émigration italienne dans le Sud-ouest français et de l'intégration auprès des communautés locales. En particulier, l'auteur s'occupe de la présence italienne dans les équipes de rugby puisque il la considère comme un indicateur nouveau et intéressant. Le rugby était arrivé en France à la fin du XIX^e siècle par des étudiants et des commer-

cants anglais et en peu de temps il était devenu un sport très répandu, surtout au sud de la France. Au cours des années vingt, des équipes locales d'un très bon niveau national ont commencé à engager des joueurs italiens en raison de leurs qualités physiques. Le prestige et les bénéfices économiques qui déri-vaient de ce sport sont bientôt devenus un attrait pour les émigrants italiens. Le jeu dur, d'équipe, fondé sur la confiance et la loyauté mutuelle est devenu un moyen très fort d'intégration à l'intérieur des équipes, mais le sport a été aussi un important moyen d'agrégation auprès des petites et moyennes localités. Les matchs étaient des occasions de socialité et les capacités démontrées par les joueurs italiens ont été un moyen d'intégration pour toute la communauté immigrée.

Resumo

Um ensaio de Nicolas Violle trata da emigração italiana no sudoeste da França e da integração na comunidade local. Em especial, o autor decide indagar sobre a presença italiana nas equipas de rãguebi, considerando-a um indicador novo e interessante. O rãguebi chegou a França em fins do século XIX pelas mãos dos ingleses mas rapidamente se tornou um desporto muito difundido, sobretudo no Sul da França. Nos anos 20 havia equipas locais muito boas que começaram a recrutar jogadores italianos pelos seus elevados préstimos físicos. O prestígio e as vantagens económicas derivantes do desporto cedo se tornaram uma atracção para os emigrantes italianos. O jogo duro, de equipa, baseado na confiança e na lealdade recíproca, funcionou como um veículo de integração muito forte nas equipas. O desporto foi também um dos mais importantes factores de união nas localidades de pequena e média dimensão. Os jogos eram momentos de convívio de tal forma que o valor demonstrado pelos jogadores italianos acabou por ser um veículo de integração para toda a comunidade imigrada.

Extracto

El ensayo de Nicolas Violle trata de la emigración italiana en el suroeste de Francia y de su integración en la comunidad local. En concreto, el autor decide investigar sobre la presencia italiana en los equipos de rugby, considerándola un indicador novedoso e interesante. El rugby llegó a Francia a finales del siglo XIX de la mano de los ingleses, pero rápidamente se convirtió en un deporte muy extendido, sobre todo en el sur del país. En los años veinte existían equipos locales muy potentes que empezaron a fichar a jugadores italianos por su excelente condición física. El prestigio y las

ventajas económicas derivados del deporte, se convirtieron rápidamente en un atractivo para los emigrantes italianos. El juego duro, de equipo, basado en la confianza y la lealtad recíproca fue un vehículo de integración muy potente dentro de los equipos. El deporte era también uno de los elementos de cohesión más importantes en las pequeñas y medianas localidades, los partidos eran momentos de socialización de manera que el valor demostrado por los jugadores italianos fue un vehículo de integración de toda la comunidad emigrada.

Saggi

Beyond virtuality: the case of the latest generation of Italians in London and its use of cyberspace

Francesca Romana Seganti

Ph.D. Candidate, Department of Applied Social Studies, London Metropolitan University

Introduction

This paper presents part of the findings from my PhD research thesis completed in 2007. Focus is on the benefits that a group of first generation Italian migrants, between the ages of 20 and 35, living in London, derived from participating in the Italianialondra.com online community, which was created in April 2003. I will analyse the practical impact of the potentialities offered by cyberspace showing that Italianialondra.com is strategically employed and has positive repercussions on its members' everyday life. This confirms theories that point to the advantages that can be derived from new media (Turkle, 1997; De Kerckhove, 1999; Lévy, 2001; Stone, 2001) in contrast to Orwellian views, which depict new media as tools for surveillance and control (Aycock 1995; Foucault in Poster, 1996 and in Turkle, 1997). Prior to reviewing the theoretical framework informing the analysis of the findings, an introduction to my doctoral research is due.

Aims

The overall aim of the study was to provide a more in-depth understanding of the cultural and social role of the online community hosted on the Italianialondra.com website. My task was to ascertain whom the Italianialondra.com online community effectively addresses, to what extent and with what benefits. The purpose was to analyse what kind of virtual community Italianialondra.com is, and to address questions about the representation of

the community, shifting from the investigation of identity as subjectivity to the investigation of group identity, and vice versa.

The Italianialondra.com online community: a presentation of the phenomenon under study

In its presentation, it is stated that Italianialondra.com is an association that aims to be a point of reference for Italian professionals and to facilitate their integration in London through the promotion of events and cultural and social activities. The homepage of the community advertises Italian restaurants and events in London, the performance of Italian plays and the screening of Italian films.

Upon joining the Italianialondra.com virtual community, visitors choose a nickname and create personal profiles. In the profile page they describe themselves by age, gender, profession, physical description, address in London, Italian city of origin, hobbies, a brief description of their personality and attitudes, and why they are in London. The user is then identified by his/her nickname, which appears in the «online users» window every time she/he logs in. All members are able to obtain information about the others by clicking on nicknames when these appear on the interface («online users» window, «new users» window, Chat-room, Forum). Nicknames are linked to each user's *profile* page.

When I started conducting the fieldwork (October 2004), the Italianialondra.com community allowed participants to communicate in ways that were both synchronous (via Chat-room and Instant Messaging) and asynchronous (via Forum). Later, the manager of the community substituted the Chat-room and the section of the Forum dedicated to discussions with the Blog. A section of the Forum is dedicated to advertising flats for rent, jobs and items to sell. In another section named «Events» anyone can propose going out for dinner, or to the cinema, theatre, concerts and clubbing, and on trips. Members are allowed to invite people who are not part of the Italianialondra.com online community. Frequently, large events, such as summer or Christmas parties, football matches or picnics are organised.

In November 2005, the manager of the community published the first issue of the Italianialondra.com Magazine. This is published monthly and is distributed by Italian institutions and restaurants in London and during events. In July 2006, Italianialondra.com advertised the launching of the first UK web-radio programme dedicated to Italians in London: «The Italian Job». Furthermore, since 2005, when logging in to the virtual community, members can also access «Italianialondra.biz», a search engine dedicated exclusively to Italian business (biz) practices.

From April 2003 to 2006, the membership of Italianialondra.com grew from 150 to 5000. Since 2006, the number of the users has remained stable

because many visitors are in London only temporarily, and there are as many leaving the community as there are new members.

Thus, from sociality to culture to business, the Italianialondra.com online community appears to be the exclusive online promoter of the Italian presence in London.

Methodology

A qualitative methodology was employed to enable a deeper understanding of the content and meaning of communication as it unfolded on the Web. Between October 2004 and April 2005, I conducted in-depth qualitative interviews with 20 members of the online community, aged between 25 and 35, educated at university level and/or employed at managerial level, living in London¹. I decided to select this particular sample because the literature suggests that online groups that are able to «mobilize ideas, opinions, money, and social linkages» (Appadurai, 1997, p. 195) are pioneered by highly educated individuals who have access to laboratories and universities, and who are able to invest in the construction of networks to boost new political, religious or ethnic movements and produce new immigrant ethos.

In-depth, face-to-face interviews allowed for greater depth and flexibility in looking at the impact of the processes (the construction of identity and community) of online communication. I chose an interpretative approach², which offered a depth of analysis based on experience and understandings and allowed a picture of life as it is lived. Through the interpretation of in-depth interviews I sought to illuminate meaning in subjects' lives, and in their practices, beliefs and actions.

Main results

During the interviews I found that most of the interviewees arrived in London in the early nineties and belong to middle class backgrounds³. On average, the interviewees have been living in London for seven years. These Italians constitute a new migration pattern compared to previous Italian migration waves (post-war labour migration, as defined in Cohen, 1997). They decided to leave Italy because in Italy the market that interests graduates is saturated. Analysis of the Italian political and economic crisis that encourages a «graduate drain» (Pezzulli, 2004) goes beyond the scope of this paper, but the issue has to be mentioned in order to better define this new migration trend. The main reason why the respondents decided to permanently live in London was the career. In brief, according to them, it is not that in Italy they would have been unemployed; rather, the positions they would have been able to obtain

there would not have matched their aspirations. They told me that for this reason they had no intention of returning to Italy.

I analysed «under what circumstances, in what ways, and to what extent» (Herring, 2004, p. 26) technology shapes communication between these migrants.

Looking at the circumstances under which the new Italian migrants found themselves after many years abroad, it emerged that, besides suffering from the same problems that commonly affect the lives of migrants, until they became members of *Italianialondra.com*, they had deliberately been avoiding other Italians. The reason is that their aim was to assimilate into British society. Accordingly, I found that, after many years spent in London, the regular members of *Italianialondra.com* appeared to have acquired patterns of behaviour similar to those of the British. They «transformed» their cultural identity. Italians I interviewed think in English, read in English and write in English.

As a consequence of assimilation, the interviewees argued that they consider themselves «different». As they said, they are «different» from short-term Italian workers arriving in London to find a seasonal job and then return home, from Italian tourists, from upper-class Italians who, taking advantage of class privileges, can return to their country and obtain high-ranking positions, and from working-class post-war migrants, who arrived in England to «make ends meet».

The interpretation is that, in the collective imaginary of the new migrants, post-war migrants and other Italians temporarily in London represent the «non-integrated» person who symbolizes a condition from which the respondents distance themselves. Thus, the respondents build their new identities through differentiation, but, as many of them told me, they were «still looking for something» that would give completeness to their sense of self. They did not forget their roots. They were looking for a new context in which old contents took on new forms. They found it in the virtual community *Italianialondra.com*.

In what ways the online community has helped Italians to reapproach fellow migrants? Since the encounter mediated by *Italianialondra.com* is disembodied, when logging in, members free their imagination in the search of «the similar». Disembodiment encourages them to reapproach other Italians and construct an image of identity built on sameness. Shared characteristics are: commitment and devotion to job, as well as knowledge and new perspectives acquired not only through work, but also through their experience of British culture, which contributed to making them see themselves as «different».

Then, a new communitarian ethos based on sharing the attempt to integrate into the British social fabric, and all the consequences of this (loneliness, adaptation and assimilation), became a defining element of community

membership within Italianialondra.com. The Web legitimizes a new identity made of «what» Italians «have become» (Hall, 1990).

Italianialondra.com became the pivot, the virtual square that Italians in London were missing. One of the respondents said: «The Italianialondra.com online community works because it has given us the possibility to carve a piece of Italy and keep it with us in London».

Getting back to the question posed by Herring, this article explains how and to «what extent» Italianialondra.com has affected its members' daily life. Findings relate to passages of the interviews in which the respondents discuss their usage of the Italianialondra.com online community and why they joined it. Results pertain to two main themes: action in cyberspace (does the virtual dimension stimulate or restrict human action?) and the practical impact of the potentialities offered by cyberspace (does cyberspace have an impact on the offline dimension?).

«Orwellian» visions of new media

In this Section I discuss «Orwellian» visions of the Web that fear that it could become a tool of control more similar to the «Big Brother» rather than an electronic arena for discussion. Two different points of view have emerged. On the one hand, some consider the effects and repercussions of new media in the context of the collective sphere and, on the other hand, some analyse the issue on an individual level.

A starting point might be the question that Poster raises about so-called *Second Media Age* communication: «does it or is it likely to promote the proliferation of little narratives or does it invigorate a developing authoritarian technocracy?» (Poster, 1996, p. 36). Poster, from a post-structuralist perspective, explores how databases reposition our identities. According to Poster, since electronic communications media pre-empt public discussions by turning the content of the media into advertisements for various commodities, the shadow of a «mechanism of domination» emerges. The public sphere, which is the *conditio sine qua non* for every kind of democracy, has been «commodified» and reduced to advertisements. Moreover, high-bandwidth interactive networks, together with other technologies, become means of surveillance, control and disinformation. In this view, the Web could become a huge invisible cage with no way out, and the whole of society could work as a hierarchical and disciplinary machine. Computers could turn into weapons, the inquisitive eyes of a totalitarian government.

Poster quotes Michael Foucault's work. Foucault (1977, in Poster, 1996) elaborates a perspective on information, communication and power that undermines links between electronic communication and freedom. He argues

that power in modern society is not imposed by the actual presence and brute force of an elite, but by the way in which each individual learns the art of self-surveillance.

From Foucault's perspective, rather than force, it is the world itself that is able to control both the bodies and the behaviours of large numbers of people. In his vision, technologies of imprisonment, education and psychotherapy impose a sort of auto-surveillance because individuals learn to see themselves from a teacher's or a therapist's point of view, even in their absence. Foucault uses the image of the Panopticon, proposed by the social philosopher Jeremy Bentham. The Panopticon is a device that enables a prison guard to see all prisoners, without being seen. At any time, a prisoner can be observed. Thus, prisoners have to imagine that they are observed, even if they are not, and behave according to the rules and restrictions imposed by the guards. In the Panopticon, people learn to look at themselves through the eyes of the guards.

Poster argues that, today, increasingly centralized databases provide a material basis for a vastly extended Panopticon that could include the Web. The user knows that online a network censorship works and that artificially intelligent agents monitor. Therefore, she/he is conditioned not to behave freely any longer.

Turkle (1997) argues that from Foucault's perspective, the most important factor is not how frequently the agents are used or censorship is enforced. Like the threat of a tax audit, what matters most is that people know that the possibility is always present. However, Turkle criticizes the view that the conversation about electronic mail, bulletin boards, and the information superhighway in general are steeped in a language of liberation and utopian possibility.

The idea of freedom quickly vanishes if we turn to the Web itself. Aycock (1995) takes as an example the notice appearing on his screen every time he logs in to the Web via the university computer. The screen says:

Use of this system by unauthorized users is prohibited, individuals using this computer system without authority, or in excess of their authority, are subject to having all of their activities on this system monitored and recorded by system personnel. In the process of monitoring individuals improperly using this system, the activities of authorized users «may» also be monitored. Anyone using this system without authorization or in excess of their authorization expressly consents to such monitoring and is advised that if such monitoring reveals possible evidence of criminal activity, system personnel may provide the evidence of such monitoring to law enforcement officials (Aycock, 1995).

Aycock defines this notice as a «panoptic regulation» and argues that it raised issues about freedom, power, technique and privacy, which are linked in the use of the Web. He observes that in only four sentences, some variation

of the word «authority» is used six times, «monitor» or its variants are used another six times, «use» appears five times, and the word «system» is used seven times. He argues that the message is that authorities monitor users on behalf of the system. He admits that perhaps this is an extreme example of Web surveillance, but claims that much Web discourse is at least covertly normative. I have to say that the notice that Aycock mentions is an ordinary Web regulation to maintain control in a particular domain, the university net. The university net is as regulated as the offline university environment is. However, Aycock's aim, in line post-modern scholarship (Lyotard, Derrida and Foucault), is to de-reify the structure of capitalism and to uncover forms of inequality and injustice by making these structures and the problems they produce visible.

I have not analysed the Web as the space of commodity, but my position is that the Web is no more controlled than is real space. I believe that in modern everyday life, it is difficult to definitively classify experience as «real» or «not real». It is more helpful to determine the degree of reality in an event. It is for this reason that I chose an interpretative approach.

Finally, my goal was not to investigate how signs have saturated our lived experiences, but to evaluate what a space for communication signifies for its users and, consequently, to analyse whether and how it benefits their everyday lives.

New possibilities disclosed by new media

Some scholars analyse technologies from a practical perspective, focusing on the new possibilities that technologies can provide. Lévy's visionary anthropology is opposed to those who look at technologies as tools for power and control. He thinks that instead of forming a perfect market, the Web opens up space of knowledge.

New technologies, such as virtual reality and CMC (Computer Mediated Communication), in Lévy's (2001) view, are just tools, mere instruments whose advantages we can be aware of in order to re-elaborate and interpret the world. Lévy argues that software is a highly specialized form of equipment that the updated user can control: the individual animates the virtual domain. According to Lévy, for this reason we have to talk of real presence in the virtual environment. In line with this approach, a virtual entity does not replace the real, but it is as essential as the real: digital media help the real to signify. Lévy criticizes the «Orwellian» images of digital media and argues that new technologies imply a reaction against passivity because they are interactive tools.

Through interactivity the users have the opportunity to modify texts and express their opinions, in contrast to traditional media whose messages they

can only passively assimilate. Through the Web, users interact with the machine; they can learn and contribute to information and knowledge. According to Lévy, the employment of online writing enables us to compare ourselves with people whose backgrounds – their social class, ethnic group or age, for example – are different from our own, and thus makes possible a more balanced and responsive communication. This is true if we consider that writing is a way to objectify, in an organized way, our thoughts and values so that the author can be explicitly recognized.

On the other hand, if a person has mental health problems or a physical illness or disability, anonymity and the absence of the body allow the simplifying of relationships, and help widen the horizons of people who suffer from social or spatial alienation. In the light of similar considerations, Lévy criticizes the «information superhighway» metaphor, created by Negroponte (1996) to describe the Net. This metaphor relates to a mass communication system that is specifically channelled, rather than to interactive relationships and community creation. According to Lévy, it does not take into consideration that new modes of communication and access are themselves defined by their differentiated and personal character, by reciprocity, hyper-textual and transversal interaction, and by the possibility of joining communities and different virtual worlds: «Cyberspace offers a style of communication that is inherently free of media intervention, since it is communal, nonhierarchical, and reciprocal» (Lévy, 2001, p. 206).

Additionally, De Kerckhove (1999) observes that on the Web we would never experience the same frightening authority of the imperialism of television, which advertises only the products of industrial corporations. He argues that the imperialism of television pivots on the broadcast model, in which people can only receive information and listen, without the chance to reply. The Web is not a broadcast system. De Kerckhove claims that the main difference is that, on the Web, no exclusive copyright is required in order to publish, and news items are, like placards, within a space that belongs to everyone. To access it and put up your own placard, you just need to be connected. According to De Kerckhove, the absence of a broadcast system can also make a local culture global. He argues that even the «global village» vision, proposed by McLuhan (1964), was a broadcast idea: an imperialist television idea. He states that, in contrast, all the villages of the world become global through the Web. De Kerckhove points out that when McLuhan theorized his ideas, the Web had not yet become the huge phenomenon it is today.

Thus, to those who fear that cyberspace could be an extension of the American empire, Lévy answers that anyone, who has the basic technological skills, can enter cyberspace, collect data, join communities and react to presumed impositions. The Web system is economic and easy to consult; it gives

every user the chance to download updated software, join conferences and spread information that otherwise would remain known by just a few. According to Lévy, these are just some of the innumerable benefits that highlight the importance of new media as a tool that lets one possess the real. The Web allows doing the «same thing» more quickly and on a major scale, and it allows doing, feeling and organizing «in a different way». Innovations develop new functions. Lévy mentions as an example that written communication has not made verbal communication disappear, but has reorganized communication systems and social memory. Moreover, he argues that the invention of photography, cinema and animation, and the introduction of new perspectives, enriched visual arts, which resulted from the development of potentialities already latent in the older practices. The invention of photography did not mean that drawing disappeared, in the same way that television did not substitute for the theatre. Lévy argues that cyberspace, like other developments in technology, does not change things miraculously, but creates new planes of existence for relationships, knowledge, learning and thinking – both in the literary and artistic genres.

Lévy claims that like film or television, virtual reality is a convention, with its own codes and entrance and exit rituals, and, thus, we cannot confuse virtual reality with ordinary reality more than we can confuse a film or a game with «true reality». Finally, it is up to the individual to understand that the virtual corresponds to a particular fertile modality of reality. And it is up to the individual to make the most of it.

Furthermore, given that the complexity of the real is continually increasing, technologies are considered tools with which to grasp it. Connection, virtual community, collaboration, simultaneity and speed are keywords of post-modern culture. Today, we are embedded in societies that have are no longer monolithic, multiplying themselves in more operating sectors that produce specific contexts with their own communication and knowledge channels, styles and models. Each of these contexts has its own rules, followed and observed by its participants who aim to gain a high communicative competence and be both producers and consumers of messages. In the meantime, the articulation of local and contextual choices has a broader and global link to the rest of national and international society. Choices, then, must be based on what is present in a particular moment, both locally and globally, and must be modified and reorganized in view of future changes. The prerequisites for acting in such an immediate future are rapid reflexes, strategy, creativity, concreteness, competitive spirit, antagonism, co-operation and learning skills.

Individuals in the post-industrial society must be able to identify and solve problems rapidly. They must be practical and fast in producing and elaborating information. Turkle (1997) argues that these skills are the same as those that

children acquire playing video games. Video games «teach» since they send to one's brain different *inputs* depending on different code structures. A child, brought up playing video games, easily acquires the skills required by society. The child's knowledge is not yet structured in the way an adult's is, and she can easily move from the analogical to the digital modality. The child, then, will move easily in today's complex world and be more confident with virtual objects than the adult. In this sense, according to Turkle, the virtual environment can help with learning how to interpret the real.

It is also worth noting Stone's (2001) point of view. She claims that we can consider the virtual space as a playground to experiment with new possibilities in a context of liberation rather than control. She suggests that we could juxtapose the mode of what she calls the «technosocial» (*reinvention and encounter in a technological space viewed as itself a social and physical environment*) with the relentlessly monistic articulations of physical and virtual space that law and science support. Stone looks at the «technosocial» space as a new space, where we can overcome dualistic thought, and where the elements, which Foucault saw as suppressed in the process of «gridding», re-emerge in new articulations:

irruptively constituting identities that are simultaneously technological and social, a catastrophic emergence of the ludic and the unpredictable at the very heart of the ordered mathematical structures that by their nature seek to suppress it. This process is possible, in fact inevitable, because the technosocial, the social mode of the computer nets, evokes unruly multiplicity as an integral part of social identity. There is plenty of precedent for multiplicity as a response to violence, and certainly enough for multiplicity as a response to less overt methods of subjection (Stone, 2001, p. 42).

Stone highlights the irruptive, playful quality of the «technosocial» space of virtual systems, and, consequently, the potential for experimentation and emergence, as *a domain for a non-traumatic multiplicity*.

Hence, in some ways, the scholars I have mentioned in this Section respond to those who mistrust the ability of humans to change their circumstances. Finally, my aim was to highlight the contrast between those who look at technologies as tools that are able to control the bodies and behaviours of large numbers of people – that is, as technologies of imprisonment – and those who, despite their different approaches (Turkle, 1997; Lévy, 1998; Stone, 2001), analyse the question by considering cyberspace as a «playground» where the self is liberated and interaction allows free expression.

The Italianialondra.com online community: control or new possibilities?

The studies I have reviewed persuaded me to investigate to what extent the use of cyberspace affected the lives of participants to this research. The aim was to

understand whether Italians were aware of the possibilities that digital media offer, or whether the machine prevails as a self-governing organism in which authorities have «privileges» that users do not have. Overall, the purpose was to understand whether participants were aware of how to take advantage of digital media. A review of the results from the analysis of in-depth interviews follows.

Business promotion

All the respondents emphasized the importance of the usage of Italianialondra.com as a tool to advertise personal business or activities, but three interviewees in particular gave information which helped in the analysis of the impact of virtual communication in everyday life.

Dario (35 years old, has been living in London for seven and a half years) said that he joined Italianialondra.com to rent his flats in London. Everyday he checked the advertisements published in the section «house, flats and apartments». Furthermore, he imported wood floors from Slovakia. This is because he knew that he would find many clients, especially among Italians who often complain about carpets that are typical of London houses. Dario knew that the demand for wood floors among Italians was high and, at the time of the interview, he was about to put advertisements on to the Italianialondra.biz website to launch his business. He said that he started the floor business encouraged by the existence of an online network of Italians who would be potential clients. He said:

I am always connected, day and night time. Sometime I log in while working or looking for flats. ... Since I use the Chat-room and messaging, I had the occasion to organize meetings with many for my business. I met clients during events like the Italian aperitif.

Business has given Dario the occasion to meet many people quickly and save money. New technologies, in Dario's case, confirmed Lévy's (2001) theory: virtual devices offer new possibilities and help the dimension of reality to signify. Lévy maintains that we animate the virtual space and that this is why we have to talk about real presence in virtual space. According to Lévy, the virtual does not replace the real space. Indeed, the virtual domain accelerates and reduces times like every system of communication, and transportation modifies the system of practical proximities. Dario benefited from the virtual community that allowed him to create a business that already had a network of potential clients who were easy to contact and to meet, thus saving money and time.

Barbara (35 years old, has been living in London for nine years) used Italianialondra.biz for the same purpose. Initially, she was upset with the manager because, although it was cheaper than other ways of advertising, she could

not afford to put an advertisement in the Forum to promote her private business as a therapist. She had just spent quite a lot of money in printing flyers and she was disappointed she could not reach a convenient compromise with the manager. Barbara said:

I think that Italianialondra.com is a great idea, but I personally do not approve of the manager. He is clever and organises online services very well, but what really annoys me is that he promotes the virtual community as a means to connect people and make friends. However this is not its main aim. He thinks of nothing but making money.

Six months after the interview, I contacted Barbara for follow-up questions and in particular to know whether she was still participating with Italianialondra.com. She replied that she was withdrawing from the study because she was too busy with her job. It emerged that her advertisement had been published on Italianialondra.com. Barbara withdrew but she gave an important piece of information: since she had managed to put her advertisement on to the website, her business had improved to the point that she had no spare time. Her case confirms that online communication does not simply replace earlier modes and genres of communication (Lévy, 2001). Barbara would have gone on advertising her activity via flyers, but she perceived the advantages, in terms of both time and customers, that Italianialondra.com offered. Thus, data analysis confirmed that the virtual corresponds to a particular, fertile modality of the real (*ibid.*).

Joe (33 years old, has been living in London for five years) also benefited from cyber communication. He joined the Italianialondra.com online community with the purpose of finding connections and making a name for himself as an artist and photographer. Joe said:

I was and I am still looking for collaborations in the photographic sector. I logged in for my job, but also to find collaboration and cultural exchange.

Joe advertised many exhibitions of his own works in London and he had the chance to meet people and start relationships with those interested in his work. His experience is further evidence of the usage of Italianialondra.com as an instrument to promote private business.

Finally, Italianialondra.com is a space created for an audience of de-territorialized subjects whose common values and interests support and implement its development. Dario and Joe emphasised the importance of the relationship between their successes and the fact that they have been able to target an Italian audience not in terms of citizenship, but in terms of a shared system of values, a «world in Italian» that revealed itself to be a strategic re-

source (Bassetti, 2002). Bassetti refers to a «world in Italian» made up of people scattered across the globe. However, Italianialondra.com emerges because it facilitates relationships and business between people living in the same city. Thus, on the one hand, the importance of digital media as tools to stimulate action and projects that have profitable repercussions on people's daily life is confirmed (Aycock, 1995; Turkle, 1997; Lévy, 1998; Stone, 2001). However, more important is the fact that the Italianialondra.com online community embodies the overcoming of the debate on the relation between the virtual and the real dimensions: the distance between real and virtual space is no longer open to question because the activities that the members of the Italianialondra.com community promote are projected to have repercussions on their offline lives.

The Italianialondra.com online community: a tool to cope with contemporary complexity

The practical usage of the website as a tool to advertise, gather information or plan projects confirmed theories that maintain that individuals in cyberspace are free to act and react with no superimposed conditions (Aycock, 1995; Turkle, 1997; Lévy, 1998; Stone, 2001). Most of the respondents use Italianialondra.com as an instrument to cope with the complexity of the contemporary world: they are aware of the possibilities offered by the virtual environment and enthusiastic about the chances that it gives them to solve problems faster.

Fabio (25 years old, has been living in London for two years), for instance, said that he discovered Italianialondra.com because he was looking for a Forum to help Italians in London with bureaucratic problems. He described his arrival in London as follows:

In the beginning it was really funny. I was like a dog biting its tail. I was looking for accommodation and trying to open a bank account, but bills were required to open a bank account, and to have bills I needed to rent a flat and get a job, but to get a job... it was like a labyrinth, an enigma with no solution.

The Italianialondra.com Forum gave Fabio the possibility to interact with people who had already experienced the same difficulties and, posting messages to the Forum, Fabio obtained quick solutions to get out of the «labyrinth». Virtual interaction helped him to understand the British system faster. Riccardo (32 years old, has been living in London for seven years) agreed with Fabio. He said:

A friend of mine was really enthusiast of Italianialondra. He told me about the existence of the virtual community, through which he met a girl who is currently

his girlfriend, and he wanted me to join the Events to meet more Italians, but what has really attracted me was the possibility of gathering information, and this is the reason why I logged in and became a member. I was looking for help, who could have helped me better?

The findings demonstrated that cyberspace could produce benefits rather than control. According to many authors (De Kerckhove, 1999; Lévy, 2001), CMC becomes a tool that allows you possess the real with the advantage of being faster and economic. This is the case of Italianialondra.com, even if not all the respondents were aware of it. Danilo (33 years old, has been living in London for nine years), for instance as a «senior», criticized younger members:

This Website is not useful... yes, I know, users say it is a source of information, but... the first time I arrived in London, it did not exist and I wriggled out of difficulties alone. It was important because I grew up and matured. It does not make sense if you come here, or if you go to Paris or New York, and you ask Italians to find you a job or accommodation... what does it mean? Go back to Italy! I am definitely opposed to this, I am sorry. The Website has not changed anything in my life. I have just found the right people at the right time. Without it, I would have known people in another way.

However, soon afterwards he contradicted himself by suggesting organizing a medical assistance network that would have attracted the rest of the users. He said:

Why don't we organize a network for sick people? We are all alone here, we are single and healthy, but how long will it last? If I feel sick, whom shall I call? I do not have a brother or a sister who can run straight to my house and take care of me! Here the doctor does not come to your house. It's you... you have to go, even if you have temperature, you have to dress up and go, and book a visit one month in advance. How can you book a visit next month if you are sick today?

Unfortunately, he was not interested in communicating his criticizing to the rest of the members. He was still not aware of the possibilities offered by CMC: he said that without Italianialondra, he would have known people in another way. Also, without the information about how to open a bank account published on the Net, Italians would have had the problems that Fabio mentioned. The virtual community makes things easier and faster, with the advantage that you can save money and time and also meet.

Nicoletta (35 years old, has been living in London for eight years) said:

I logged in because I faced a completely new experience: I was to bring up a child in a foreign environment and I was looking for information in order to understand how it works here.

Nicoletta's husband is English, she works in London, and despite the fact that she has been living in London for seven years, she still defines England as a foreign country. The Web helped her. She accessed Italianialondra.com for the first time, looking for information about schools, pediatricians and further services for infants. She said:

If when I first arrived here, a Website like Italianialondra.com had existed, I would have used it and I am sure that it would have been very useful to gather information about bureaucratic procedures, transport, rents and jobs.

Frank (34 years old, has been living in London for nine years) also said that when he knew that Italianialondra.com existed, he thought:

Wow! This is something that should have happened some time ago! We are in the virtual age and we must have services like the Italianialondra.com virtual community to help newcomers in London who do not still know how to move around!

The point is that new technologies do not replace earlier modes of communication; rather they help individuals who are enmeshed in multiple bonds of belonging created by the proliferation of social positions, associative networks and reference groups (Melucci, 1997).

The respondents are caught up in the increasing complexity of the real life of today, with which they have to cope continuously. The Italianialondra.com community helped them significantly.

One link, three interrelated solutions: activities, information and sociability

Italianialondra.com not only allows users to solve technical problems and ordinary routines, it also allows them to organize social and cultural events. All the respondents, with the exception of two, participated in more than one event. Some of the respondents were among the promoters. Marinella (34 years old, has been living in London for twelve years), for instance, said: «During the summer, I organized one event a week: theatres, trips in England, parties, barbecues».

She planned trips with friends recruited through the Italianialondra.com online community. She used to post notices proposing holidays and organized meetings with those who answered to discuss the details. She travelled with members to the United States, Budapest, Copenhagen and many other European cities. Hence, the virtual community becomes a substitute travel agent, with the advantage that, if you want to do so, you can choose the people who will make up the group you will travel with. Often, social and cultural exchanges are arranged as a secondary consequence of researching for some other purpose. For instance, Emanuele (28 years old, has been living in Lon-

don for two years) joined Italianialondra.com because he was looking for a flat. He did not find the flat through the online community, but while looking through the Forum advertisements, he started communicating with some of the members, with whom he remained in contact. Emanuele said:

I wished to go to Stonehenge and I saw a post on the Website: someone was organizing to go there by car. It was a good chance to save money and know new friends, so I decided to go. It was the first event I took part in. That's how it started.

For Emanuele, a series of encounters began, which he would never have imagined. Therefore, he met more friends as a result of the events. He said that before knowing about the website, he was potentially against new technologies, which, in his opinion, being disembodied, favour a fake form of communication. However, he changed his mind because Italianialondra.com is a tool whose principal aim is to encourage people to meet face-to-face. Then, especially after the trip he joined, he became enthusiastic about the possibility of organizing cheap cultural events.

Contrary to most virtual communities, the Italianialondra.com online community encourages the formation of localised groups. All living in the same city, participants soon meet. The virtual community challenges disembodiment issues. Again the dualism between the real and the virtual dimension is overcome and the Web emerges as a tool that has a direct effect on the offline. Indeed, from information to cultural events to social encounter, the virtual community produces, via a chain effect, multiple benefits that affect life offline. For instance, Fabio, who logged in to find information to help him out of a bureaucratic «labyrinth», said that from the Italianialondra.com community he had more than he was expecting. This is because via the Italianialondra.com he managed not only to solve problems concerning official routines, but also to connect with people in order to go out and to organize events.

Gennaro (25 years old, has been living in London for one year) also confirmed the interrelation of practical and social implications of the Italianialondra.com online community. Asked if he thought that Italianialondra.com was useful, he agreed and gave many reasons:

The Website is useful for its columns, job and houses advertisements. Also events are great because you can organize what you want and meet people who match your tastes. If I invite somebody to a Fellini film, it is good for the movie and because then you can meet someone interesting.

Gennaro highlights the importance of the pleasure to join a typical Italian cultural event and the advantage of escaping loneliness and knowing people who share interests (e.g. the film by Fellini) beyond national territory.

From this perspective, the usage of Italianialondra.com confirms that the virtual environment corresponds to a particular fertile modality of reality (Lévy, 2001, p. 53) and that, like the most important technical innovations, not only does it allow users to do the «same thing» more quickly and on a large scale, but it allows them to do and organize things *differently*. During one visit to Italianialondra.com, a user could find a flat to rent, be advised about all the virtual community activities, find friends who live in the same area of London where she/he lives, and meet with them. The Italianialondra.com online community gives its members a multiplicity of solutions in proportion to the multiple demands they have. It makes things easier.

Projects: the Web as a tool for action

In this Section, I discuss Marinella's project of organizing a kindergarten open to Italian families. Her aim was to provide Italian education to the children born and brought up in London. She was promoting this project through Italianialondra.com. At the time of the first interview, she had already found a place and many teachers, and was looking for funds. She said:

Since I have a child, I started thinking about what could have been done to help the Italian community, especially parents, to transmit our culture to the children [...]. I know, and this is a shame, that a private initiative to create an Italian school in London was rejected by the embassy and the cultural office on behalf of the government. It really surprised me as it would have been an advantage for Italy.

The Italianialondra.com online community gave Marinella the chance to find agreement and support for the kindergarten on a wider scale. She decided to promote via the Net a project that had been rejected by the government. At the time of the interview, her private initiative had been proposed only to the users. It was an attempt to encourage local action through global resources.

Nicoletta was going to support Marinella's project. She said:

My intention is to get my daughter used to Italian language, to make her understand that Italian is not only that strange language spoken by her mother but that it is a real language. I use the Website just for my daughter and not only for her language, but even for her culture. You know, my Italian is not as good at present, when you change from an Italian mother tongue environment to an English one... but there is more: all the culture we metabolised since we were young. If I sing «Jeeg Robot d'acciaio» song, in what ever part of the world I am, I could find an Italian brought up in Italy and he would know the song... it is the same for Topo Gigio⁴ and many other things taken for granted.

My daughter will not grow up knowing her contemporary Italian cartoons and all these kind of things unless I work on it. This is why we have Rai Tv. She will not grow up with Italians and this is important as I am realizing just now that there are many things in British culture I do not understand yet. *It takes really a long time to understand a different culture and I wish my daughter would feel at home in Italy... I check the Website's activities just to know if they are organizing something for the children.* Unfortunately I do not have enough time to participate. I have never been to any event, but I am in touch with a woman who is planning to organize a school for Italian children. She is very enthusiastic and we share a lot.

The importance of the Net as a tool to find support and mobilize ideas emerges. The project imagined by Marinella and Nicoletta is an example of the construction of a diasporic space beyond the confines of local and national contexts. They have been living in London for many years, but they still aim to produce continuity with Italy, handing on their own memories. The idea was to locate the school in Marinella's house and choose the teachers personally, as she had already started to do when interviewed. Nicoletta was ready to support her project even though they had not met yet.

Hence, the idea of a «home-based school» is an example, on the one hand, of a diasporic movement defined by the process of imagination of common frameworks of reference and experiential horizons (Appadurai, 1997; Fazal and Tsagarousianou, 2002), and, on the other hand, of the power and potential of the Web in mobilizing ideas. The Web is the tool that can transform Nicoletta's and Marinella's imagination in a practice (Appadurai, 1997). Thus, the Net becomes the tool with which to develop instruments that will perpetuate Italian contemporary culture.

Finally, using the Italianialondra.com community to promote «diasporic» projects makes it a viable resource for collective action (Appadurai, 1997).

The Italianialondra.com online community and the reconstruction of pre-existing social patterns

The research found that online communication via Italianialondra.com has also its limitations. There was no evidence that, as Lévy (2001) hypothesises, the employment of online writing enables people to compare themselves with those whose backgrounds are different from their own, and thus makes possible a more «democratic» communication. On the contrary, it emerged that pre-existing social patterns were reconstructed online affecting the contents of online conversations, and revealing the limits of reciprocity. Because of this, the manager of the community had to shut down the Chatroom and the Section of Forum dedicated to discussion. He said that a few

characters had monopolized the conversation, and did not allow other members to interact. In order to clarify, I will mention the most symbolic episode that was reported. One of the respondents reported an episode in which, in the Chat-room of the Italianlondra.com, he caused annoyance to the members because he started talking in his regional northern dialect in order to exclude others, and especially a girl from the South of Italy. Analysing regional diversity and its online manifestations goes beyond the scope of this paper, but it has to be mentioned that in Italy the region of origin is a strong factor in identity construction⁵. I found that not only regional, but also gender, as in the mentioned episode, and occupational differences are naturally recreated online and also that they are deliberately emphasized, rather than erased. This reveals that the Web exaggerates rather than eliminates differences, and contrasts with utopian visions of the Web that imagine the Web as a «levelling» place (Lévy, 2001).

Furthermore, I ascertained that, not only online, but also offline, reciprocal communication between the members of Italianialondra.com was guaranteed to the extent that people sharing bonds, such as occupational and educational background, carried on relationships.

As mentioned in the introduction, the Italianialondra.com community's population includes a wide range of people who could differ in social class, occupation and regional provenance: from the pizza-maker to the newcomer to London, to the manager who works in the City. When the virtual community was created there was no intention to limit access except by age (25-40). This gave the virtual community a characteristic of «universality»: it potentially gathers all first generation Italian migrants in London in the name of a shared experience.

However, from the analysis of in-depth interviews with the members, it emerged that a selection is made when people decide to carry on private relations, which often resemble pre-existing social, regional and occupational differences. Thus, even if the Italianialondra.com community is not built on an elitist model, relations are carried on between people who come from similar backgrounds. Barbara said:

I use Italianialondra.com to go out and have a nice time with people I like and who have something in common with me. This is the reason why I use the Website: to meet people who speak Italian, with a high level of education, to meet people I can go to the cinema with, or people I can invite to my house.

She logged in with the intention of knowing a specific kind of Italian: graduates like her. This is what emerged from all the interviews.

In conclusion, the analysis confirmed that Italianialondra.com has supported the articulation of a particular set of social relations and that pre-

existing social patterns influenced choices in terms of relationships and online communication. This result allows developing conclusions according to a critical perspective.

Towards a conclusion

Social studies like this could help develop digital media to improve the life of migrants. I believe that virtual communities like the Italianailondra.com should be designed considering local context and with a deep knowledge of the target audience and its everyday life. I suggest that «native»⁶ people should create these kinds of virtual communities, which should aim to solve immediate and practical needs. The interviewees considered the greatest innovation of Italianailondra.com to be the fact that, logging in only once, they could exchange information, build relationships and join cultural events. This facilitated the members in solving practical problems and overcoming the social isolation in which they found themselves after many years in London. Italianailondra.com is also contributing to the development of Italians' private business, particularly because this is supported by the possibility of finding potential Italian clients online. Italianailondra.com emerges as a tool with which to increase the rate at which things happen (e.g. meeting people) off-line. It makes the lives of its members easier because it allows social and business solutions «with one click», speeding up routines as the contemporary world requires (Turkle, 1997; De Kerckhove, 1999; Lévy, 2001). This advantage transformed the Web from something «out there» into another essential household item, and confirmed the hypothesis that new media offer new possibilities for improving these migrants' lives (Lévy, 2001) rather than restricting them (Aycock, 1995; Foucault in Poster, 1996 and in Turkle, 1997).

However, the virtual community did not match the ideal Italian world community that Bassetti (2002) hypothesizes. Bassetti's idea was to go beyond a structure of Diaspora made up of monads that rejected links both internally and with the country of origin. Bassetti encourages the formation of «Italians in the world» business community. He delineates the profile of «meta-national» and «transnational» expansion, which must be thought out and planned with «bottom-up» impetus. Consequently, he recommends taking into account loyalties to more than one national identity, inventing rapid and reticular forms of consultation and policy-making, coming to terms with and even valorizing the regionalisms – and even the municipalisms – that have always been part of the Italian identity.

I believe that the powerful and practical repercussions of the Italian Diaspora supported by the Italianailondra.com can develop only on a local level. This could happen, as Bassetti argues, in respect of regionalisms, municipalisms and

those differences on which social groups developed. The participants in the virtual community were not networked to a global Italian business community. Italianialondra.com was not even found to have links to other websites hosting Italian communities in other parts of the world. The desire to create such links did not emerge from the interviews. In the business as well as in the social sphere, Italianialondra.com was found to support many small local groups. Therefore, despite the fact that there's no doubt that today online social networks websites are having a massive impact on how people around the world communicate, it would not be reasonable to implement the Italianialondra.com website with such tools.

In Italianialondra.com, life on the screen turned out only to complement the life offline. I believe that, in the case of Italianialondra.com, the definition «virtual community» is no longer valid. In this study, the analysis was undertaken with reference to Internet Studies, which suggest that life offline has considerable repercussions on online relationships and communities, and that the interdependency between online and offline must never be underestimated; however, this issue does not even arise in this study. On the contrary, this study confirms Wellman's assumption on online interaction: «It seems that the more people use the Internet, the more they see each other in person (distance permitting)» (Wellman, 2004, p. 126).

This result is also in line with studies showing that, while there is no question that there are a large number of transnational communities on the Web, we must remember that many online interactions are «profoundly local» (Graham, 2004, p. 21).

The manager of Italianialondra.com succeeded in his project since being an Italian in London himself he definitely understood the «actuality» of the target audience. The manager developed the online community to set up something for the new generation. After many evolutions, today Italianialondra.com is the result of the manager's ability to plan and reflect his character, attracting those who are like him: middle-class, educated and resident in London. Yet further researches could be developed to analyse to what extent the population of Italianialondra.com varies. It would also be interesting to analyse the website's evolution which, being continuous, does not allow a definitive conclusion, only a partial one. For this reason I titled this Section «Towards a conclusion».

Finally, Italianialondra.com has the potential to become a cultural focus for Italians in London, a potential that needs to be encouraged, developed and promoted. In order to strategically exploit such potential, I suggest that further studies need to be undertaken on the new Italian Diaspora in the world and on other websites dedicated to Italians, such as, for instance, Italiansonline.net which was created in the same year as the Italianialondra.com and knowledge about which my study attempted to uncover for the first time in relation to the new Italian Diaspora's use of the Web.

Notes

- ¹ This research addresses a particular segment of the Italian population in London, and its outcome is restricted to a particular portion of this segment; that is, to the sample, which in turn does not represent the whole of the latest generation of Italians in London, but a particular slice of it. This study does not try to generalize the findings to the wider Italian migrant population. It also does not try to generalize the findings to contexts other than the metropolis.
- ² In order to accomplish this analysis, I have considered the world as a construction of ideas, meanings and symbols that determine human behaviour. I share the assumption of the interpretative approach (rooted in Geertz's «thick description», 1993) that truth is subjective and that meanings and symbols can be interpreted. This offers a depth of analysis based on experience and understandings and allows a picture of life as it is lived, assuming that human life cannot be understood solely by speculations based on empirical observation or on the qualification of those observations. As with the interpretative methodological strategies, this study aims to illuminate meaning in the subjects' lives and in their practices, beliefs and actions. This aim is addressed within a theoretical framework that highlights that culture, and the identities which express it, are dynamic processes in continual evolution, in which social actors play an active role interpreting, reinterpreting and altering the flows in which they are embedded. Given its interpretative framework, the study is an unrepeatable experiment limited to the period of time and the context in which it was conducted. I must specify that the analysis of data I undertook to generate findings is not replicable and does not seek to find a «fixed truth». Finally, I have to specify that, given the flexibility of the object under study, I accept that my work, like researches in Cultural Studies, is partial: it is openly incomplete. Virtual worlds continually evolve, as do the social relationships and identity constructions that they support.
- ³ I defined the respondents' social class according to the occupations of their parents. I drew on ISTAT (1991) classification.
- ⁴ «Jeeg Robot d'Acciaio» and «Topo Gigio» are cartoons of the 1980s.
- ⁵ In 1861, Italy broke from its monarchy and was officially unified. This very recent unification is important as it helps understand why most Italians still feel more loyalty to their region than the nation as a whole – as evidenced by the great variance in cuisines, dialects, landscape and standards of living throughout the country. Italy has twenty administrative regions that are all very different. Each region has its own separate history and cultural background. The regional dialects continue to be used locally in everyday speech. Differences between regional dialects include pronunciation and vocabulary. Many Italians speak standard Italian and at least one dialect, and many are multilingual.
- ⁶ I use the term «native» to refer to a person who was born in the same country as the target audience.

Bibliography

- Appadurai, Arjun, *Modernity at Large*, Minneapolis, Minnesota Press, 1997.
- Aycock, Alan, «Technologies of the Self: Foucault and Internet Discourse», *Journal of Computer Mediated Communication*, 1, 2, 1995 [Online]. Available at: <http://jcmc.indiana.edu> (Accessed: 1 April 2007).
- , «Virtual Play: Baudrillard Online», *The Arachnet Electronic Journal of Virtual Culture*, 1, 7, 1997 [Online]. Available at: http://www.eff.org/Net_culture/Postmodernism (Accessed: 1 April 2007).
- Bassetti, Piero, *Il mondo in italiano*, 2002, Available at: <http://www.jamdirections.com.au/> (Accessed: 1 September 2003).
- Cohen, Robin, *Global Diasporas*, London and New York, Routledge, 1997.
- De Kerckhove, Derrick, «Nel Web l'individuo e la massa non si oppongono più, convivono», *Telema*, 17-18, 1999, pp. 27-32.
- Fazal, Shehina, and Tsagarousianou, Roza, «Diasporic Communication: Transnational Cultural Practices and Communication Spaces», *Journal of the European Institute for Communication and Culture*, 9, 2002, pp. 5-18.
- Featherstone, Mike, *Undoing Culture, Globalization, Postmodernism and Identity*, London, Sage Publication, 2000.
- Foucault, Michel, *Discipline and Punish: The Birth of the Prison*, London, Penguin, 1977, in Poster, 1996.
- Geertz, Clifford, «Thick Description: Toward an Interpretive Theory of Culture» in Id., *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973.
- , *Local Knowledge: Further Essays in Interpretive Anthropology*, New York, Basic Books, 1983.
- , *The Interpretation of Cultures, Selected Essays*, London, Fontana Press, 1993.
- Graham, Stephen, «Beyond the “Dazzling Light”: From Dreams of Transcendence to the “Remediation” of Urban Life, A Research Manifesto», *New Media and Society*, 6, 1, 2004, pp. 16-25.
- Hall, Stuart, «Culture, Identity and Diaspora» in Rutherford, Jonathan (ed.), *Identity, Community, Culture, Difference*, London, Lawrence and Wishart, 1990.
- Hall, Stuart and Gieben, Bram (eds.), *Formation of Modernity*, Cambridge, Polity Press, 1992.
- Herring, Susan, «Slouching toward the Ordinary: Current Trends in Computer-Mediated Communication», *New Media and Society*, 6, 1, 2004, pp. 26-36.
- ISTAT, *Classificazione delle Professioni*, Roma, January, 1991.
- Lévy, Pierre, *Becoming virtual, Reality in the Digital Age*, New York and London, Plenum Trade, 1998.

- , *Cyberculture*, Minneapolis, Minnesota Press, 2001.
- McLuhan, Marshall, *Understanding Media: the Extension of Man*, The MIT Press, Cambridge (MA), 1964 (London, Routledge and K. Paul, 1994).
- Melucci, Alberto, «Identity and Difference in a Globalized World» in Modood, Tarik and Werbner, Pnina (eds.), *The Politics of Multiculturalism*, London, Zed, 1997, pp. 58-69.
- Negroponte, Nicholas, *Being Digital*, London, Coronet, Hodder and Stoughton, 1996.
- Pezzulli, Francesco, «Nota quantitativa di ricerca: l'emigrazione di laureati dal Mezzogiorno», *Sociologia e Ricerca Sociale*, 25, 74, 2004, pp. 151-60.
- Poster, Mark, *The Second Media Age*, Cambridge, Polity Press, 1996.
- , «Postmodern Virtualities» in Featherstone, Mike and Burrows, Roger (eds.), *Cyberspace, Cyberbody, Cyberpunk, Cultures of Technological Embodiment*, London, Sage Publication, 2000, pp. 79-95.
- Rheingold, Howard, *Virtual Communities*, 1993 [Online]. Available at: <http://www.rheingold.com/vc/book/> (Accessed: 1 April 2007).
- Stone, Allucquère Rosanne, «Virtual Systems» in Crary, Jonathan and Kwinter, Sanford (eds.), *Incorporations*, New York, Zone, 1992, pp. 608-27.
- , *The War of Desire and Technology at the Close of the Mechanical Age*, London, MIT Press, 2001.
- Sylos Labini, Paolo, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1988.
- Turkle, Sherry, *Life on the Screen*, London, Phoenix, 1997.
- Wellman, Barry, «The Three Ages of Internet Studies: Ten, Five and Zero Years Ago», *New Media and Society*, 6, 1, pp. 123-29, 2004.

Sommario

Il portale Italianialondra.com è dedicato agli italiani che vivono e lavorano a Londra. Se ne servono soprattutto emigrati altamente scolarizzati, che cercano in Inghilterra un lavoro qualificato e che intendono integrarsi il più possibile nella società inglese. Attraverso interviste agli utilizzatori, Francesca Romana Seganti illustra i servizi che può offrire una simile *community*: promozione di attività commerciali, ricerca di informazioni per orientarsi nella complessità della burocrazia o per risolvere problemi pratici, organizzazione di attività sociali e culturali. La *community* viene utilizzata anche per organizzare a Londra un asilo infantile italiano, per insegnare agli italiani di seconda generazione la lingua e la cultura della madrepatria. Alcuni studiosi vedono nel Web un orwelliano strumento di controllo, altri lo considerano un mezzo libero di comunicazione e conoscenza: l'autrice sostiene che Internet sia tutt'altro che «virtuale», in quanto ha un reale e positivo effetto sulla vita degli italiani a Londra.

Abstract

Italianialondra.com is a community dedicated to Italians living and working in London. It's used mainly by graduated emigrants in the United Kingdom looking for interesting jobs, who are willing to merge as much as possible in the English society. Interviewing community's users, Francesca Romana Seganti display what kind of services are available through the community: business promotion, search of information about practical and bureaucratic problems, organization of recreational or cultural events. Moreover, the virtual community is used to organize an Italian kindergarten, to teach second-generation Italians the culture and the language of Italy. Some studies consider the Web an orwellian instrument of mass control, while others consider it an unregimented way of knowledge and communication. The author affirm that Internet is not «virtual» at all, having tangible and positive effects on users' everyday live.

Résumé

Le portail web Italianialondra.com est consacré aux Italiens qui vivent et travaillent à Londres. Il est utilisé principalement par les émigrants à haute scolarisation qui cherchent en Angleterre un travail qualifié et qui ont l'intention de s'intégrer le plus possible dans la société anglaise. Par des interviews avec les utilisateurs du portail, Francesco Romana Seganti illustre les services offerts par une *community* semblable: la promotion des activités commerciales,

la recherche de renseignements pour s'orienter dans la complexité de la bureaucratie ou pour résoudre des problèmes pratiques, l'organisation d'activités sociales et culturelles. La *community* est utilisé aussi pour organiser une école maternelle italienne à Londres où l'on enseigne la langue et la culture d'origine aux Italiens de deuxième génération. Quelques spécialistes regardent le web comme un outil de control à la Orwell, d'autres le considèrent un moyen de communication et de connaissance libre. L'auteur juge que l'Internet est tout autre que «virtuel» parce qu'il a un effet réel et positif sur la vie des Italiens à Londres.

Resumo

O portal Italianialondra.com destina-se aos italianos que vivem e trabalham em Londres. Recorrem a ele sobretudo emigrados altamente escolarizados que procuram em Inglaterra um trabalho qualificado e que pretendem integrar-se o mais possível na sociedade inglesa. Através de entrevistas aos utilizadores, Francesca Romana Seganti mostra os serviços que uma comunidade do género pode oferecer: promoção de actividades comerciais, procura de informações para ajudar no complexo mundo da burocracia ou para resolver problemas práticos, organização de actividades sociais e culturais. A comunidade é utilizada também para organizar em Londres um jardim-de-infância italiano, para ensinar aos italianos de segunda geração a língua e a cultura da pátria. Alguns estudiosos vêm no web um instrumento de controlo orwelliano, outros consideram-no um meio livre de comunicação e conhecimento. A autora defende que a internet é muito mais que «virtual» pois possui um efeito real e positivo na vida dos italianos em Londres.

Extracto

El portal Italianialondra.com está dedicado a los italianos que viven y trabajan en Londres. Lo utilizan, sobre todo, emigrantes con un alto nivel de escolarización, que buscan en Inglaterra un trabajo cualificado y que quieren integrarse lo máximo posible en la sociedad inglesa. Mediante entrevistas a los usuarios, Francesca Romana Seganti ilustra los servicios que puede ofrecer una comunidad de este tipo: promoción de actividades comerciales, búsqueda de información para orientarse en la complejidad de la burocracia o para resolver problemas prácticos y organización de actividades sociales y culturales. También puede utilizarse esta «comunidad» para organizar en Londres una guardería italiana, para enseñar a los italianos de segunda generación la lengua y la cultura de la madre patria. Algunos estudiosos ven

en la red un instrumento orwelliano de control, otros lo consideran un medio de comunicación y de conocimiento libre; la autora defiende que Internet es todo lo contrario que un espacio «virtual», ya que tiene un efecto real y positivo sobre la vida de los italianos en Londres.

Lettere al Direttore

Dear Editor:

I would appreciate the opportunity to comment on Gerald Meyer's «review» of my biography of Carlo Tresca. Ordinarily, I would not respond to a review of my work, whether it be good, bad, or indifferent. What I find objectionable about Meyer's essay is that, under the guise of a book review, he has written a diatribe against Carlo Tresca that pursues a specific political agenda. I have always subscribed to the dictum of Gaetano Salvemini that historical writing is unavoidably subjective and biased, and that anyone who professes «objectivity» is a wolf in sheep's clothing. Meyer doesn't not claim to be objective in his assessment of Tresca, but nor is he candid as to the motivation for his attack against this pivotal figure in the history of radicalism in the United States.

It would require too much space to itemize the instances where Meyer selectively chooses to discuss issues that make Tresca look bad, provides information that is factually inaccurate, ignores what I have said about the matter in my book, and generalizes about historical movements and events of which he is seriously ignorant. Suffice it to say that Meyer is a practitioner of «anti-anti-Communism», an invention of diehard Stalinists whose objective is to discredit and denigrate anyone and everyone who is or was an anti-Communist, especially if that person was an anti-Communist of the Left. Accordingly, Meyer views Tresca (and history) through the distorted lens of the Communist Party of America circa 1937-38. Indeed, his critique of Tresca, albeit in less vituperative language, echoes the libelous tirades leveled against Tresca in «The Daily Worker» during this period. (See issues of April 3, 10, 19, 1937; February 10, 14, 1938). In a nutshell, Meyer posits the absurd contention that Tresca and many of his closest associates (John Dos Passos, Herbert Solow, etc.), by virtue of their anti-communist beliefs and activities, effectively collaborated with the «Enemy» – Fascism and Capitalism. This viewpoint may satisfy Meyer and other partisans nostalgic for the CPA in the 1930s, but it isn't history.

July 27, 2007

Nunzio Pernicone, Professor of History, Drexel University, Philadelphia (PA)

Rassegna Convegni

Italian Passages: Making and Thinking History

American Italian Historical Association, Denver, Colorado, 1°-3 novembre 2007.

Sebbene abbia mantenuto la propria denominazione originaria, l'American Italian Historical Association si è da tempo trasformata in un'organizzazione pluridisciplinare orientata soprattutto verso lo studio delle vicende degli immigrati italiani negli Stati Uniti. Il suo XL convegno annuale, svoltosi a Denver e coordinato da Janet Worrall, ha fornito un'ulteriore conferma del crescente e oramai preponderante apporto di ricercatori di scienze sociali, critici letterari e cultori di mass media alla vita scientifica dell'associazione. Infatti, nonostante la tematica dell'assise si richiamasse esplicitamente a una prospettiva di carattere storiografico, non solo il numero delle relazioni tenute da storici si è rivelato minoritario rispetto al complesso degli altri interventi, ma addirittura gli organizzatori hanno ritenuto opportuno affidare la prolusione a una studiosa di un altro ambito disciplinare, l'antropologa culturale Paola Sensi Isolani.

Senza cadere nella retorica dozzinale della rievocazione nostalgica dei ricordi privati, Sensi Isolani ha svolto il proprio compito con maestria, intrecciando la ricostruzione della sua biografia di emigrante, prima a Londra e poi in California, all'esposizione dello sviluppo dei suoi interessi di ricerca per mostrare come un'esperienza personale diretta possa aiutare a comprendere meglio l'oggetto del proprio studio. In particolare, si è preoccupata di ridimensionare la nota ipotesi di Andrew Rolle riguardo a una presunta maggiore facilità di inserimento per gli immigrati italiani negli Stati dell'Ovest rispetto a quanto accaduto ai loro connazionali che si stabilirono all'Est, un compito revisionista a cui gli storici si sono da tempo dedicati (si veda ad esempio, la recensione di Nicholas P. Ciotola al volume *Westward the Immigrants. Italian Adventurers and Colonists in an Expanding America*, Ninot, University Press of Colorado, 1999, *New Mexico History*, LXXV, 4, 2000, pp. 606-79). A tal fine, Sensi Isolani ha passato in rassegna le manifestazioni di pregiudizio e intolleranza alle quali andarono soggetti nel tempo i nuovi arrivati dall'Italia anche sulla costa del Pacifico e ha mostrato come le poche storie di successo imprenditoriale italo-americano antecedenti alla Prima guerra mondiale – come nel caso di Marco Giovanni Fontana, il fondatore della Del Monte Corp., il gigante dell'industria conserviera – siano state costruite sullo sfruttamento di altri italiani.

Le relazioni di impianto storico hanno sovente denotato un ricorso massiccio alle fonti orali. Ad esempio, Marie Saccomando Coppola ha tracciato un profilo della Little Sicily nel West Side di Buffalo attraverso interviste raccolte in prevalenza all'interno nel proprio nucleo familiare. Allo stesso modo,

avvalendosi anche dei ricordi del soggetto della sua indagine, George De Stefano ha delineato la carriera di Frank Barbaro – attivista sindacale tra gli scaricatori di porto, membro dell'assemblea legislativa e giudice della Corte Suprema dello Stato di New York nonché avvocato difensore di alcuni militanti pacifisti contrari all'intervento statunitense in Iraq – e ha identificato nella sua persona uno dei pochi protagonisti negli anni più recenti di quel radicalismo italo-americano la cui scomparsa viene generalmente collocata al momento dell'esecuzione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti nel 1927, come sostenuto tra l'altro nella raccolta di saggi curata da Philip V. Cannistraro e Gerald Meyer, *The Lost World of Italian American Radicalism* (Westport, CT, Praeger, 2003). Alla tormentata vicenda dei due anarchici italiani, nell'ottantennale della loro morte è stata dedicata un'intera sessione con interventi di Joseph V. Ricapito sul ruolo della didattica nel tramandare il ricordo e di Vincenza Scarpaci sulla memoria storica di tali eventi attraverso la presentazione di spezzoni del documentario dedicato loro da Peter Miller. Elizabeth Zaroni, invece, si è occupata della pubblicità rivolta al pubblico femminile sulla stampa italo-americana degli anni trenta.

Alcune relazioni hanno affrontato aspetti metodologici con l'intento di stimolare una più intensa collaborazione tra storici ed esperti di altre discipline. Ad esempio, Daniel E. Niemiec – redattore del mensile etnico *Fra Noi* di Chicago – ha espresso l'auspicio di un reciproco arricchimento tra ricerca genealogica e studi storici a partire dalla consapevolezza di come i praticanti della prima siano spesso privi di una formazione storica adeguata. In un ambito analogo, sono state affrontate le problematiche archivistiche relative alla conservazione delle testimonianze della presenza italiana negli Stati Uniti, siano esse registrazioni di interviste, cassette video, fotografie, artefatti o materiale cartaceo più tradizionale quali giornali ed epistolari privati.

Uno dei *workshops* più stimolanti si è occupato della controversia sulle celebrazioni colombiane a partire dall'anno del cinquecentenario della scoperta dell'America. Nel 1992, infatti, proprio la città di Denver fu teatro di polemiche così accese da indurre all'annullamento della tradizionale parata del Columbus Day per otto anni, in modo da prevenire il rischio di scontri e violenze tra i promotori della manifestazione e i suoi contestatori. Joe Aiello ha brevemente ripercorso la storia del Columbus Day in una prospettiva contemporanea, dal suo riconoscimento come festività legale nello Stato del Colorado nel 1907 – grazie all'impegno di Angelo Noce – fino ai nostri giorni. Marie-Christine Michaud è ricorsa a uno studio minuzioso di articoli ed editoriali del quotidiano locale, il «Denver Post», tra il 2000 e il 2007, per mostrare come l'iniziale dibattito su una celebrazione di carattere etnico abbia progressivamente acquistato i connotati di uno scontro di natura legale, politica e costituzionale sulla libertà di espressione tanto dei promotori quanto dei

contestatori dei festeggiamenti in onore del navigatore genovese. Il *panel* ha visto anche la partecipazione di un esponente italo-americano (David Spreca-ce) e di un attivista della comunità dei navaho (Darius L. Smith). Tuttavia, nonostante il contesto rappresentato da una riunione di storici, la presenza dei due attivisti etnici non è stata adeguatamente sfruttata per indirizzare il confronto dialettico tra le loro diverse posizioni verso una discussione sull'uso pubblico della figura di Colombo nei termini proposti, ad esempio, dal fortunato saggio di Bénédicte Deschamps, «La scoperta dell'America narrata dai giornali italo-americani, 1880-1992» (in Simone Cinotto e Marco Mariano, a cura di, *Comunicare il passato. Cinema, giornali e libri di testo nella narrazione storica*, Torino, L'Harmattan Italia, 2004, pp. 409-38).

Amplio spazio hanno avuto le relazioni su alcuni scrittori italo-americani, con particolare attenzione per Don De Lillo, John Fante e Mario Puzo, così come le analisi sulla cinematografia, con interventi di George Guida sul significato dell'uso del dialetto nei film di Martin Scorsese e di Jon Cavallero sul contributo del revival etnico della fine degli anni settanta alla produzione di questo stesso regista. Emelise Aleandri ha, invece, ripercorso la storia del teatro italo-americano a New York prima dell'immigrazione di massa sulla scorta del suo recente libro *The Italian-American Immigrant Theatre of New York City, 1746-1899* (Lewiston, NY, Edwin Mellen Press, 2006).

Il convegno si è tenuto in contemporanea all'esposizione *The Italians of Denver*, curata da Alisa Zahller presso una delle sedi della conferenza, il Colorado History Museum. La mostra – attenta agli aspetti di vita familiare e sociale, nonché all'esperienza religiosa e ai fenomeni di discriminazione etnica – è stata articolata attraverso un percorso museale volto a evidenziare il progressivo inserimento dei discendenti degli immigrati italiani. Nel suo allestimento ha colpito, però, lo scarso rilievo conferito alle attività lavorative e principalmente alle lotte sociali e sindacali che contraddistinsero gli italo-americani anche in Colorado.

Stefano Luconi

Migration and Cultural Identities

Università di Messina, 28-29 maggio 2007.

La nuova fioritura di studi sulle migrazioni è andata progressivamente enfatizzando la circolarità del fenomeno per quanto riguarda sia la mobilità delle persone sia le sue ripercussioni sulla trasformazione dell'identità dei migranti. Tali aspetti sono stati esaminati attraverso un approccio multidisciplinare in un convegno organizzato a Messina dal Center for Integrated Mediterranean Studies delle Università di Cordoba, Messina e Virginia Commonwealth. L'incontro – coordinato da Dario Tomasello – pur collocando tali questioni in un'ottica globale non priva di una visione comparativa, come nell'analisi di Laura Serlenga sull'immigrazione clandestina contemporanea in Italia e negli Stati Uniti, si è incentrato in special modo sulla caratterizzazione del bacino del Mediterraneo – e, in particolare, delle penisole iberica e italiana – come un'area che fino dal Medioevo si è venuta a configurare quale significativo crocevia degli spostamenti in direzione sud-nord ed est-ovest. Nel caso specifico dell'Italia, accanto alla sua connotazione quale luogo di arrivo di immigrati non solo negli anni più recenti ma addirittura già nel tardo Medioevo, come sottolineato da Giuliano Pinto, la prospettiva del lungo periodo sull'esodo dalla penisola ha ancora una volta ribadito le radici pre-moderne e preindustriali dei flussi della sua popolazione.

Tra i paesi di destinazione degli emigranti italiani, un'attenzione cospicua è stata prestata agli Stati Uniti. In questo contesto, Marie-Christine Michaud ha utilizzato i racconti dello scrittore Joseph Papaleo, raccolti nel volume *Italian Stories* (2002), come caso studio per delineare la contrapposizione di identità in sostanza alienate tra la generazione degli immigrati e quella dei loro figli negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale. Attraverso la narrazione di Papaleo ha così potuto esemplificare e ripercorrere una serie di comportamenti, già segnalati in campo storico e sociologico, quali ad esempio la perdita dei valori etnici da parte delle seconde generazioni, il trasferimento nei sobborghi, l'incrinatura del senso della famiglia e della comunità nella vita suburbana e le visite ai genitori rimasti a risiedere nelle *enclaves* etniche per recuperare le proprie radici.

Nell'ambito dell'esame della realtà statunitense, particolare rilievo ha assunto l'analisi dei rapporti degli immigrati dalla Sicilia e dei loro discendenti con l'isola d'origine. Stefania Taviano ha delineato la rappresentazione dell'identità siciliana nei bozzetti dialettali pubblicati dal commediografo Giovanni Da Rosalia sul periodico di New York *La Follia* all'inizio del Novecento. Taviano ne ha soprattutto posto in risalto il gioco linguistico e metalinguistico nell'ironica definizione delle trasformazioni intraprese dagli immigrati in una molteplicità di dimensioni che spaziavano dal cambiamento di patria e di lin-

gua al mutamento della condizione sociale e addirittura della foggia degli abiti. Nella contrapposizione tra terra d'origine e paese d'adozione avanzata da Da Rosalia, la Sicilia non rappresentava solo il posto dei ricordi ma anche la meta dove fare ritorno, per finire rinnegata dal confronto con la nuova patria. L'isola è, invece, emersa come il luogo della memoria che unisce il presente al passato, dell'affetto, dell'assenza, della nostalgia e infine della realizzazione, nella lettura che Elizabeth Hart ha fornito della saga cinematografica del *Padrino*, distaccandosi dalle analisi abituali connesse agli aspetti della rappresentazione degli italo-americani nell'ambito della criminalità organizzata.

Al cinema sono state dedicate anche la relazione di Nino Genovese sulla funzione dei film nella costruzione dell'idea di emigrazione e di emigrante nell'immaginario collettivo, nonché l'intervento di Fabio Rossi sugli stereotipi nella rappresentazione dell'esperienza italo-americana nelle pellicole di produzione statunitense. Rossi si è soffermato in special modo sull'impiego dell'accento siciliano nei dialoghi, mettendo in rilievo il suo passaggio da lingua del realismo prima del successo del *Padrino* a gergo della mafia nelle produzioni successive a tal punto che nel film *Big Night* (1996) di Campbell Scott e Stanley Tucci i siciliani vengono fatti parlare con inflessioni abruzzesi perché il copione non li vedeva coinvolti in attività criminali.

Nonostante la relativa eterogeneità degli argomenti affrontati e l'ampiezza dell'arco di tempo considerato (dal Medioevo ai giorni nostri), il convegno si è dimostrato un vivace e proficuo momento di scambio e di confronto tra cultori di discipline diverse, accomunati soprattutto dall'intento di approfondire le interazioni tra l'esperienza migratoria e il senso dell'identità dei suoi protagonisti.

Stefano Luconi

Rassegna Libri

Marie-Claude Blanc-Chaléard, Antonio Bechelloni, Bénédicte Deschamps, Michel Dreyfus ed Éric Vial (a cura di), *Les Petites Italies dans le monde*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 436.

L'opera raccoglie gli interventi degli studiosi dell'emigrazione italiana che hanno partecipato all'omonimo convegno organizzato dal CEDEI nel settembre del 2005. Questo incontro ha concluso la ricerca presentata l'anno precedente in un analogo convegno che si era occupato delle Little Italy nell'Europa occidentale. L'interesse e il successo della prima edizione aveva spinto gli organizzatori a proseguire su questo filone di ricerca e a proporre studi comparati fra la realtà europea e il resto del mondo, soprattutto il Nord e Sud America.

Il primo aspetto sottolineato da tutti gli autori è che il termine Little Italy indica sia una realtà abitativa con caratteristiche tipiche riscontrabili in varie epoche e in varie realtà nazionali, sia l'identità e le strategie migratorie italiane.

Il libro è suddiviso in quattro sezioni: la prima presenta il modello americano, il contesto sociale e storiografico in cui la categoria di Little Italy è nata e si è affermata. Come evidenziato da Donna Gabaccia, il termine è stato utilizzato per la prima volta negli anni ottanta del XIX secolo a New York per indicare le zone di insediamento italiano, ma soprattutto per definire lo stile di vita e le abitudini degli italiani in senso dispregiativo. L'italofobia degli anglosassoni aveva infatti portato a una classificazione razziale degli immigrati e lo *slumming*, la visita dei quartieri poveri, era diventata comune fra filantropi e sociologi americani.

La realtà parigina e quella newyorkese sono messe a confronto da Judith Rainhorn perché sono due fra le città con le più grandi comunità italiane del mondo. L'autrice sottolinea per prima cosa che la Little Italy di New York dei primi decenni del Novecento non era quella del Mulberry District che oggi visitiamo, ma la zona di Harlem, che in seguito è stata occupata da altre comunità facendo diventare la Little Italy della zona meridionale di Manhattan l'unica sopravvissuta. L'affermazione economica e sociale della comunità italiana è stata rappresentata dall'uscita dal recinto ristretto del quartiere etnico; la redistribuzione residenziale del ceto medio, registrata nella due città negli anni cinquanta e sessanta, ha avuto direzioni diverse: a New York si è diretta verso i nuovi quartieri residenziali della periferia, principalmente Brooklin. A Parigi, invece, le periferie sono spesso diventate dei ghetti per i nuovi immigrati e gli italiani si sono trasferiti dai quartieri operai del centro città a quelli residenziali semicentrali. In entrambi i casi gli italiani del secondo dopoguerra hanno seguito una dinamica residenziale collettiva che sta a indicare l'avvenuta integrazione e l'avanzamento sociale raggiunto, ma il quartiere

della Little Italy non è scomparso per l'abbandono della maggioranza dei suoi abitanti, perché è diventato un simbolo.

Il caso del Canada, e in particolare della città di Montréal nel secondo dopoguerra, è presentato da Bruno Ramirez, che mette in evidenza lo stesso fenomeno. Gli italiani negli anni sessanta cambiano domicilio e gli storici quartieri etnici diventano il luogo simbolico della comunità dove rimangono i ristoranti, i negozi, le chiese e spesso le associazioni italiane. Gli italo-canadesi di seconda generazione solitamente non hanno mai vissuto nella Petite Italie della città, ma è qui che si riuniscono con i loro connazionali per guardare una partita di calcio o trascorrere una serata in compagnia.

Il caso della città di Buenos Aires alla fine del XIX secolo è illustrato da Fernando Devoto accentuando ancor di più il discorso. Egli sottolinea come la presenza italiana fosse distribuita su tutti i quartieri della città con almeno un 24%, ma solo quello di la Boca diventò la Little Italy per antonomasia, perché era la sede delle attività comunitarie. Lo stereotipo del quartiere italiano è perdurato nel tempo, nonostante ogni cambiamento nella distribuzione abitativa della città, perché radicato nell'immaginario collettivo.

La questione dell'identità nazionale fra gli emigranti dei primi del Novecento è esaminata da Stefano Luconi. Gli italiani che emigravano portavano con sé lo spirito del «campanilismo», che determinò la riproduzione all'interno dei quartieri etnici delle divisioni regionali. Gli emigranti si identificavano come napoletani, calabresi, friulani, ecc., mentre agli occhi degli americani erano solo italiani. Il processo del riconoscimento di un'identità nazionale superiore a quelle regionali avvenne prima nelle comunità all'estero che in patria grazie all'incontro con le altre comunità e la società di accoglienza.

Il caso della città di San Paolo è studiato da Luigi Biondi con un'attenzione particolare alla sua italianità degli inizi del XX secolo, cioè nel momento in cui la seconda generazione entrava attivamente nel mondo del lavoro, ma anche delle istituzioni.

La seconda parte del volume si occupa nello specifico di alcune comunità italiane nel mondo: Michel Dreyfus di Parigi, Patrizia Audenino dell'emigrazione lombarda, Ilaria Branconi Busdraghi del Vermont, Frédéric Spagnoli della piccola cittadina francese di Delle, Antonio Canovi della parigina Argentineuil e degli emigranti antifascisti, Laure Teulières della zona sud-ovest della Francia, Jean-Luc Huard della Drôme, mettendo a confronto la comunità italiana con quella armena, Elena Dundovitch e Francesca Gori delle Little Italy nell'Unione Sovietica e, infine, Yvonne Reiker dell'emigrazione italiana nella zona tedesca della Ruhr.

La terza parte è dedicata all'identità nazionale e al *métissage* culturale nelle comunità italiane nel mondo. Caroline Douki studia gli italiani di Glasgow nel periodo della Prima guerra mondiale, Fraser M. Ottonelli la politica fasci-

sta e la propaganda fra la comunità dell'East Harlem di New York, Nadia Venturini, sempre nello stesso quartiere degli anni trenta, indaga l'incontro con le altre etnie nella scuola locale, Bénédicte Deschamps racconta l'esperienza di una radio italiana nel distretto minerario della Pennsylvania, Patricia Hidroglou mette a confronto italiani ed ebrei nel cinema di Hollywood fra il 1896 e il 1917 e, infine, Mônica Raisa Schpun raffronta la condizione dell'uomo e della donna italiana a San Paolo del Brasile all'inizio del xx secolo.

La quarta parte analizza la rappresentazione delle Little Italy. L'uso del termine Little Italy in contrapposizione a quello di «colonie italiane», molto più comune fra gli emigranti, è presentato da Antonio Bechelloni. Egli sottolinea, ad esempio, come dopo l'Unificazione e soprattutto durante il fascismo, alcuni intellettuali e politici italiani tentassero di utilizzare gli emigranti come testa di ponte per una colonizzazione, senza quindi tener minimamente conto della realtà sociale ed economica delle comunità all'estero.

Il lavoro e le idee di Amy Bernardy sono illustrate da Maddalena Tirabassi. All'inizio del Novecento Bernardy fu incaricata dal governo italiano di indagare la realtà della vita quotidiana nelle comunità italiane negli Stati Uniti ed ebbe così modo di osservare da vicino la miriade di quartieri etnici disseminati nella varie città americane. Paradossalmente, la nazionalista Bernardy si dichiarò contraria alle Little Italy in nome di una rapida integrazione degli immigrati affinché potessero agire più liberamente da gruppo di pressione sulla politica americana nei confronti dell'Italia.

Analizzando le foto di alcuni fotografi sociali, tra cui Heine e Rjjs, Paola Corti illustra la vita quotidiana nei *tenements* americani sottolineando l'importanza delle immagini fotografiche dell'epoca per la creazione del mito collettivo della famiglia italiana.

I monumenti eretti in onore degli emigranti in Italia e in Australia sono stati presentati da Loretta Baldassar, che sottolinea il loro significato di rivisitazione della storia nazionale.

Ripercorrendo la letteratura e la storia Emilio Franzina ritrova l'immagine e la definizione di Little Italy, mutata nel corso del tempo.

Infine, Stéphane Dufoix e Valérie Foucher concludono riflettendo sul concetto di Little Italy e sulla categoria sociologica di territorio etnico, ovvero i tre piani di *enclave* immigrata, di *neighborhood* etnico e di luogo della memoria o turistico.

L'analisi storiografica del concetto di Little Italy effettuata in questo volume permette una maggiore consapevolezza nell'utilizzo di termini altrimenti inflazionati dal dibattito pubblico. Una lettura consigliata per tutti gli studiosi di emigrazione italiana sia per l'analisi comparata sia per l'ampio spettro geografico e temporale considerati.

Irene Poggi

Simone Cinotto, *Terra soffice uva nera: vitivinicoltori piemontesi in California prima e dopo il proibizionismo*, Torino, Otto, 2007, pp. 198.

Gli studi sull'imprenditorialità all'estero hanno usato a lungo le categorie esplicative di una certa storia d'impresa, coniugandole astrattamente con quelle usate negli studi sul *business* etnico. Oppure, nel caso specifico della vitivinicoltura in California, si è fatto ricorso a paradigmi che hanno spiegato in modo deterministico il successo imprenditoriale, chiamando in causa soprattutto il ruolo svolto dalla continuità ecologico-ambientale tra le aree di partenza e quelle di arrivo e il possesso di conoscenze tecniche esportate dai migranti all'estero.

Rispetto a tali studi il volume di Simone Cinotto è innovativo almeno per due motivi. Innanzi tutto, rispetto al modo in cui è stata finora interpretata l'esperienza dei vitivinicoltori in California dimostra quanto questa lettura, oltre a essere meccanicistica, sia il frutto di stereotipi: stereotipi che vengono puntualmente sconfessati dalla sua ricerca. Rispetto all'uso astratto di categorie prese in prestito da altri studi, Simone Cinotto oppone chiavi di lettura concrete e mirate. L'esperienza imprenditoriale viene contestualizzata nella realtà di immigrazione e, per tracciarne il percorso, si ricorre proprio a quelle categorie, come la categoria di razza, che non solo è essenziale per leggere gli itinerari degli immigrati nella società americana – com'è ben noto agli studiosi statunitensi – ma è altrettanto importante per capire gli stessi processi imprenditoriali. È proprio la categoria della razza che, declinata in vari modi, permette di decifrare i legami e i conflitti del gruppo regionale dei piemontesi in California sia rispetto agli altri immigrati, sia rispetto agli italiani provenienti da altre zone, sia rispetto ai differenti segmenti della società e delle istituzioni locali.

La contestualizzazione del fenomeno, da un lato, e l'uso innovativo dei paradigmi di lettura, dall'altro, sono aspetti leggibili anche nelle altre scelte euristiche, e in particolare nella metodologia prescelta per studiare le imprese della vitivinicoltura e nell'uso della dimensione regionale. Scegliendo di analizzare tre casi imprenditoriali – quelli dei Rossi, dei Guasti e dei Gallo – si abbandona l'astrattezza dell'impresa a favore della concretezza dei soggetti e delle scelte imprenditoriali, un itinerario caldeggiato da anni dagli studiosi del settore ma non sempre praticato. Per la variabile del regionalismo, invece, la novità è data dal fatto che tale categoria non viene usata in modo ontologico o residuale ma come un attributo che si coagula e si rafforza proprio in terra americana. È, in altri termini, una delle possibili declinazioni della categoria di razza tanto nella rappresentazione della società americana, quanto nell'autorappresentazione degli stessi protagonisti. Ed è solo in questo modo, e non in quanto valore o tessuto sociale originario, che la variabile della pie-

montesità stimola i processi di esclusione-sostituzione-inclusione nel settore produttivo della vitivinicoltura, favorendo la formazione del capitale sociale necessario all'affermazione delle imprese.

Questo volume non solo rappresenta un'eccellente sintesi di tre approcci di studio – la storia del territorio, dell'imprenditorialità e dell'immigrazione – ma offre anche una nuova lettura degli anni del proibizionismo. Noti soprattutto per gli stereotipi trasmessi dalla filmografia americana, i provvedimenti legislativi nei confronti delle bevande alcoliche costituirono di fatto una grande opportunità per la crescita economica di quegli imprenditori che – proprio per le condizioni di nuovi stranieri – si dimostrarono disponibili a gestire delle attività, come la vitivinicoltura, abbandonate ormai dagli altri per la loro scarsa legittimità.

Paola Corti

Segnalazioni

Amore, Bernadette, *An Italian American Odyssey. Life line-filo della vita: Through Ellis Island and Beyond*, New York, Fordham University Press, 2006, pp. 300, \$ 24,95.

Bandiera, Emilio (a cura di), *In nobis caelum. Carmina latina*, Leuven, Leuven University Press, 2007, pp. 428, € 39,50.

Bartoloni, Stefania (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 454, € 33.

Bonaviri, Giuseppe, *Saracen Tales*, New York, Bordighera Press, 2007, pp. 174, \$ 19.

Bussini, Odoardo, *Politiche di popolazione e migrazioni*, Perugia, Morlacchi Editore, 2006, pp. 231, € 15.

Cecchini, Paola, *Fumo Nero. Marcinelle 1956-2006*, Jesi, Azienda Grafica Stampa Nova, 2006, pp. 264.

–, *Terra promessa. Il sogno argentino*, Quaderni del Consiglio regionale delle Marche, Centro Stampa del Consiglio Regionale, I-II, 2006.

Chieffallo, Domenico, *Le terre dell'abbandono*, Acciaroli, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 1999, pp. 421.

–, *Cilento oltre oceano*, Acciaroli, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 2004, pp. 303, € 15.

–, *Venimos de la noche y hacia la noche vamos*, Acciaroli, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 2005, pp. 158, € 15.

Cinel, Dino, *The National Integration of Italian Return Migration, 1870-1929*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, 2002, pp. 280, € 27,99.

Cresciani, Gianfranco, *Transfield. The First Fifty Years*, Sidney, ABC Books, 2006, pp. 325.

Dall'Acqua, Giovanni, *Nostalgia di un minatore e musicista*, Mantova, Associazione dei Mantovani nel Mondo, 2007, pp. 31.

D'Amico, Giuseppe, *Il coraggio di partire*, Nocera Inferiore, Carlone Editore, 1995, pp. 217, € 12,91.

D'Auria, Alfredo, *Per una storia dell'emigrazione di Castellabate*, Santa Maria di Castellabate, Tipolitografia Piccirillo Francesco, 2006, pp. 157.

De Rosa, Ornella e Verrastro, Donatella (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 506, € 25.

Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Roma, Edizioni Idos, 2007, pp. 463, € 18.

Fontana, Ferdinando, *New York*, Roma, Salerno Editrice, 2006, pp. 225, € 12.

Francese, Joseph, *From Paradox to Parable. Essay in Memory of Robert S. Dombroski*, New York, Bordighera Press, 2007, pp. 130.

Galzerano, Giuseppe, *Michele Schirru*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 2006, pp. 1.088, € 35.

Gardaphè, Fred L., *From Wiseguys to Wise Men. The Gansters and Italian American Masculinities*, New York, Routledge, 2006, pp. 244.

Gnisci, Armando (a cura di), *Nuovo Planetario Italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Enna, Città Aperta Edizioni, 2006, pp. 537, € 27.

Grandi, Casimira, *Donne fuori posto. L'emigrazione femminile rurale dell'Italia postunitaria*, Roma, Carocci, 2007, pp. 223, € 18.

Isabella, Lucio, *Il ritorno dell'emigrato*, Santa Maria di Castellabate, Tipolitografia Piccirillo Francesco, 2002, pp. 106, € 6,50.

–, *OK boy*, Santa Maria di Castellabate, Tipolitografia Piccirillo Francesco, 2003, pp. 95, € 5.

–, *I figli degli emigrati*, Latina, 2005, pp. 163, € 10.

Laforest, Marie Hélène, *Questi occhi non sono per piangere*, Napoli, Liguori Editore, 2006, pp. 116, € 12.

Madeddu, Gianfranco e Biscàro, Andrea, *Nero Cùdine. Il coraggio della verità*, Torino, Edizioni Angelo Manzoni, 2006, pp. 185, € 12.

Miletto, Enrico, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 292, € 24.

Muscio, Giuliana e Spagnoletti, Giovanni (a cura di), *Quei bravi ragazzi. Il cinema italoamericano contemporaneo*, Venezia, Marsilio Editori, 2007, pp. 254, € 18.

Oliver, Kitty, *Multicultural Reflections on «Race and Change»*, Boca Raton, Bordighera Press, 2006, € 20.

Paterno, Anna, Strozza, Salvatore e Terzera, Laura (a cura di), *Sospesi tra due rive: migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 252, € 25.

Pendola, Marinette, *Gli italiani in Tunisia. Storia di una comunità (XIX-XX secolo)*, Foligno, Editoriale Umbria, 2007, pp. 159, € 9.

Petrocco, Giorgio e Ugolini, Noemi (a cura di), *Migrazioni e sviluppo*, Atti del convegno del 20 e 21 ottobre 2006, Repubblica di San Marino, AIEP Editore, 2007, pp. 338, € 24.

Reginato, Mauro, *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2006, pp. 159.

Rossi, Luigi, *L'Operaio Italiano. Periodico in lingua italiana dei Liberi Sindacati Tedeschi (1898-1914)*, Mantova, Associazione dei Mantovani nel Mondo Onlus, 2007, pp. 207.

Sbirziola, Antonio, *Un giorno è bello e il prossimo migliore. Un siciliano in Australia*, Milano, Terre di Mezzo, 2007, pp. 311, € 14,50.

Serpa, Marcella, *Ella Tambussi Grasso, da figlia di emigranti a prima donna governatore di uno Stato americano*, Acqui Terme (AL), Editrice Impressioni Grafiche, 2007, € 10.

Serra, Ilaria, *The Value of Worthless Lives*, New York, Fordham University Press, 2007, pp. 234.

Strada, Alvaro, *Alla voga. Storia di 32 colpi di remo*, Mantova, Edizioni Mantovani nel Mondo, 2006, pp. 110, € 12,50.

Valerio, Anthony, *Toni Cade Bambara's One Sicilian Night*, New York, Bordighera Press, 2007, pp. 87, € 10.

Vaudagna, Maurizio e Cinotto, Simone, *And then the Rice Fields Emptied out: History, Memory and Representations of the Rice Society in the Great Transformation, 1945-1965*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2007, pp. 270, € 20.

Veneri, Fabio, *Lombardi nel Mondo. Un'esperienza giornalistica che racconta una comunità*, Mantova, Edizioni Mantovani nel Mondo, 2007, pp. 159.

Vial, Éric, *L'union populaire italienne, 1937-1940*, Roma, École Française de Rome, 2007, pp. 461.

Zanfrini, Laura, *Sociologia delle migrazioni*, Roma, Laterza, 2007, pp. 268, € 20.

Rassegna Riviste

Barrera, Giulia, «Sessualità e segregazione nelle terre dell'impero», *Storia e Memoria*, xvi, 1, 2007, pp. 31-49.

Cavaioi, Frank J., «Italian Americans Governors», *Italian Americana*, xxv, 2, estate 2007, pp. 133-59.

Coe, Neile H., «Fra la via vecchia e i sogni americani: The Struggle for Identity in Second-Generation Italian-American Literature», *Voices in Italian Americana*, 18, 1, 2007, pp. 1-33.

Durand, Jorge, «Los Inmigrantes también emigran: La Migración de retorno como Corolario del Proceso», *Remhu*, xiv, 26 e 27, 2006, pp. 167-91.

Fisichella, Domenico, «Il voto degli italiani nell'aprile 2006», *Il veltro. Rivista della civiltà italiana*, LI, 3-4, maggio-agosto 2007, pp. 333-36.

Gandolfo, Andrea, «Il confine italo-francese nelle Alpi Marittime dal Settecento ai nostri giorni», *Il presente e la storia: rivista dell'Istituto storico della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Cuneo*, 1° semestre, 71, 2007, pp. 133-241.

Motta, Antonio e Siani, Cosma, «Joseph Tusiani tra le due sponde dell'oceano», *Il Giannone*, v, 9-10, gennaio-dicembre 2007, pp. 401.

Paré, Jean, «Une conséquence des migrations: le pluralisme religieux», *Remhu*, xv, 28, 2007, pp. 5-40.

Plasse, Marie A., «Incorporating Identity: Reading the Grandmother's Body in Tina De Rosa's Paper Fish», *Voices in Italian Americana*, 17, 2, 2006, pp. 65-81.

Prencipe, Lorenzo (a cura di), «I musei delle migrazioni», numero monografico, *Studi emigrazione. Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione di Roma*, 167, luglio-settembre 2007.

Senzani, Alessandra, «Don DeLillo's Underworld: Hybrid Spaces of Hyphenated America», *Voices in Italian Americana*, 17, 2, 2006, pp. 25-44.

Tricarico, Donald, «Youth Culture, Ethnic Choice, and the Identity Politics of Guido», *Voices in Italian Americana*, 18, 1, 2007, pp. 34-86.

Rassegna Tesi

Tesi di laurea (vecchio ordinamento o magistrale) e di dottorato presentate per il premio tesi del Centro Altretaliale sulle Migrazioni Italiane.

Battioni, Giulio, *La rilevanza politico-pubblica degli studi migratori: il contributo dell'Institut universitario de Estudios sobre migraciones*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Palermo, a.a. 2005-2006.

Battiston, Simone, *History and Collective Memory of the Italian Migrant Workers' Organisation FILEF in 1970s Melbourne*, tesi di dottorato, Università La Trobe di Melbourne, a.a. 2003-2004.

Bazzanella, Chiara, *Tullio Bazzanella in Etiopia: una vita di lavoro (1936-1978)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, a.a. 2001-2002.

Bressan, Daniele, *L'emigrazione italiana in Germania e l'Anwerbeabkommen italo-tedesco del 1955*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2005-2006.

Bruno, Oriana, *Le navi delle mogli: donne calabresi in Argentina*, tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Milano, a.a. 2003-2004.

Caprarelli, Anna, *Du coke à l'âme. L'emigrazione italiana in Belgio. Un'analisi di storia sociale e politica (1945-75)*, Facoltà di Lingue e Letterature straniere moderne, Università della Tuscia di Viterbo, a.a. 2003-2004.

Catanese, Giovanni Cicero, *Scuola dell'infanzia ed educazione linguistica in contesti multiculturali. Analisi di un'esperienza condotta nei Kindergarten di Mainz*, tesi di dottorato, Dipartimento di Pedagogia, Università degli Studi di Messina, a.a. 2005-2006.

Ciccì, Sebastiano Marco, *Gli italiani negli Stati Uniti. Dalle piccole patrie all'integrazione*, tesi di dottorato, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Messina, a.a. 2003-2004.

Coccaro Miranda, Giovanna, *Gli atteggiamenti verso l'Italia e la lingua italiana dei figli di italiani (di età compresa tra i 20 e i 60 anni) nati e residenti in Nuova Zelanda*, tesi di dottorato, Dipartimento di Filosofia, Università Victoria di Wellington, a.a. 2002-2003.

Colucci, Michele, *Forza lavoro in movimento. L'Italia e l'emigrazione in Europa, 1945-1957*, tesi di dottorato, Dipartimento di Scienze Umane, Università della Tuscia di Viterbo, a.a. 2006-2007.

D'Adamo, Mariangela, *Ricostruire il confine orientale. Politiche insediative e programmi edilizi dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati a Trieste (1951-65)*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2004-2005.

Danio, Davide, *E un giorno tornerò dovizioso. Storia dell'immigrazione italiana in una città del sud-est degli Stati Uniti*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Genova, a.a. 2005-2006.

Favero, Bettina, *La experiencia migratoria italiana de la posguerra en la ciudad de Mar del Plata*, tesi di dottorato, Dipartimento di Storia, Università Nazionale di Mar del Plata, a.a. 2003-2004.

Forlino, Marino, *Language and Identity: A Sociolinguistic Approach to the Southern Italian Communities Living in New Jersey*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2004-2005.

Fragiacomo, Andrea, *Origine e sviluppo dell'emigrazione gallipolina a Monfalcone. Storia e memoria di una comunità operaia (1920-50)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2004-2005.

Giumelli, Riccardo, *Sguardo italico e cosmopolitismo. Nuovi orizzonti a partire dal modello italo-francese*, tesi di dottorato, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Firenze, a.a. 2005-2006.

Leozappa, Giuseppe, *L'impatto economico e sociale delle migrazioni interne in provincia di Milano (1945-2006). Il caso della migrazione pugliese*, tesi di dottorato, Facoltà di Economia, Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano, a.a. 2005-2006.

Magistro, Francesca, *Gli altrove immaginari: l'emigrazione lucana di mestiere, di fatica, di richiamo*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi di Torino, a.a. 2004-2005.

Mazzucchelli, Chiara, *Heart of My Race: Questions of Identity in Sicilian / American Writings*, tesi di dottorato, Facoltà di Letteratura e Linguistica, Florida Atlantic University, a.a. 2006-2007.

Mura, Viviana, *La situazione migratoria del paese di Meana Sardo (NU)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Cagliari, a.a. 2005-2006.

Negro, Giampaolo, *Stati Uniti, Italia e la guerra d'Abissinia. Il ruolo di Augusto Rosso*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Torino, a.a. 2003-2004.

Piccarolo, Gaia, *Luigi Manini (1848-1936)*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, a.a. 2004-2005.

Prontera, Grazia, *L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca del secondo dopoguerra*, tesi di dottorato, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Teramo e Humboldt Universität zu Berlin, a.a. 2005-2006.

Rabbiosi, Chiara, *Il cibo come produttore di significato nelle identità diasporiche*, tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Università degli Studi di Milano, a.a. 2004-2005.

Redini, Veronica, *Le belle fabbriche. Una ricerca antropologica sulle imprese italiane in Romania*, tesi di dottorato, Dipartimento di Etno-Antropologia, Università degli Studi di Siena, a.a. 2004-2005.

Russo, Concetta, *Trovare la strada. Un'etnografia nell'ambito della mediazione sanitaria nella comunità italiana di Adelaide (SA)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi La Sapienza di Roma, a.a. 2005-2006.

Stringola, Valentina, *Lingua italiana ed emigrazione: il caso degli italiani a Salonico*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi La Sapienza di Roma, a.a. 2005-2006.

Toffoli, Lucia, *L'italianità nascosta nei romanzi di Philippe Antonio Poloni*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi di Udine, a.a. 2005-2006.

Verdini, Lilith, *Migrazioni fra luoghi e culture: il caso Cabernardi (AN) negli anni '50*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bologna, a.a. 2004-2005.

Zacchello, Erika, *La cultura dell'ornamento non prezioso: la «costume jewelry» nel sogno americano*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli studi di Torino, a.a. 2005-2006.

Zega, Fulvia, *Nazismo e nazisti in America Latina. Il caso argentino e brasiliano*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Genova, a.a. 2004-2005.

GLI ITALIANI DI ISTANBUL

FIGURE, COMUNITÀ E ISTITUZIONI DALLE
RIFORME ALLA REPUBBLICA 1839-1923

A CURA DI
ATTILIO DE GASPERIS
E ROBERTA FERRAZZA

PAGINE XII, 435

€ 36,00



Autori:

Ferzan Özpetek, Attilio De Gasperis, Roberta Ferrazza, Sergio La Salvia, Ilber Ortayli, Annita Garibaldi Jallet, Alessandro Pannuti, Arus Yumul, Alessandro Baltazzi, Giacomo Saban, Roberta Ferrazza, Nora Seni, Angelo Iacovella, Anita Garibaldi Hibbert, Valeria Jacobellis, Fortunato Maresia, Paolo Girardelli, Rinaldo Marmara, Oguz Karakartal, Luca Orlandi, Maddalena Tirabassi, Zeynep Inankur, Emre Araci, Nazende Öztürk, Emine Turk, Roberto Sandri-Giachino, Gustavo Mola di Nomaglio, Il Han Özay, Giuseppe Cossuto, Aysegül Baykan, Andrea Visone.

Il volume raccoglie scritti di autori turchi e italiani, che per la prima volta indagano la storia della comunità italiana a Istanbul e della sua variegata e singolare composizione, con la presenza di una importante minoranza ebraica, società segrete, logge massoniche. Grande rilievo ricevono le vicende della Società operaia, una popolare società di mutuo soccorso che ebbe come presidenti Garibaldi e Mazzini. Accanto a loro, dalle pagine del libro emergono le figure di musicisti (Donizetti e Guatelli), scrittori (De Amicis), pittori (Zonaro, de Mango e Preziosi), e architetti (D'Aronco e Fossati). Storia di una comunità italiana all'estero, ma anche un capitolo poco noto della storia d'Italia.

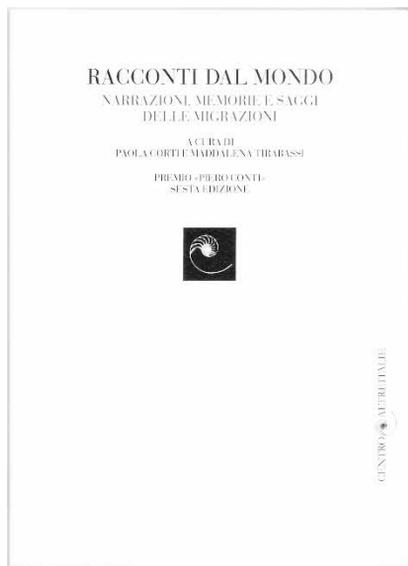
RACCONTI DAL MONDO

NARRAZIONI, MEMORIE E SAGGI
DELLE MIGRAZIONI

A CURA DI
PAOLA CORTI E MADDALENA TIRABASSI

PREMIO «PIETRO CONTI»
SESTA EDIZIONE

PAGINE XII, 226
€ 14,00



Indice:

Paola Corti e Maddalena Tirabassi, *Introduzione*; Chiara Panaccione, *La terra delle castagne*; Daniela Raimondi, *L'addio*; Giacomo Marchi, *Giò Gioia*; Amneris Di Cesare, *A Senhora*; Matteo Baraldo, *Macchiato*; Alberto Arecchi, *Rose, la ragazza africana*; Marisa Catone, *Pane e fichi secchi*; Antonio Tiroto, *La piccola Parigi*; Ginette Fino, *Cahors (Francia)*; Teresa Di Florio, *Immigrati e politiche di integrazione: il caso della Campania*; Consorzio Cooperativo Sociale Noità (Terni), *Indagine sull'integrazione scolastica degli alunni stranieri nelle scuole della Provincia di Terni*; Olinto Mileta Mattiuz, *Movimenti di popolazione al confine nordorientale d'Italia nell'ultimo conflitto mondiale*; Ilaria Magnani, *Immigrazione e identità nazionale: riflessioni sul museo nazionale dell'immigrazione di Buenos Aires*; Daniele Comberiati, *La letteratura femminile della migrazione: le scrittrici delle ex colonie italiane di seconda generazione*; Andreea Raluca Torre, *La migrazione italiana in Romania: etnografia di un villaggio della Dobrugia*.

Il volume testimonia i diversi modi in cui la storia delle migrazioni italiane è entrata sempre più a far parte della percezione della società italiana e il ben avviato processo di accoglimento dell'esperienza migratoria in ambito pubblico. La parte letteraria mostra la comparsa di una produzione dedicata alle migrazioni, che segna l'inserimento delle migrazioni nell'esperienza letteraria nazionale. Seguono una prova di memorialistica – una riflessione autobiografica sulla condizione degli immigrati di ieri e di oggi – e una sezione di saggi che coniugano la storia dell'emigrazione italiana con le attuali immigrazioni nel paese.

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

I musei delle migrazioni
a cura di LORENZO PRENCIPE

I musei delle migrazioni nel mondo / Argentina - Brasile - Australia - Canada - Stati Uniti - Israele. I musei delle migrazioni in Europa / Portogallo - Spagna - Francia - Svizzera - Germania - Danimarca - Norvegia - Svezia - Repubblica di San Marino. I musei d'emigrazione in Italia / Salina (ME) - Camigliatello Silano (CS) - Francavilla Angitola (VV) - San Marco in Lamis (FG) - Campobasso - Cansano (AQ) - Gualdo Tadino (PG) - Napoli - Lucca - Mulazzo di Lunigiana (LU) - Coreglia Antelminelli (LU) - Bedonia (PR) - Genova - Frossasco (TO) - Torino.

COLUCCI / Storia o memoria? L'emigrazione italiana tra ricerca storica, uso pubblico e valorizzazione culturale. FRANZINA / Dai musei al museo: emigrazione e storia d'Italia. CORTI / Musei dell'emigrazione e fotografia. TIRABASSI / Musei virtuali e reali sulle migrazioni. CLEMENTE / Anime di emigranti. L'emigrazione nei musei italiani demoetnoantropologici.



167

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Paola Corti, Università di Torino; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 - Telefax 011 6500527

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che foriscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.